

STUDI EMIGRAZIONE

*rivista trimestrale
a cura del*

**CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
ROMA**



29

MORCELLIANA

STUDI EMIGRAZIONE

Rivista trimestrale di storia e sociologia
dell'emigrazione

a cura del
Centro Studi Emigrazione - Roma

Direttore
Giovanni Battista Sacchetti

Comitato di Redazione
Giuseppe De Rita, Giuseppe Lucrezio Monticelli, Stefano Minelli, Antonio Perotti

Segretario di Redazione
Gianfausto Rosoli

Collaboratori
Sabino Acquaviva, Luciano Allais, Paolo Andreoli, Achille Ardigò, Guido Astori, Guido Baglioni, Filippo Barbano, Carlo Bellò, Lidio Bertelli, Gaetano Bonicelli, Umberto Cassinis, Giovanni Corcagnani, Lucio Fabi, Nino Falchi, Luigi Favero, Pier Giovanni Grasso, Andrew Greely, Antonio Grumelli, Hermann Michel Hagmann, Ljubo Krasic, Frans Lambrechts, Massimo Livi Bacci, Marino Livolsi, Osvaldo Passerini Glazel, Assunto Quadrio, Mario Romani, Tommaso Salvemini, Riccardo Taglioli, Tullio Tentori, Silvano Tomasi, Benjamin Tonna, Cesare Zanconato.

Direzione e Amministrazione
Centro Studi Emigrazione
Via della Pisana, 1301 - 00163 ROMA
Tel. 64.70.088

Abb. annuo: Italia L. 4.000
Esteri L. 5.000 o equiv.

Numero separato: L. 900

Dopo un anno un fascicolo si considera arretrato e costa il doppio.

C.C.P. 1/51255 intestato a «CENTRO STUDI EMIGRAZIONE» (specificare la causale del versamento).

Autorizzazione del Tribunale di Roma,
25 giugno 1964, N. 9887.

Dirett. resp.: Giovanni Battista Sacchetti
I. G. M. - Via Prenestina, 742 - Roma

Marzo 1973

Anno X - N. 29

SOMMARIO

Sindacati ed emigrazione

- II. - I Sindacati jugoslavi e l'emigrazione Pag. 3

Sindacati ed immigrazione

- I. - I Sindacati svizzeri e la immigrazione > 25

- II. - I Sindacati francesi e la immigrazione > 64

- Alla ricerca di una strategia sindacale per l'emigrazione,
di *Claudio Calvaruso* > 97

- Summary - Résumé - Zusammenfassung - Resumen - Sumário > 118

NOTE E DISCUSSIONI

- I. - Tavola rotonda sugli « stages » rotativi dei giovani lavoratori all'estero > 120

- II. - Rotazione e formazione professionale dal punto di vista dei paesi di accoglimento, di *G. Callovi* > 129

DOCUMENTAZIONI

- Alla ricerca di una strategia per l'emigrazione (ACLI) > 134

- La Confédération Mondiale du Travail et la migration > 142

- Les travailleurs étrangers en Suisse, leurs problèmes et les notres (USS) > 164

- L'emigrazione di manodopera italiana in Svizzera alla luce della psichiatria, di *G. Benedetti* > 171

- RECENSIONI > 174

Abbonamenti 1973

Studi emigrazione

Con il numero 17 (febbraio 1970) STUDI EMIGRAZIONE è diventata **trimestrale**.

Periodicamente un numero sarà costituito da un **supplemento bibliografico** sui fenomeni della mobilità geografica e sociale, dell'urbanesimo e dello sviluppo economico, particolarmente utile a studiosi e ricercatori.

Le quote di abbonamento a STUDI EMIGRAZIONE per il 1973 sono:

L. 4.000 per l'Italia

L. 5.000 (USA \$ 8.50 o equiv.) per l'estero.

Selezione CSER (nuova serie)

Si comunica che con il numero di gennaio 1973 SELEZIONE CSER esce come notiziario mensile. Oltre a questi numeri usciranno alcuni « Quaderni di Selezione CSER » secondo la formula già avviata nel 1972 (compresi nella quota di abbonamento).

L. 3.500 per l'Italia

L. 4.500 (USA \$ 8.00 o equiv.) per l'estero.

Confidando che gli abbonati continueranno a sostenere le nostre pubblicazioni, ringraziamo e sollecitiamo il **rinnovo** in tempo utile.



Spazio per la causale del versamento
(La causale è obbligatoria per i versamenti a favore di Enti ed Uffici pubblici).

Segnare con una crocetta ciò che interessa
o la sigla o il titolo della pubblicazione.

- "STUDI EMIGRAZIONE " ☐ Rinnovo ☐ Nuovo Ab. ☐
— "SELEZIONE CSER " ☐ Rinnovo ☐ Nuovo Ab. ☐

Altre pubblicazioni:

..... ☐
..... ☐
..... ☐

Parte riservata all'ufficio dei conti correnti

N. dell'operazione

Dopo la presente operazione il credito del conto è di

Bollo a data
dell'Ufficio
accettante

IL VERIFICATORE

AVVERTENZE

Il versamento in conto corrente è il mezzo più semplice e più economico per effettuare rimesse di denaro a favore di chi abbia un c/c postale.

Chiunque, anche se non è correntista, può effettuare versamenti a favore di un correntista. Presso ogni ufficio postale esiste un elenco generale dei correntisti, che può essere consultato dal pubblico.

Per eseguire il versamento il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purché con inchiostro, il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non vi siano impressi a stampa) e presentarlo all'ufficio postale, insieme con l'importo del versamento stesso.

Sulle varie parti del bollettino dovrà essere chiaramente indicata, a cura del versante, l'effettiva data in cui avviene l'operazione. Non sono ammessi bollettini recanti cancellature, abrasioni o correzioni.

I bollettini di versamento sono di regola spediti, già predisposti, dai correntisti stessi ai propri corrispondenti; ma possono anche essere forniti dagli uffici postali a chi li richieda per fare versamenti immediati.

A tergo dei certificati di allibramento i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari, cui i certificati anzidetti sono spediti a cura dell'Ufficio conti correnti rispettivo.

L'Ufficio postale deve restituire al versante, quale ricevuta dell'effettuato versamento, l'ultima parte del presente modulo, debitamente completata e firmata.

PER DIVENTARE CORRENTISTI NON OCCORRE ALCUN DEPOSITO
BASTA FARNE DOMANDA PRESSO QUALSIASI UFFICIO POSTALE
PAGANDO L. 90 PER GLI STAMPATI

IL CORRENTISTA POSTALE PUÒ FARE PAGAMENTI E RISCOSSIONI IN QUALSIASI LOCALITÀ

Chiedete ad un qualsiasi ufficio la

GUIDA PRATICA SUL SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI
ED ASSEgni POSTALI

STUDI EMIGRAZIONE

ANNO X - N. 29
MARZO 1973

PRESENTAZIONE

Collegandoci a quanto è stato pubblicato nel n. 27, proseguiamo in questo numero nell'esame dei rapporti tra sindacati ed emigrazione.

Dopo aver preso in considerazione i sindacati italiani, è ora la volta di quelli jugoslavi, che rientrano in un sistema del tutto particolare, in quanto in Jugoslavia politica sindacale e politica governativa si identificano. Ciò non toglie che vi siano tra l'emigrazione italiana e quella jugoslava notevoli analogie, dal punto di vista degli obiettivi perseguiti dai rispettivi sindacati.

Italia e Jugoslavia costituiscono dunque i due prototipi scelti come Paesi di emigrazione.

Tra i Paesi di immigrazione abbiamo scelto — e la loro situazione viene esaminata in questo stesso numero — la Svizzera e la Francia. La prima come campione di Paese ove l'immigrazione italiana è viva, allo stadio acuto, alle prese con pesanti problemi strutturali; la seconda come esemplare di Paese in cui l'immigrazione italiana è ormai decantata, al punto da fornire elementi validi nella dirigenza degli articolati raggruppamenti sindacali del luogo.

Dall'esame dei quattro Paesi risulta lo sforzo di quasi tutti i sindacati per pervenire, a livello di creazione delle strutture e di approfondimento del contenuto dottrinale, ad un vero internazionalismo del lavoro che si concreti in un più razio-

nale rapporto tra investimenti e lavoratori nel mondo industrializzato.

I giudizi a volte severi dell'Autore dello studio vogliono essere un incitamento a proseguire nella direzione di tale internazionalismo, proprio perchè nel superamento dei condizionamenti etnici — che mutilano ancora la convivenza operaia — sta l'esplicitazione, vorremmo dire la sublimazione, delle potenzialità di apertura e di solidarietà umana che sono insite nei movimenti migratori.

LA REDAZIONE

I PARTE

I PAESI DI IMMIGRAZIONE

(continua)

I SINDACATI JUGOSLAVI E L'EMIGRAZIONE

La Jugoslavia è il secondo Paese di emigrazione che abbiamo scelto da esaminare nel corso di questo studio. E' tra quelli che più di recente si sono affacciati, in maniera vistosa almeno dal punto di vista quantitativo, sulla scena delle migrazioni internazionali.

Le sue caratteristiche quindi, proprio in funzione dello aspetto giovane dell'emigrazione, sono diverse da quelle dell'Italia e ci permettono di controllare se la variabile cronologica può avere un'incidenza sulle forme del fenomeno migratorio e sul tipo di intervento che le istituzioni sindacali sono in grado di produrre.

D'altra parte una componente di fondo di tutta l'impostazione jugoslava nei riguardi dei lavoratori migranti è la priorità data, almeno a livello di aspirazione, ad una politica che preveda, a più o meno lungo termine, il rientro dei lavoratori migranti in patria (1).

La « politica migratoria » jugoslava considera cioè la partenza dei lavoratori come una tappa provvisoria, dovuta alla necessità di una ristrutturazione dell'economia, contando parallelamente proprio sul loro rientro per poter perseguire a lungo termine uno sviluppo economico migliore. Questa impostazione deriva logicamente da una situazione demografica interna opposta a quella italiana, essendovi in Jugoslavia non una pressione demografica come in Italia, ma una penuria di popolazione, per cui l'esodo è visto come un pericolo di stagnazione e di spopolamento.

Questa differenza è dunque un altro fattore interessante di confronto; è evidente infatti che una politica migratoria così collegata al problema del rientro determina un atteggiamento diverso anche nei riguardi delle strutture dei Paesi di accogliimento, dove la richiesta di un'integrazione definitiva può lasciare il posto all'accomodamento a favore di una politica rotatoria.

Infine un ultimo motivo che ci sembra giustificare la scelta della Jugoslavia è la considerazione che questo Paese, malgrado il suo recente impegno, ha già fornito un contributo importante all'impostazione dei problemi migratori, nell'analisi e nei contenuti.

Siamo del tutto coscienti del ruolo diverso che il sindacato jugoslavo gioca nel contesto della società jugoslava, rispetto a quello degli altri sindacati dell'Europa occidentale. Proprio per queste ragioni il confronto può risultare costruttivo.

Motivazioni dell'esodo

Con il dopoguerra ed attraverso un'esperienza molto ampliata di autogestione, la Jugoslavia ha realizzato un cambiamento radicale della propria struttura economica, trasformandosi da Paese agricolo in Paese industriale a medio livello di sviluppo. Dal 1953 al 1971 la popolazione attiva impiegata nel settore agricolo è diminuita del 28%. Il livello del prodotto sociale pro-capite è passato da 80 dollari nel 1938 a 750 dollari nel 1971; la sua crescita è stata del tasso del 7,3% ed è risultata al vertice della classifica mondiale (2).

Il tasso di occupazione però non è aumentato in maniera sufficiente. L'esodo dall'agricoltura non ha trovato sufficiente sbocco nelle zone industriali. A questo fattore si aggiunge una politica di liberalizzazione delle frontiere. Molti lavoratori hanno scelto la strada dell'emigrazione, attratti dai salari molto più alti. La media dei guadagni all'estero è superiore del 264% al guadagno delle persone impiegate in Croazia (3).

La partecipazione jugoslava ai movimenti di manodopera si intensifica a partire dagli anni 60 e tocca il vertice, in Croazia, del 7,5% della popolazione e del 22,2% della popula-

zione attiva, percentuale che la colloca al primo posto tra i Paesi che contribuiscono alle migrazioni di manodopera (4).

I lavoratori jugoslavi emigrati sono oggi circa 790.500, secondo i dati dei Paesi di immigrazione e 671.908 secondo i dati del censimento jugoslavo del 31.3.1971. Di essi l'88% è impiegato nei Paesi europei (il 61% nella Repubblica Federale tedesca) (5).

Malgrado il tipo di questa emigrazione sia costantemente definito temporaneo, l'esodo aumenta in maniera costante, mentre le dimensioni dei ritorni sono del tutto irrilevanti.

Il piano di sviluppo quinquennale (1971-1975) prevede la realizzazione di 900.000 posti di lavoro, ma essi non saranno nemmeno sufficienti a ricoprire le forze di lavoro ancora disponibili nel Paese (6).

Sarà di conseguenza necessario ricorrere ancora all'emigrazione. E' comunque molto difficile prevedere l'attuazione di una politica reale dei ritorni per almeno un decennio. La speranza, che si esprime in molti ambienti jugoslavi, è che si arrivi almeno a non aumentare di molto il contingente dei lavoratori all'estero.

La concezione di base dei sindacati jugoslavi sull'emigrazione

Prima di passare all'esame dei contenuti concreti dell'intervento sindacale nei riguardi dell'emigrazione in Jugoslavia, cerchiamo di individuare, come abbiamo fatto nel caso dell'Italia, gli obiettivi di fondo e la concezione di base che soggiacciono all'azione.

Una preoccupazione che avevamo visto costante nei sindacati italiani ci viene riproposta anche da quelli jugoslavi: quella della corresponsabilizzazione di ogni organismo, istituzione ed organizzazione che, seppure attraverso sfere di competenza diverse, si occupa di problemi migratori.

E' necessario che queste istituzioni siano costantemente collegate e coordinate all'interno del Paese a livello federale e locale e che venga curata la collaborazione con le istituzioni parallele nei Paesi di accoglimento.

Questo collegamento garantisce subito un'unità di azione e conseguentemente la formulazione di una « unitaria poli-

tica occupazionale jugoslava», di cui i sindacati sono tra i maggiori artefici (7).

Le posizioni di fondo, che costituiscono la piattaforma rivendicativa dei sindacati nel campo dell'emigrazione allo estero e che sono debitamente tenuti in considerazione nella formulazione della politica occupazionale, sono precisati nel documento presentato alla Conferenza di Belgrado, come segue:

— l'occupazione all'estero è parte integrante della politica occupazionale jugoslava;

— l'occupazione all'estero dovrebbe realizzarsi in modo esclusivamente organizzato, attraverso accordi di emigrazione interstatali;

— è indispensabile una preparazione dei lavoratori prima della partenza e ciò sia dal punto di vista della formazione professionale che da quello dell'informazione sulle condizioni di vita e di lavoro, sui rapporti sociali, sulle condizioni politiche e sul movimento sindacale del Paese di destinazione;

— i sindacati jugoslavi debbono agire nei riguardi dei sindacati dei Paesi di arrivo, affinché questi ultimi « si impegnino quotidianamente a garantire pienamente ai lavoratori jugoslavi la parità di condizione con i lavoratori autoctoni ed una permanente ed efficace difesa dei loro diritti ed interessi; l'iscrizione dei lavoratori jugoslavi ai sindacati dei Paesi di accoglimento è la condizione per un tale impegno dei sindacati stranieri »;

— infine in considerazione del bisogno, che la società jugoslava avverte, di riavere i propri lavoratori, e della « posizione di ritenere quindi temporanea la loro permanenza all'estero, tutte le forze sociali del Paese sono tenute ad impegnarsi, attraverso una programmazione a lunga scadenza e un'attuazione organica e differenziata della politica di rientro, per il loro ritorno dall'estero e reinserimento nella vita nazionale e in tutti gli sviluppi della nostra società autogestita ».

L'intervento a livello nazionale

Vediamo ora di applicare la « griglia » di analisi che abbiamo adottato nel caso dell'Italia per vagliare l'intervento concreto dei sindacati jugoslavi nel campo dell'emigrazione (8).

Anche se siamo coscienti che il contesto nel quale questi sindacati operano è unico in Europa e che, d'altra parte, alcuni capitali della nostra divisione, come ad esempio quello dell'intervento a livello internazionale, hanno un'importanza del tutto diversa, non di meno ci sembra valido adottare il medesimo metro di misura per poter poi meglio tentare alcune conclusioni.

In questo paragrafo inseriamo sia l'aspetto dei contatti con gli organi di governo sia quello dell'intervento locale a livello regionale: aspetti che avevamo distinti nella trattazione relativa all'Italia. Non siamo infatti in possesso di dati sufficienti per poter efficacemente misurare l'intervento regionale dei sindacati jugoslavi e distinguerlo da quello nazionale.

La prima iniziativa a livello governativo della Confederazione dei Sindacati Jugoslavi è quella di promuovere la costituzione di un apposito organismo per le migrazioni in seno al Governo Federale. Questa iniziativa si concretizza nel 1969 con l'istituzione di un Comitato del Governo Federale per le questioni delle migrazioni esterne.

Per quel che riguarda il Segretariato Federale degli Affari Esteri, viene costituito un apposito ufficio incaricato esclusivamente dei problemi dei cittadini jugoslavi occupati all'estero. Un'azione importante svolgono in questa sede i sindacati per l'ampliamento della rete di rappresentanze diplomatiche ed il potenziamento del loro personale.

Molto rilievo viene dato al loro intervento in seno al Segretariato Federale del lavoro e della Politica sociale. In questa sede la Confederazione dei Sindacati Jugoslavi, in collaborazione con i servizi della sicurezza sociale di collocamento, partecipa direttamente alla stipulazione di accordi internazionali e di convenzioni sulla sicurezza sociale ed alle trattative con le istituzioni parallele dei Paesi di accoglimento, per salvaguardare i diritti dei lavoratori jugoslavi.

Infine la CSJ è impegnata nel collocamento dei lavoratori all'estero, attraverso commissioni federali e locali, che agiscono anche a livello dei sindacati di categoria.

Un particolare cenno merita la collaborazione che la CSJ ha portato nel campo dell'approfondimento e dello studio dei problemi migratori, con le singole istituzioni delle varie repubbliche, impegnate in tale settore.

L'intervento a livello internazionale

In Jugoslavia troviamo lo stesso interesse, manifestato da parte dei sindacati italiani, nei riguardi dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro, organismo ritenuto particolarmente efficace per raggiungere concrete conquiste in favore dei lavoratori migranti. Naturalmente manca il riferimento alla CEE. Ma questo particolare, se in una certa misura poteva darsi per scontato, data la situazione della Jugoslavia, da un altro lato sorprende, in quanto sono ben note le conseguenze negative che derivano in materia di diritti sociali ai lavoratori migranti dal fatto della non partecipazione alla CEE.

Di conseguenza, se Paesi come l'Italia reclamano l'estensione dei benefici della CEE ai lavoratori extra-comunitari, trovandovi naturalmente anche le loro ragioni, appare per lo meno strano che a questo tipo di rivendicazione non venga fatto il ben che minimo cenno nel documento della CSJ, presentato alla Conferenza di Belgrado.

Infine, nei rapporti internazionali la concezione di fondo resta quella, già del resto parzialmente realizzata, di una partecipazione diretta dei sindacati alla stipula di accordi bilaterali e multilaterali di emigrazione.

Rapporti con i Sindacati degli altri Paesi

Anche per i sindacati jugoslavi la scelta di fondo è quella di rinunciare alla costituzione di sezioni sindacali proprie nei Paesi di immigrazione e di puntare invece decisamente su una stretta collaborazione con i sindacati dei Paesi di accogliimento, al fine di garantire più efficacemente la difesa dei diritti dei lavoratori jugoslavi migranti.

Lo sviluppo di questa collaborazione varia da Paese a Paese in funzione di variabili ben precise che gli stessi sindacati individuano, quali il numero dei lavoratori jugoslavi migranti,

i rapporti tra gli Stati in questione, la normativa dei singoli Stati in materia di emigrazione, la posizione dei sindacati di immigrazione in merito al fenomeno migratorio in generale, il loro grado di preparazione per la soluzione dei problemi che ne derivano, l'orientamento ideologico.

Gli indirizzi generali di cui si è tenuto conto nello sviluppare questa collaborazione riguardano principalmente lo obiettivo della realizzazione di un'effettiva parità di trattamento tra lavoratori nazionali e lavoratori jugoslavi, l'impegno per raggiungere come unica forma di collocamento dei lavoratori migranti quella organizzata attraverso la partecipazione diretta dei sindacati in ognuna delle sue fasi, il miglioramento, attraverso la collaborazione dei sindacati dei Paesi di arrivo, della informazione relativa alle condizioni di vita e ai diritti nei Paesi di immigrazione, la ricerca con i sindacati dei Paesi di arrivo di migliori condizioni per i lavoratori migranti, in particolare per quanto riguarda l'alloggio, l'apprendimento della lingua, la sicurezza sociale, la formazione professionale prima e durante l'esperienza migratoria, la scuola per i figli (nei Paesi di maggiore concentrazione), la organizzazione del tempo libero.

Infine, uno degli indirizzi generali del programma sindacale in questo settore, che richiama particolarmente la nostra attenzione, riguarda la collaborazione specifica con i sindacati di alcuni Paesi di immigrazione, affinché, durante il loro soggiorno all'estero, i lavoratori migranti, proprio attraverso lo impegno dei sindacati locali, ricevano una « informazione tempestiva, continuativa ed intensa » sull'evoluzione delle condizioni di vita in Jugoslavia, al fine di mantenere uno stretto collegamento con la patria e respingere i tentativi volti ad allontanarli dal Paese.

Sulla base di questo programma di impegno, la CSJ cita alcune iniziative che già di fatto hanno trovato una concretizzazione: accordi e programmi di collaborazione nel campo della difesa dei diritti e interessi dei lavoratori, commissioni miste permanenti tra CSJ e sindacati dei Paesi di immigrazione, centri consultivi e di informazione, creati in seno alle strutture dei sindacati dei Paesi di arrivo, inserimento di attivisti della CSJ con propri uffici all'interno dei sindacati di accogliimento, preparazione di attivisti e fiduciari reclutati tra

i lavoratori migranti per un impegno sindacale nei Paesi di immigrazione, conferme comuni di anzianità sindacale, validità cioè dell'iscrizione sindacale nei due sindacati (del Paese di origine e di quello di arrivo), organizzazione comune della informazione sia sulla situazione dei Paesi di immigrazione che su quella della Jugoslavia, collaborazione nella formazione di assistenti sociali in Jugoslavia da impegnare poi nei Paesi di accogliimento, assistenza alle varie iniziative di autoorganizzazione del tempo libero, collaborazione alla promozione della vita culturale e ricreativa.

Il programma d'azione è, come si vede, vario ed esaustivo. C'è solo da chiedersi come in realtà sia stato attuato e come si adatti alla realtà dei Paesi di immigrazione, diversi nei loro atteggiamenti immigratori.

Per il momento ci limiteremo a citare due esempi: la Svizzera e la Germania, che rappresentano in qualche modo due realtà opposte. Alla situazione della Repubblica Federale Tedesca, dove questa collaborazione ha realizzato praticamente tutti i punti del programma, precisandosi ufficialmente in un accordo tra sindacati jugoslavi e sindacati tedeschi, si contrappone quella della Svizzera, dove le premesse medesime di un tale programma sono ancora incerte, dato che è troppo presto per giudicare la portata di un primo incontro formale tra i rispettivi sindacati.

Del resto gli stessi sindacati precisano nel loro documento presentato a Belgrado che questo programma perde molto della sua validità se è applicato solo parzialmente e che d'altra parte le garanzie migliori di uno sviluppo si verificano quando si arriva ad istituire un vero e proprio accordo di azione tra sindacati dei Paesi di origine e sindacati dei Paesi di destinazione.

Contatti con i lavoratori migranti

Agli aspetti citati, di cui sono naturalmente beneficiari i lavoratori migranti, vanno aggiunte altre iniziative a livello nazionale. Una di queste, certamente tra le più interessanti, sta nel tentativo di istituzionalizzare precisi contatti dei sindacati con i lavoratori migranti allo scopo di garantire loro,

prima della partenza, una sufficiente preparazione. Questa, inizialmente limitata alla sola conoscenza dei propri diritti nel luogo di destinazione, si è presto estesa alle condizioni di vita del Paese, alle caratteristiche delle sue strutture sindacali ed al tipo di collaborazione che la CSJ intrattiene con tali sindacati.

Un altro intervento, pure istituzionalizzato fino dal 1969, riguarda il contatto coi migranti al momento del loro rientro, prassi che abbiamo visto adottare anche dai sindacati italiani.

« Lo scopo fondamentale di questi incontri è quello di acquisire una conoscenza diretta dei problemi che i nostri lavoratori migranti hanno nei Paesi ove sono occupati, di promuovere un impegno organico di tutti i fattori responsabili a livello comunale per una sollecita ed adeguata soluzione dei problemi e di garantire un collegamento continuativo di questi lavoratori con la Patria » (9).

Altri tentativi sono stati quelli di promuovere la partecipazione di delegazioni dei lavoratori migranti a manifestazioni particolarmente importanti nella vita del Paese. Ciò sempre nell'intento di mantener saldi i vincoli dei migranti con la patria. In occasione, ad esempio del II Congresso dell'Autogestione, alcune deliberazioni sono state adottate su richiesta dei rappresentanti dell'emigrazione, precedentemente eletti nei Paesi a più forte concentrazione di migranti.

Una verifica della politica dei rientri in Jugoslavia

Prima di passare al confronto tra l'Italia e Jugoslavia, ci sembra utile esaminare brevemente alcuni elementi nel quadro del modello « emigrazione e rientro », che abbiamo visto essere il perno di tutta l'impostazione dei sindacati jugoslavi nei riguardi del fenomeno migratorio.

Per questa nuova verifica ci affideremo alle conclusioni di un'inchiesta sociologica di vasta portata, realizzata in Jugoslavia dall'Istituto Geografico dell'Università di Zagabria (10). L'inchiesta riguardava un campione di 6.648 persone e rappresenta un contributo sostanziale per la sociologia delle migrazioni.

I risultati hanno messo in risalto il fatto che né la struttura professionale, né la disponibilità di un lavoro in Jugoslavia risultavano determinanti ai fini dell'espatrio.

Solo 1/4 degli emigranti era disoccupato al momento della scelta di emigrare, mentre la maggior parte dei lavoratori emigrati aveva una qualifica professionale e lasciava un impiego in Jugoslavia al momento della partenza.

Motivo dominante della scelta di emigrare rimane l'aspirazione ad un guadagno maggiore (quello realizzabile all'estero rappresenta, come abbiamo detto, il 264% del guadagno della stessa categoria lavorativa in Croazia).

La proporzione di persone che emigrano all'estero con la famiglia è eccezionalmente bassa e si aggira intorno all'11%, mentre coloro che emigrano con il coniuge sono il 26%.

L'acquisto della casa è indicato come motivo dell'emigrazione dal 38% degli emigranti.

Nel bilancio finale troviamo che solo il 2,6% del campione preso in considerazione non riparte per l'estero; l'1,6% dichiara che non era ancora deciso.

Caratteristiche di quelli che decidono di restare in Jugoslavia sono: la scarsa adattabilità al lavoro ed alla vita all'estero, l'età pensionabile (1/4 del totale); caratteristiche, invece, di quelli che ripartono sono la buona qualificazione e le capacità di adattamento.

Riportiamo qui alcuni elementi tratti dalla conclusione:

« Tutto ciò indica che il rientro dei lavoratori emigrati può essere assicurato solamente introducendo dei cambiamenti nel sistema economico e sociale nel Paese... E' anche importante offrire ai lavoratori migranti un'assistenza organizzata che assicurerà un razionale investimento del loro risparmio ed allo stesso tempo li aiuterà a risolvere i problemi di alloggio e di lavoro in Jugoslavia. Solo convenienti cambiamenti nel sistema e la previsione di un'assistenza concreta possono assicurare che i lavoratori emigrati diventino un fattore che accelera lo sviluppo economico del Paese.

...Il guadagno realizzabile resta comunque la principale condizione per il rientro. I migranti chiedono almeno un salario di 145 dollari, che è un termine medio tra ciò che guadagnano allo estero e la media dei salari in Croazia; pari cioè ad una riduzione del 44,9 del guadagno all'estero e ad un aumento del 45,2 per rapporto al salario medio della Croazia.

Questa indicazione data dall'inchiesta, ed apriamo una parentesi, è interessante per la sociologia delle migrazioni, dove si sostiene generalmente che una condizione per il rientro in patria è la realizzazione di un guadagno almeno pari a quello che si realizzava all'estero. E' pur vero che questa conclusione si basa quasi esclusivamente su studi condotti in seno a comunità di migranti che hanno al loro attivo una lunga esperienza di emigrazione e quindi una potenzialità maggiore di adattamento nei Paesi di immigrazione » (11).

La considerazione generale che se ne può trarre è quella che il modello di «emigrazione-rientro», se appare sufficientemente articolato nelle sue fasi di attuazione, relative alla partenza ed all'esperienza durante l'emigrazione, non è ancora collaudato e manca anche di contenuti e di proposte per ciò che riguarda una politica specifica dei rientri.

Le differenze nell'azione dei sindacati italiani e jugoslavi

Pur nei limiti di questo nostro studio, che ha affrontato la realtà di due soli Paesi di emigrazione, per lo più con caratteristiche assai diverse l'uno dall'altro, riteniamo possibile trarre alcune considerazioni derivanti dal raffronto delle posizioni rispettive dei sindacati sul problema delle migrazioni.

Le differenze appaiono subito rilevanti già nel modello medesimo di interpretazione del processo di emigrazione.

L'importanza data dai sindacati jugoslavi alle caratteristiche di temporaneità di questo fenomeno fa sì che l'accento sia messo in maniera secondaria, nella politica che ad esso si

riferisce, sulla ricerca di una integrazione dei migranti nella società di accoglimento.

Naturalmente si tratta anche di intendersi sul concetto di « integrazione » ed è forse già su questa concezione di fondo che esiste una divergenza tra sindacati jugoslavi e sindacati italiani.

I primi per « integrazione » intendono la pura e semplice realizzazione della parità dei diritti nei Paesi di accoglimento, accompagnata da un inserimento remissivo ed acritico nelle strutture, prime fra tutte quelle sindacali, di questo Paese. D'accordo con la clausola di temporaneità, (ed è a monte della decisione di emigrare), integrarsi nella società di accoglimento può semplicemente significare passare un periodo di tempo più o meno lungo in una società che non è e non sarà mai la propria, rispettandone in tutta pienezza ogni modo di agire, vivere e pensare.

La vera integrazione, al contrario, così come correttamente la si definisce in termini di sociologia e di antropologia culturale, ha il significato di una reciprocità degli scambi che si effettuano a livello dei modelli di comportamento tra comunità di accoglimento e comunità immigrata e presuppone, oltre al raggiungimento della parità dei diritti, anche e soprattutto la predisposizione alla partecipazione piena e responsabile dei migranti a tutti i livelli della vita sociale della comunità di accoglimento, ivi compreso l'espletamento dei diritti civili, portando così nella gestione di questa società il proprio contributo originale.

In una società dotata di un'esperienza millenaria di migrazioni, inserita in un processo politico di unità dell'Europa (dove i diritti civili pienamente esercitati nel Paese di accoglimento figurano all'ordine del giorno del programma della politica sociale), i sindacati italiani non potevano che scegliere come propria quest'ultima concezione del processo di integrazione.

E', del resto, l'unica possibilità che metta veramente in grado il lavoratore, ed abbiamo visto che gli stessi sindacati lo affermano, di scegliere tra una permanenza all'estero ed un rientro in patria; l'unica cioè che possa capovolgere il si-

gnificato stesso dell'esperienza dei lavoratori che si spostano, trasformandola da emigrazione in mobilità sociale.

In questa direzione sono del resto decisamente indirizzate oggi le aspirazioni degli stessi lavoratori migranti.

Anzitutto per lunga tradizione il lavoratore italiano, che lascia il proprio Paese, risente profondamente delle componenti di pressione demografica che incidono sulla sua decisione, più o meno forzata, di emigrare. Di conseguenza egli intravede, sin dall'inizio, l'eventualità che la sua scelta finisca per essere definitiva. D'altra parte, la presenza stessa sul luogo di immigrazione, di infrastrutture di tipo assistenziale, associazionistico e culturale rinforza nel lavoratore migrante la fiducia e la sicurezza nei propri valori culturali, mettendolo a proprio agio nella disponibilità ad un colloquio con la comunità di accoglimento che sia fatto di scambi. E' un fatto che l'impalcatura di fattura nazionale che accompagna il migrante italiano nei luoghi di maggiore concentrazione ci è fortemente invidiata da ogni altro Paese di emigrazione.

Infine la capacità di adattamento dei nostri lavoratori ed i canali ormai secolari dei flussi migratori, hanno determinato una conoscenza profonda e istintiva delle condizioni di vita esistenti nei Paesi di accoglimento, così come l'individuazione immediata di punti di riferimento e di appoggio (associazioni, relazioni familiari, gruppi regionali e comunali, rapporti personali e « leadership »), sono fattori tali da riproporre uno schema molto vicino a quello delle migrazioni interne in Italia, dove l'integrazione nella nuova società è un processo che, secondo alcuni sociologi, si realizza ancor prima della partenza (12).

E' con questa impostazione, fortemente radicata nell'emigrazione italiana, che i sindacati debbono confrontarsi. Il loro ruolo è certamente più delicato di quello dei sindacati jugoslavi, per i quali la realtà migratoria presenta ben altri aspetti ed esigenze, nella misura in cui si tratta di un'emigrazione recente, all'interno della quale il bisogno di un esodo forzato assume un grado molto elevato e che si dirige, infine, verso regioni, quelle dell'Europa occidentale, culturalmente assai distanti (13).

La diversa esigenza e il diverso orientamento nella concezione dei fini e dei modi della permanenza all'estero dei

lavoratori migranti assumono un peso determinante in ogni aspetto dell'intervento sindacale, prima fra tutti quello dei contatti con le organizzazioni sindacali dei Paesi di accoglimento.

E' evidente infatti che, per chiudere il panorama della dinamica del ruolo dei sindacati dei Paesi di origine nei riguardi delle migrazioni, alla concezione che questi sindacati hanno del tipo di inserimento dei lavoratori migranti nella società di accoglimento, è necessario aggiungere la concezione che i sindacati dei Paesi di accoglimento a loro volta hanno in merito.

Senza voler anticipare quelle che saranno le conclusioni del nostro studio nei riguardi degli interventi dei sindacati tedeschi, svizzeri, ecc., possiamo già intuire i motivi per cui i nostri sindacati hanno sempre trovato notevoli difficoltà ad intavolare contatti e collaborazioni con i sindacati dei Paesi di immigrazione, mentre questo punto chiave è stato spesso raggiunto in maniera soddisfacente da quelli jugoslavi. Il caso della Repubblica Federale Tedesca è un esempio particolarmente eloquente: in questo Paese, mentre i sindacati jugoslavi hanno addirittura firmato un accordo di collaborazione con quelli tedeschi ed inseriscono propri attivisti e personale permanente nelle strutture sindacali tedesche, i sindacati italiani non hanno ancora potuto porre nemmeno le basi di un tentativo di collaborazione, e ciò malgrado la comune appartenenza alla CEE.

La divergenza sul significato da dare alla permanenza dei lavoratori migranti nella società di accoglimento, pur essendo, a nostro avviso, fondamentale, non spiega completamente i diversi risultati. Va tenuto presente anche il momento cronologico dell'intervento sindacale.

Mentre i sindacati italiani intervengono in ritardo su di un'emigrazione già organizzata ed installata in tutta l'Europa, quelli jugoslavi almeno affiancano il flusso migratorio dei loro lavoratori, contrattando, prima dell'arrivo nei Paesi di immigrazione, i loro diritti e le condizioni di soggiorno.

Almeno teoricamente, quindi, i sindacati godono, se il paragone ci è consentito, dello stesso vantaggio avuto, nel campo dell'economia, da quei Paesi che hanno dovuto ristrutturare per causa di forza maggiore l'intero apparato produt-

tivo, traendo beneficio da una immediata utilizzazione delle infrastrutture e delle tecniche più moderne, ossia beneficiando, nella contrattazione, delle conquiste più recenti ottenute nel campo delle migrazioni internazionali, grazie agli interventi internazionali ed alle pressioni di altri Paesi già da tempo ingaggiati in questo settore.

D'altra parte, anche la disponibilità da offrire ai Paesi di immigrazione di una manodopera alla sua prima esperienza migratoria, composta cioè di elementi facilmente selezionabili in funzione dell'età e della qualifica, pone i sindacati jugoslavi in una posizione invidiabile (14).

Qui ritorna determinante il discorso della CEE. Ci sorprende che Italia e Germania, ad esempio, pur essendo « partners » del Mercato Comune, non riuscissero ad avanzare nei contatti bilaterali a livello sindacale. Ma ad un esame più attento la cosa non ha nulla di sorprendente. Cosa può infatti offrire il sindacato italiano alla Germania in cambio di una collaborazione a livello internazionale? E cosa può offrire invece la Jugoslavia?

Una manodopera inserita nel circuito della libera circolazione, che sfugge ad ogni controllo e selezione, mobile sul mercato del lavoro con tutte le prerogative valide per porre radice nella società di accogliimento e che pesa sui costi sociali dell'intera società, finisce per risultare scomoda, di fronte a quella di un altro Paese in grado di offrire una manodopera selezionata per età e qualifica, che il più delle volte emigra senza famiglia, il cui costo sociale, data la non appartenenza al MEC, è certo inferiore, inquadrata in uno schema di politica rotatoria che prevede il rientro in patria, soggetta infine ad un contratto a termine rinnovabile o no a seconda della congiuntura.

Queste sono dunque le diverse caratteristiche dei lavoratori migranti, che i due Paesi di emigrazione a cui siamo interessati nel nostro studio offrono sul mercato internazionale della manodopera.

Esse risultano opposte in larga misura e sono, di conseguenza, determinanti nell'atteggiamento dei sindacati dei Paesi di immigrazione, non solo per quanto riguarda la pressione sindacale sui propri governi, affinché le facilitazioni vengano più volentieri offerte all'uno o all'altro di questi due continenti di lavoratori, ma anche, logicamente, per il grado di

disponibilità ad una stretta collaborazione a livello sindacale con l'uno o l'altro dei due Paesi esportatori di manodopera.

Un'altra conseguenza del fatto che in Jugoslavia l'emigrazione è più recente e che i sindacati, soprattutto per motivi di collocazione politica all'interno del Paese, sono a monte della regolamentazione dei flussi migratori, è di avere in mano la possibilità di ricoprire ogni spazio utile per quello che riguarda il soggiorno dei lavoratori migranti.

Abbiamo visto che il programma dei sindacati jugoslavi tra gli emigrati abbraccia anche l'informazione, l'assistenza sociale e legale, l'organizzazione del tempo libero, la diffusione di notizie sulla vita nel Paese di origine, la formazione professionale e le manifestazioni culturali: sono tutti settori che, per quello che riguarda l'emigrazione italiana, i sindacati trovano già coperti sia dalle istituzioni di tipo ecclesiale o associazionistico, sia direttamente dagli organi di governo attraverso le loro rappresentanze diplomatiche.

La diversa collocazione dei due sindacati nei riguardi degli organi di governo è la causa principale di molte delle divergenze già riscontrate. Mentre per i sindacati italiani, e lo abbiamo sottolineato già abbondantemente, si tratta di conquistare un posto al tavolo delle decisioni in materie di migrazioni, per i sindacati jugoslavi il problema non si pone.

La stessa cosa si può dire per quanto riguarda la concezione dei modelli migratori. Se in Jugoslavia esiste, almeno ufficialmente, una convergenza di vedute sul modello rotatorio, in Italia il modello della libera circolazione, sinora sostenuto con piena convinzione da parte del governo, trova oggi molte perplessità nell'atteggiamento sindacale e tende ad essere ripensato in favore di una politica che salvaguardi, più di quanto sia stato fatto sinora, le possibilità di rientro e quindi di sviluppo delle zone arretrate.

Anche in ciò che riguarda l'intervento nel contesto internazionale, troviamo alcune sfumature fondamentali tra le due posizioni. Se l'Italia ha manifestato talvolta l'aspirazione ad organizzare un movimento sindacale su scala europea, ciò è dovuto in larga misura alla sua posizione di Paese che, prima almeno dell'allargamento della CEE, era in questa l'unico fornitore di manodopera e come tale poteva trarre tutto il vantaggio da un coordinamento delle politiche sindacali, tale da contrap-

porsi alle forze imprenditoriali e da orientare in direzioni ben precise lo sviluppo della politica sociale della comunità. Tale preoccupazione sembra essere molto lontana dai sindacati jugoslavi, per i quali la collaborazione internazionale potrebbe già raggiungere tutto il suo significato, semplicemente nell'obiettivo di garantire un certo tipo di inquadramento dei propri lavoratori migranti, funzionale agli interessi della politica jugoslava di ristrutturazione economica interna del Paese.

Infine per quanto riguarda i contatti con i lavoratori migranti, vi è una ulteriore differenza. Mentre per i sindacati italiani il problema è quello di recuperare al movimento operaio nazionale una componente che si dava ormai come definitivamente perduta o comunque di fatto marginalizzata, per i sindacati jugoslavi si tratta semplicemente di garantire sin dalla partenza ai lavoratori un inquadramento che assicuri il loro legame inalterato con la realtà e quindi con le strutture sindacali locali.

Va sottolineata a questo proposito la diversità del contesto nel quale agiscono i due Paesi. Sullo sfondo dell'intervento sindacale italiano si intravede l'unità europea. In questa prospettiva il movimento operaio dei lavoratori migranti va recuperato, non soltanto alla classe operaia italiana, ma a quella europea. Esso è, oltretutto, occasione di incontro per il dialogo tra i sindacati dei diversi Paesi.

Le convergenze nell'azione dei sindacati italiani e jugoslavi

Veniamo ora ai punti di convergenza tra i programmi e gli interventi concreti delle due organizzazioni sindacali.

Anzitutto la strategia scelta nei riguardi dell'impegno sindacale nel Paese di accogliimento è assolutamente identica, in quanto entrambi i sindacati indicano la necessità di un inserimento pieno e responsabile dei migranti nelle strutture sindacali dei Paesi di arrivo. Abbiamo però visto sufficientemente con quali diverse fortune questo programma si realizzi, almeno in qualche caso ben preciso e comunque con quali altre considerazioni determinanti debba essere confrontato questo atteggiamento generale.

Un altro punto di convergenza sta nel campo della formazione professionale: i due sindacati sono d'accordo nel sostenere la necessità di una tale formazione prima della partenza.

Importanza decisiva viene data dai due sindacati anche ad un servizio di collocamento in cui sia garantita la loro presenza a tutti i livelli e la cui efficienza sia tale da assicurare l'effettiva trasparenza del mercato.

Analoghe iniziative vengono prese da entrambi i sindacati a favore dei lavoratori migranti al momento del rientro temporaneo in patria in occasione di festività o di ferie.

A livello degli organismi internazionali, infine, si guarda con grande speranza, da parte di ambedue le organizzazioni sindacali, all'Organizzazione Internazionale del Lavoro, come ad un organismo veramente capace di portare avanti conquiste fondamentali in favore dei lavoratori migranti.

Considerazioni finali

Le conclusioni che cercheremo di trarre alla luce di questo raffronto saranno necessariamente parziali, in quanto siamo privi, per il momento, di una visione degli aspetti dell'intervento sindacale nei Paesi di immigrazione, visione determinante sia per verificare il grado di incidenza che un eventuale ruolo delineatosi nei sindacati di emigrazione ha nei riguardi di una intesa su scala internazionale, sia per misurare quali risultano essere per i migranti le conseguenze dell'incontro, avvenuto o mancato, tra i sindacati di origine e i sindacati di partenza.

Per quanto riguarda l'impostazione politica di fondo sui problemi migratori, sembra delinearsi in seno ad ambedue le realtà, una evoluzione che parte da punti estremi per tendere ad un riavvicinamento.

Abbiamo detto che i due sindacati partono da modelli opposti: dalla libera circolazione e dall'integrazione impegnativa i sindacati italiani; dal rientro degli emigrati i sindacati jugoslavi.

Ma è facile constatare che i sindacati italiani denunciano sempre più chiaramente gli equivoci e gli inconvenienti della libera circolazione, propendendo verso forme di regolarizzazione

dei flussi migratori attraverso un controllo del mercato del lavoro che abbia nei sindacati europei i primi artefici.

I sindacati jugoslavi a loro volta, dopo un decennio di esperienza migratoria, non possono non tirare le conclusioni, che abbiamo visto imporsi, nei riguardi delle obiettive possibilità di concretizzazione del modello finora decantato di una politica migratoria basata sul rientro dei migranti; di fatto essi prendono atto che la permanenza all'estero di un numero assai elevato di cittadini jugoslavi è ormai una realtà inconfutabile. Questa presa di coscienza non può non orientare i sindacati jugoslavi verso una politica più attenta alle condizioni di insediamento dei loro migranti nel Paese di accoglimento.

L'evoluzione delle due opposte concezioni si riscontra anche a livello della politica dei due rispettivi governi in materia di emigrazione.

E' così che i sindacati italiani si sono trovati recentemente di fronte ad un modello di politica migratoria formulato più in alto, in cui la libera circolazione procede, attraverso tre tappe ben precise (della partenza, di un soggiorno professionalmente proficuo nel Paese di immigrazione e, infine, per chiudere il ciclo, del rientro in patria) per contribuire ad una ripresa dello sviluppo dell'economia nelle zone sottosviluppate del nostro Paese (15).

Parallelamente in Jugoslavia il Consiglio Esecutivo Federale ha appena approvato per grandi linee un progetto di legge che prevede una diversa disciplina dell'occupazione di lavoratori jugoslavi all'estero (16).

Esso, dopo aver enumerato dettagliatamente le numerose misure adottate fino ad oggi per incentivare il rientro dei lavoratori migranti, riconosce che « le misure adottate non sono state sufficienti a stimolare il ritorno in patria dei lavoratori che, avendo acquisito una formazione all'estero, avrebbero potuto contribuire efficacemente allo sviluppo del Paese ».

Si insiste quindi sulla necessità di coordinare gli sforzi al fine di ricercare « nuove soluzioni per ridurre o quanto meno contenere ai livelli attuali l'esodo di manodopera dal Paese, studiando nuovi strumenti legislativi ed amministrativi, per una nuova politica dell'emigrazione ».

Tra questi ultimi possiamo ricordare l'inizio di una liberalizzazione nell'uso delle rimesse degli emigrati da parte delle singole repubbliche della Confederazione, nella misura del 10%. Finora infatti tali rimesse erano gestite completamente e unicamente dall'amministrazione centrale (17).

La conseguenza immediata del fallimento di una politica dei rientri è l'accento che in questa stessa proposta di legge viene messo sullo sviluppo di una maggiore cooperazione internazionale, al fine di realizzare una migliore difesa dei diritti, un collocamento più controllato e l'ampliamento della rete diplomatica a favore dei migranti.

Come si vede, dunque, i due Paesi sembrano percorrere lo stesso cammino, ma in senso inverso.

Come reagiranno nell'immediato futuro le rispettive organizzazioni sindacali? Ci si può chiedere se esista in concreto la possibilità di un arricchimento reciproco, dal momento che ognuna delle due organizzazioni ha percorso un tratto di questo stesso cammino.

Ci si può anche chiedere se usufruire delle reciproche esperienze non significhi proprio, al limite, abbandonare del tutto questo cammino, dal momento che sia in un senso che nell'altro l'esperienza fatta non sembra essere stata mai soddisfacente.

Ci si deve chiedere infine se, al momento di un eventuale incontro su questo stesso cammino, percorso partendo da punti opposti, sia possibile veramente ritrovare il lavoratore migrante con la sua esperienza di vita e con la sua esigenza di partecipazione ad ogni livello.

Tra il « mito dei ritorni » da una parte e la « mistificazione della libera circolazione » dall'altra, esiste ancora uno spazio vitale per il lavoratore migrante, dove al pietismo, all'assistenza, al dirigismo, alle altalene congiunturali, alla competitività con gli altri mezzi di produzione, alla rinuncia ai diritti civili, al silenzio ed all'adeguamento dei modelli di comportamento, subentri una piena e serena espressione delle proprie aspirazioni?

E' l'interrogativo che terremo presente anche nel resto del nostro lavoro, che riguarderà gli interventi dei sindacati dei Paesi di accoglimento degli emigrati.

NOTE

(1) Non si tratta di una politica ben definita, ma del tentativo di cogliere le aspirazioni dei lavoratori jugoslavi che, anche in una recente intervista, realizzata recentemente in Croazia tra 6.648 emigrati, hanno espresso il desiderio di rientrare nella misura del 91,9% (Cfr. I. Baucic-Z. Maravic, *Il ritorno e l'occupazione degli emigranti croati*, Istituto Geografico dell'Università di Zagabria ed Ente di Stato per l'occupazione, Zagabria 1971, pp. 113). Il volume è stato recensito nel n. 27 (ottobre 1972) di *Studi Emigrazione* (p. 385).

(2) Cfr. Comunicazione della Confederazione Sindacale Jugoslava (CSJ), «I sindacati jugoslavi e la migrazione dei lavoratori», presentata alla Conferenza di Belgrado 24-26 aprile 1972, p. 3.

(3) Cfr. Ivo Baucic-Z. Maravic, *op. cit.*

(4) *Ibid.*

(5) Si ritiene che i dati dei Paesi di immigrazione siano più precisi. Secondo gli ultimi dati il numero dei lavoratori jugoslavi nei Paesi europei supera gli 800.000. Compresi i familiari, oltrepasserebbe il milione. (V. Bilten Odjela za migracije, Zagabria n. 6/72, pp. 1 e 6; n. 8/72, pp. 2 e 4; n. 9/72, p. 11).

(6) Comunicazione della Confederazione Sindacale Jugoslava, p. 6.

(7) *Ibid.*, p. 7

(8) *Ibid.*, *passim*.

(9) *Ibid.*, p. 9.

(10) Si tratta dell'inchiesta già citata nella nota n. 1. Dal punto di vista metodologico è utile tener presente che si decise di intervistare i lavoratori migranti al momento del loro rientro in patria in occasione delle festività natalizie, nell'anno 1970-71, e limitatamente alla Croazia. La rappresentatività del campione selezionato fu dell'ordine del 4%, rispetto ai 170.000 rientrati in tale periodo.

Il contenuto dell'inchiesta era lo studio delle prospettive che gli emigranti avrebbero voluto poter realizzare per rientrare e quelle che di fatto erano loro offerte.

Per raggiungere una più grande obiettività, l'inchiesta venne preparata attraverso una minuziosa ricerca di tutte le possibilità di lavoro che erano offerte in Jugoslavia al momento del rientro dei lavoratori. L'elenco di queste possibilità venne capillarmente diffuso attraverso la stampa locale giornaliera e settimanale; inoltre, al momento dell'intervista ne fu data notizia al lavoratore intervistato.

L'inchiesta verteva sui seguenti argomenti: struttura dei lavoratori migranti, motivi dell'espatrio, guadagni realizzati, risparmi e spese, piani per il futuro, condizioni di gradimento per accettare lavoro in patria.

(11) *Ibid.*, p. 58.

(12) Ci riferiamo alla nota teoria di Alberoni in merito al processo di socializzazione anticipatoria, quale modello di interpretazione del fenomeno dell'integrazione (cfr. Alberoni e Baglioni, *L'integrazione dell'immigrato nella società industriale*, Il Mulino, 1965). Alberoni applica questo modello esclusivamente alle migrazioni interne. A nostro parere, però, nella misura in cui certi canali delle migrazioni internazionali hanno assunto ormai carattere permanente, rendendo l'interscambio dei modelli di comportamento della società di accogliimento e di quella di partenza un elemento di cultura integrata allo interno di un sistema culturale europeo, e anche nella misura in cui, attraverso l'attuazione della libera circolazione e della parità dei diritti diminuisce il controllo autoritario nei Paesi di accogliimento, questo modello in alcune situazioni (quella dell'emigrazione italiana naturalmente, e non certo quella dell'emigrazione jugoslava) può essere applicato anche alle migrazioni internazionali. Si veda in merito la nostra pubblicazione *Sottoproletariato in Svizzera*, edizioni Coines, 1971, Roma, pp. 111.

(13) La destinazione dell'emigrazione jugoslava verso i Paesi dell'Europa occidentale è un fatto recente. Mancano quindi del tutto le condizioni per l'eventuale applicazione del modello della socializzazione anticipatoria, mentre quello della distanza culturale resta evidentemente l'unico per una interpretazione possibile del tipo di permanenza che i lavoratori jugoslavi realizzano di fatto nella società di accogliimento.

(14) La maggioranza degli emigrati dalla Croazia (il 57,7%) aveva già un lavoro in patria. Solo il 26,7% degli interrogati era disoccupato prima di emigrare e solo il 15,6% degli interrogati era formato da lavoratori agricoli. (cfr. l'inchiesta sopracitata nelle note 1, 3, 10). «Inaspettata è la scoperta... che il 54% dei lavoratori jugoslavi proviene da centri urbani» (*Studi Emigrazione*, n. 27, pp. 383-384).

(15) Cfr. Nino Falchi, «Per una politica dell'emigrazione», *Studi Emigrazione*, n. 25-26 (marzo-giugno 1972), pp. 92-111.

Cfr. pure, sempre di Nino Falchi, «Le régime définitif de la libre circulation et l'immigration des Pays tiers», *Droit Social, L'Europe Social* 1971, n. 11, novembre 1971.

(16) Cfr. *Notiziario Emigrazione*, 25.9.1972, Anno XII, n. 3, p. 3.

V. anche: Vjesnik u srijedu - Za nase gradjane u svijetu, n. 451, 13.12.1972, p. 57: Onemogućiti nekontrolirani odlazak = impedire una emigrazione incontrollata.

(17) Tale percentuale del 10% è stata ottenuta dalle Repubbliche, per lo impegno degli economisti delle Repubbliche stesse che hanno dimostrato la necessità di incentivare concretamente i rientri degli emigrati mediante la possibilità di utilizzare le proprie rimesse.

Cfr. Vjesnik u srijedu ecc., n. 452, 20.12.1972, p. 57.

II PARTE

I PAESI DI IMMIGRAZIONE

I - I SINDACATI SVIZZERI E L'IMMIGRAZIONE

La Svizzera è il primo, tra i Paesi di immigrazione, che prenderemo in considerazione nel corso di questa seconda parte del nostro studio. I motivi della nostra scelta trovano ampia giustificazione nell'interesse che, a differenti livelli, ha sollevato negli anni più recenti la situazione della comunità immigrata in Svizzera. Con il 16% di popolazione straniera ed il 26% di popolazione attiva immigrata, la Svizzera rappresenta attualmente l'epicentro delle migrazioni internazionali in Europa.

Pur non partecipando alla Comunità Economica Europea e malgrado un sistema previdenziale e di sicurezza sociale notoriamente precario, la Confederazione Elvetica assorbe massicce quote di lavoratori migranti provenienti anche dall'area comunitaria. I lavoratori italiani, in particolare, con 310.877 unità, costituiscono il gruppo etnico più importante (47% della popolazione immigrata).

Ai fini specifici del nostro studio, il modello di politica immigratoria adottato da questo Paese costituisce un singolare dosaggio tra quello che si può definire un movimento rotatorio dei flussi migratori ed una politica che tende invece decisamente all'assimilazione di parte della popolazione immigrata.

Inoltre l'intensità degli scambi in campo sindacale tra le organizzazioni svizzere e quelle italiane è particolarmente vistosa e ciò indipendentemente dal substrato politico, nettamente divergente, che caratterizza le due strutture sindacali.

Le organizzazioni sindacali in Svizzera

Le centrali sindacali riconosciute ufficialmente in Svizzera sono quattro.

1 - L'Unione Sindacale Svizzera (USS) è la più importante. Nel 1971 registrava 437.316 membri iscritti.

Inizialmente di tendenza marxista, aderì nel 1946 alla Federazione Mondiale dei Sindacati. Nel 1949 lasciò la FSM per entrare a far parte della Confederazione Internazionale dei Sindacati Liberi (CISL).

2 - Secondo, in ordine di importanza, la Federazione Svizzera dei Sindacati Cristiani (FSOC). Nato nel 1901, nel 1971 registrava 94.825 membri. Si riallaccia ideologicamente agli orientamenti sociali delle chiese. E' molto vicino al Partito Democratico Cristiano. A livello internazionale è affiliato alla Confederazione Mondiale del Lavoro (CMT).

3 - L'Associazione Svizzera Sindacati Evangelici. E' ideologicamente assai vicino alla Federazione dei Sindacati Cristiani; già da qualche anno, del resto, è in atto un progetto di unificazione delle due centrali. Fondata nel 1907 come cassa mutualistica, si trasforma in sindacato nel 1920. Registrava nel 1971 13.790 membri aderenti. Sul piano internazionale è affiliata alla Confederazione Mondiale del Lavoro (CMT).

4 - L'Unione Svizzera dei Sindacati Autonomi. Fondata nel 1911, aderisce all'Unione Mondiale Organizzazioni Sindacali a base economica e sociale liberale. Si autodefinisce come organizzazione che tutela i valori democratici della Svizzera e lo spirito patriottico. Ha un atteggiamento molto chiuso nei riguardi degli stranieri ed è per una rigida restrizione del numero degli immigrati. Contava nel 1971 18.207 membri.

Nel presentare il quadro sindacale svizzero dobbiamo naturalmente sottolineare che i rapporti tra padronato e lavoratori sono regolati dalla Convenzione della « Pace del Lavoro » sin dagli anni trenta e che di conseguenza non esiste il diritto di sciopero.

Cercheremo di procedere all'analisi della situazione nei Paesi di immigrazione seguendo lo stesso ordine utilizzato nella parte riservata ai sindacati dei Paesi di emigrazione.

Partiremo, quindi, da una breve retrospettiva storica, al fine di ricercare un'eventuale evoluzione nelle tendenze dei sindacati riguardo al problema migratorio.

Affronteremo poi la tematica di fondo della concezione di base delle organizzazioni sindacali in merito alla politica immigratoria.

Esamineremo, infine, quale sia stata la portata degli interventi specifici dei sindacati ai diversi livelli; del governo, delle organizzazioni internazionali, dei sindacati dei Paesi di emigrazione ed, infine, dei lavoratori immigrati.

Cenni storici (1)

La congiuntura economica fu, nel dopo guerra, particolarmente favorevole alla Confederazione Elvetica. Contrariamente alla situazione degli altri Paesi europei, l'apparato produttivo era intatto ed al fenomeno della disoccupazione, che caratterizzava il mercato di lavoro europeo, faceva riscontro in Svizzera una forte penuria di manodopera.

Alcune remore, di natura psicologica, persistevano però nei riguardi di un appello massiccio alla manodopera straniera. Il ricordo della crisi economica mondiale degli anni 1927-29 e 1933 era ancora vivo e avrebbe caratterizzato, almeno fino agli anni '60, tutto l'atteggiamento dei sindacati nei riguardi della politica della manodopera. Si arrivò così a favorire, in linea di principio, l'importazione di manodopera per favorire l'espansione economica, ma chiedendo precise garanzie.

Vi era anzitutto il problema del salario. Nel dopoguerra i salari reali erano più bassi che nel 1939; era dunque assolutamente indispensabile che l'arrivo di manodopera dall'estero non incidesse negativamente sul loro livello. I sindacati chiesero che l'ammissione di immigrati venisse autorizzata unicamente nei settori economici protetti da una convenzione collettiva tra sindacati ed associazioni padronali. Parallelamente i sindacati attuavano un controllo molto severo, per impedire che si producessero disparità nei trattamenti salariali tra lavoratori svizzeri e stranieri.

Una seconda garanzia richiesta dai sindacati fu quella di poter direttamente controllare il flusso della manodopera stra-

niera, attraverso una presenza negli organi istituzionali predisposti all'operazione. Gli obiettivi perseguiti attraverso questa partecipazione diretta, erano chiari: estrema prudenza quanto al numero dei migranti; garanzia di immediato allontanamento dei lavoratori immigrati in caso di difficoltà congiunturali; controllo sulla qualità dell'immigrazione.

A proposito di questo ultimo punto non è un mistero che, fino agli anni sessanta, una spiccata preferenza veniva data ai lavoratori immigrati privi di carichi familiari, al fine di limitare quanto più possibile il rischio di una stabilizzazione definitiva di questi lavoratori sul territorio elvetico.

Il rapporto sulla manodopera straniera del Consiglio Federale parla specificatamente dell'adozione di criteri selettivi circa « le qualità professionali, politiche e personali » dei candidati (2). Nelle organizzazioni sindacali si fa strada perfino l'idea di un principio di rotazione della manodopera straniera, tendente al ricambio, ogni 2-3 anni, dell'intera quota degli immigrati; ciò per evitare che questi lavoratori raggiungessero il limite dei 10 anni, scadenza a partire dalla quale sarebbero entrati in possesso del permesso di residenza e, quindi, della parità di diritti con i lavoratori nazionali. Questa impostazione, a lungo sostenuta, verrà infine abbandonata, per i motivi che vedremo in seguito, dopo gli anni sessanta.

Infine, si chiedevano precise garanzie quanto al numero degli stranieri, ponendo il duplice problema della sovrappopolazione e dell'espansione esagerata dell'apparato produttivo, con il conseguente pericolo di inflazione.

Dai sindacati, comunque, non venne mai fatta alcuna richiesta precisa quanto al numero massimo degli immigrati da assorbire. E' interessante notare, a questo proposito, che in Argovia si fece allora una votazione per aumentare il numero delle ore lavorative, allo scopo di limitare l'immigrazione. La votazione risultò favorevole, ma i votanti a favore furono in grande maggioranza gli stessi stranieri. I sindacati introdussero così, in seno alla popolazione, la psicosi di una inflazione e il timore di arrivare ad un livello di vita superiore alle proprie possibilità, facendo balenare un periodo delle « vacche magre ».

Gli anni sessanta

Dopo il 1960 la prudenza dei sindacati riguardo al flusso della manodopera straniera sembrò attenuarsi o comunque determinare un atteggiamento di serenità.

Venne definitivamente abbandonata l'idea della rotazione dei migranti e ciò per diverse ragioni. I datori di lavoro si lamentavano per la scarsa efficacia produttiva derivante dalla continua mobilità della manodopera. D'altra parte cominciavano a presentarsi problemi di tensione sociale e si conveniva che la rotazione, impedendo l'assimilazione, rischiava di aumentare lo squilibrio nel tessuto sociale.

Alla fine la psicosi di una congiuntura economica sfavorevole sembrò scomparire. La presenza di una certa quota di immigrati appariva ormai come un fatto destinato ad avere un carattere stabile e duraturo. Sulla base di questa convinzione il problema assunse aspetti del tutto diversi e si fece strada l'esigenza della qualità della manodopera straniera da incorporare nell'apparato produttivo svizzero.

Parallelamente e conseguentemente a questa esigenza, si poneva anche il problema della competitività sul mercato internazionale della manodopera e conseguentemente l'impostazione di una adeguata politica di accoglimento.

Pur con qualche modifica dell'impostazione di fondo del modello dei flussi migratori (che sembra evolvere da quello rotatorio a quello dell'assimilazione), la posizione restrittiva dei sindacati sulla quantità dei lavoratori immigrati restava invariata; anzi, questa posizione si andava accentuando davanti alla crescente costante del fenomeno.

L'aumento progressivo del numero dei lavoratori esteri, del resto, era tale da giustificare il disagio dei sindacati.

Dal 271.149 lavoratori stranieri domiciliati, registrati nel 1955, si passò a 435.476 nel 1960, fino alla punta massima di 720.901 lavoratori stranieri registrati nel 1964. A ciò si aggiungeva una difficile situazione interna dei sindacati, determinata dal fatto che i rapporti tra lavoratori stranieri e lavoratori nazionali non erano affatto agevoli. Gli svizzeri rinfacevano agli stranieri di non iscriversi ai sindacati e di beneficiare, così, gratuitamente delle conquiste sindacali otte-

nute nel passato e nel presente dalle maestranze locali. Gli stranieri risultavano, inoltre, più facilmente adattabili e mobili sul mercato del lavoro ed il loro numero crescente li poneva in antagonismo con i lavoratori locali, sul piano sia del reclutamento, sia dell'evoluzione delle tariffe sindacali.

D'altra parte le organizzazioni sindacali riscontravano oggettivamente un peggioramento della congiuntura a causa della diminuzione costante nel numero delle adesioni. Il ricambio di manodopera, che in certe categorie di lavoro registrava una componente di immigrati pari al 70% e 80%, si traduceva in una diminuzione dei militanti a causa del tasso molto basso di sindacalizzazione dei lavoratori stranieri. Questa situazione, già notevolmente precaria, rischiava di aggravarsi a causa del pericolo di una defezione degli stessi lavoratori svizzeri.

L'accordo italo-svizzero

Una verifica di questo disagio profondo non tardò del resto a presentarsi. Nel 1964 Svizzera ed Italia firmarono un nuovo accordo di emigrazione, che, preparato con estrema cura durante tre anni di trattative, costituiva il risultato concreto dei lavori della Commissione di studio sui problemi della manodopera straniera, nominata dal Consiglio Federale il 22.2.1961.

Ci sembra esatto far risalire alla pubblicazione (1964) del Rapporto conclusivo di questa Commissione l'inizio di una nuova politica federale dell'immigrazione, tendente ad assimilare una quota assai importante di lavoratori immigrati.

Data, d'altra parte, la prassi consultiva, tradizionalmente adottata dal Governo Federale nei riguardi delle associazioni professionali, ci sembra ugualmente esatto affermare che le linee generali della nuova politica federale avessero avuto l'appoggio, o per lo meno l'accettazione di massima, dei sindacati svizzeri.

Ora, le misure contenute nel nuovo accordo di emigrazione tra Svizzera ed Italia (misure che propongono un miglioramento delle condizioni di soggiorno offerte ai lavoratori stranieri ed alle loro famiglie) sono precisamente quelle indicate dal citato Rapporto conclusivo e costituiscono altrettanti

obiettivi che il Governo svizzero si pone per attuare una nuova politica di assimilazione della manodopera straniera.

I miglioramenti riguardano soprattutto: la riunione delle famiglie, la mobilità geografica e professionale, lo statuto dello stagionale (3).

Evidentemente questi miglioramenti appaiono assai esigui, se si pensa che già da tempo il Mercato Comune attua la libera circolazione dei lavoratori e delle loro famiglie; essi costituiscono, però, una novità in un Paese che aveva abituato i propri cittadini a considerare il fenomeno migratorio come un fatto temporaneo o comunque mai tale da comportare la installazione definitiva di famiglie straniere sul suolo elvetico.

L'annuncio del nuovo accordo di emigrazione concluso con l'Italia determinò una certa tensione nell'opinione pubblica svizzera. L'Unione Sindacale Svizzera si fece portavoce ufficiale di questo malcontento ed intervenne energicamente in Parlamento, chiedendo che la ratifica dell'accordo da parte delle Camere, fosse accompagnata dalla formulazione di precise garanzie atte a proteggere la società svizzera da un'ondata massiccia di famiglie straniere.

Sono note le peripezie subite dall'accordo italo-svizzero prima di giungere in porto e quanto le garanzie di cui sopra finissero per snaturare il contenuto e ridurre notevolmente la portata dei miglioramenti, del resto già assai precari (4).

Ciò che maggiormente ci interessa in questa sede è il distacco tra l'atteggiamento dell'Unione Sindacale nei riguardi della politica di assimilazione (che abbiamo ragione di credere condivisa, nelle sue grandi linee, dalla centrale sindacale) e l'atteggiamento assunto al momento dell'attuazione concreta di questa politica, in occasione, cioè, della ratifica dell'accordo.

Sembra che la ratifica attraverso le Camere, fatto senza precedenti in Svizzera in materia di accordi internazionali, solitamente ratificati attraverso l'investitura medesima della Commissione delegata a trattare, sia dovuta ad una richiesta formale dei Sindacati. Questi, infatti, lamentano di non essere stati precedentemente informati sul contenuto dell'accordo. Le loro rimostranze, dunque, si riferivano al metodo seguito. Di fatto, però, le garanzie richieste in sede parla-

mentare avevano un aspetto contenutistico ed erano tali da modificare profondamente la sostanza dell'accordo.

I diversi atteggiamenti dei sindacati svizzeri

Abbiamo insistito particolarmente sull'Unione Sindacale Svizzera, perchè questa, senz'altro la più influente a livello governativo, aveva un atteggiamento più rigido riguardo alla limitazione della popolazione straniera. I sindacati cristiani e quelli evangelici, invece, pur mantenendo una certa prudenza nei riguardi di una crescita dei lavoratori stranieri, dimostrarono una disponibilità maggiore per l'estensione a questi di migliori condizioni di soggiorno. La preoccupazione di giustificare una condotta più o meno favorevole in questa materia di fronte ai lavoratori svizzeri, sembra più lontana.

L'Unione Sindacale, dunque, presentò un progetto di modifica che prevede la chiusura del numero dei lavoratori stranieri residenti in Svizzera. Questi non dovevano superare i 500.000. Tale obiettivo avrebbe comportato una sensibile riduzione e doveva essere raggiunto entro il 1972, attraverso una diminuzione annuale di 50.000 unità.

Si tratta di una richiesta che l'Unione Sindacale Svizzera avrebbe poi regolarmente avanzata ad ogni tensione sociale determinata dalla presenza della manodopera straniera.

La reazione del governo fu immediata e, se non abbracciò interamente le richieste sindacali, accettò per la prima volta il principio della riduzione, attraverso la promulgazione del primo decreto federale che diminuiva del 5% il numero della manodopera straniera.

Grazie a questo decreto federale, il problema si attenuò per gli anni che precedettero la campagna di Schwarzenbach.

Una prima iniziativa contro l'inforestieramento, presentata nel 1965 e sempre in rapporto all'accordo italo-svizzero, non venne nemmeno votata dal popolo svizzero. Ai fini che essa tentava di raggiungere aveva evidentemente sopperito il decreto di restrizione.

L'iniziativa Schwarzenbach

L'iniziativa Schwarzenbach vede i sindacati svizzeri su posizioni comuni di rigetto. Se all'inizio della campagna politica, che precede la votazione, essi hanno qualche perplessità e lamentano la mancanza di una iniziativa governativa, dopo il decreto federale del 20 marzo 1970 si mostrano abbastanza fiduciosi nelle capacità di controllo dei flussi migratori da parte del governo.

Eppure lo schieramento annunciato dall'Unione Sindacale non sembra incontrare del tutto la soddisfazione dei propri membri. D'altra parte, i termini dell'iniziativa Schwarzenbach, che propone una forte riduzione degli stranieri, non sono poi così lontani da quelli già presentati dall'Unione Sindacale Svizzera nel 1965.

L'Unione Sindacale si trova nuovamente in una situazione di forte disagio: deve cercare di conciliare la realtà interna con la logica esterna. Gli argomenti che essa opporrà all'iniziativa non sono troppo consistenti, come vedremo; del resto l'Unione verrà clamorosamente sconfessata, all'indomani del rigetto dell'iniziativa, quando, in pieno Congresso, la federazione metallurgica rinfaccerà alla Confederazione sindacale di non aver sostenuto pubblicamente l'iniziativa.

L'argomento avanzato con maggiore insistenza contro la iniziativa sembra essere quello della ripartizione territoriale della manodopera estera, che Schwarzenbach propone nella percentuale rigida del 10% della popolazione di ogni cantone (eccezione fatta per il cantone di Ginevra che ha diritto al 25%). Questo criterio comporterebbe gravi rischi e finirebbe per realizzare un obiettivo contrario a quello dell'armonizzazione regionale, a cui tendono i sindacati. Le zone più sviluppate attrarrebbero sempre più la popolazione attiva svizzera e ciò si tradurrebbe in una diminuzione costante della popolazione, e quindi dello sviluppo economico, delle zone attualmente meno industrializzate. Altro argomento contrario è quello relativo ai lavoratori stagionali. L'aumento del numero di questi lavoratori, proposto da Schwarzenbach, andrebbe a scapito della produttività: sia perchè questi lavoratori potranno soggiornare in Svizzera solo nove mesi, e non undici come è ormai prassi; sia perchè essi non sarebbero sufficien-

temente produttivi nel corto periodo di nove mesi, dovendo lasciare il posto appena terminato il periodo di iniziazione.

Anche il problema degli alloggi non verrebbe risolto dall'iniziativa, dato che gli alloggi in cui abitano gli stranieri sono di un livello così precario, da rendere impossibile agli svizzeri accettare di abitarvi.

« La partenza di 300.000 stranieri libererebbe in teoria la superficie di abitazione richiesta da 200.000 nazionali. Ma quali alloggi sarebbero liberati? Gli stranieri han dovuto, nella maggior parte dei casi, accontentarsi degli alloggi più vecchi e meno confortevoli, addirittura delle baracche. Parecchi sondaggi d'opinione indicano che di questi alloggi gli svizzeri non ne vogliono più sapere » (5).

La congiuntura sindacale subirebbe, inoltre, gravi conseguenze dall'adozione dell'iniziativa.

« L'accettazione dell'iniziativa aumenterebbe la distanza tra gli svizzeri e gli stranieri. Gli stranieri rischierebbero di chiudersi ancor più tra loro e di coltivare una mentalità di ghetto all'interno di propri gruppi. Lo prova la creazione recente di una serie di gruppi di questo genere. Comunque un successo dell'iniziativa renderà più arduo lo sforzo di reclutamento sindacale tra gli immigrati. Grosse tensioni si avrebbero e non è escluso che esse unirebbero gli stranieri tra loro — nella solidarietà e nella rivolta — e che in conseguenza gli estremisti avrebbero la meglio in seno alle loro organizzazioni, condizione, questa, che si è potuta evitare fino ad oggi » (6).

Infine, un ultimo argomento riguarda l'integrazione europea.

« Sarebbe difficile far accettare dalla CEE che la Svizzera intende non soltanto mantenere un limite massimo di lavoratori stranieri, ma anche dei contingenti cantonali, costituendo così un doppio ostacolo alla mobilità dei lavoratori » (7).

Una pausa di riflessione

Dopo il rigetto dell'iniziativa Schwarzenbach, i sindacati segnano il passo ed hanno una pausa di riflessione sull'insieme della politica d'immigrazione. L'impressione è che l'intero problema debba ancora trovare una giusta collocazione e linee più adeguate. Sembra che essi considerino il decreto federale del 20 marzo 1970 un primo passo importante di una politica da rifondere completamente. In un incontro del 24.11.72 con una delegazione del Consiglio Federale sui problemi della manodopera le 4 organizzazioni sindacali ribadiscono i seguenti principi:

- 1) rispetto assoluto della politica di stabilizzazione;
- 2) mantenimento del contingente dei lavoratori stagionali secondo il decreto federale del marzo 70. Questa quota è stata largamente superata negli ultimi due anni ed è dunque necessario diminuire le autorizzazioni;
- 3) divieto di superare, in nessun caso, il numero attuale dei lavoratori stranieri: «i lavoratori svizzeri considererebbero ciò come una dichiarazione di guerra»;
- 4) richiesta che vengano fissati dei contingenti cantonali anche per i lavoratori frontalieri, al fine di non creare un nuovo problema di «falsi frontalieri»; come quello già esistente di «falsi stagionali» (8).

La concezione di base

Tracciato un sommario excursus storico dell'evoluzione sindacale in materia di immigrazione, cerchiamo ora di individuare quali sono le grandi linee direttive della concezione sindacale.

Non essendo la Svizzera inserita in un processo di integrazione economica e sociale, che vada al di là del proprio territorio nazionale, anche le dimensioni della politica immigratoria, così come le cause oggettive e le motivazioni soggettive che sono alla base di questo fenomeno, sono oggetto di valutazioni piuttosto unilaterali, volte a servire i soli interessi nazionali.

Il vantaggio della congiuntura economica dell'immediato dopo guerra non è, in poche parole, da spartire con nessuna altra realtà, né geografica né sociale e ciò nemmeno ad un livello teorico. La necessità di impiegare manodopera è una constatazione di fatto e le modalità da mettere in atto a questo fine non devono seguire alcun modello precostituito. Esse trovano finalmente l'unico limite nella domanda e nella offerta del mercato internazionale della manodopera e nelle conseguenze interne che questo o quel tipo di politica immigratoria comportano.

Le organizzazioni sindacali restano ancorate a questa impostazione che presiede al reclutamento di manodopera straniera. Sono esse infatti a temere, più di ogni altro, le conseguenze negative di un appello massiccio alla manodopera straniera e ad immaginare un modello di immigrazione rotatoria, che scongiuri l'eventuale installazione permanente delle famiglie immigrate.

A questo orientamento i sindacati sembrano portati in maniera determinante da almeno due motivazioni fondamentali:

1) il timore di un crollo improvviso della congiuntura economica, estremamente positiva nell'immediato dopoguerra. Questo timore si confonde in seguito con quello della sovrappopolazione;

2) la preoccupazione costante di proteggere la manodopera locale dalla competitività di quella straniera.

L'impostazione della politica sindacale non sembra andare al di là di questi due binari. Il significato dell'esperienza migratoria, a livello dei singoli protagonisti, così come la situazione congiunturale del Paese da cui gli immigrati provengono, non sembrano mai varcare la soglia delle preoccupazioni sindacali. Mai viene formulata una teoria generale sul ruolo internazionale dei flussi migratori, cui eventualmente conformare l'uno o l'altro modello di immigrazione.

Si tratta di un atteggiamento, non si sa fino a che punto avvertito e voluto, che finisce per consolidarsi profondamente anche in seno all'intera opinione pubblica ed assumere vere e proprie forme di esasperazione: la Svizzera, nelle trattative tendenti a definire la condizione ed i diritti dei lavoratori

migranti, appare all'opinione pubblica come una roccaforte sottoposta a massicce pressioni dall'esterno, che cerca di difendere alla meno peggio l'indennità dei propri cittadini (9).

La politica immigratoria

Abbiamo visto che l'atteggiamento sindacale in materia di politica migratoria segue due orientamenti opposti e contraddittori, e che l'inizio dell'inversione di rotta si pone intorno agli anni sessanta.

Prima di allora il timore della precarietà della congiuntura determinava, come abbiamo detto, la preferenza per una concezione di tipo rotatorio. Certo, un modello automatico di questo tipo non venne mai ufficialmente ammesso, ma c'è da credere che si trattasse di qualcosa di più di una semplice tendenza se, ancora nel 1964, ad un incontro tra l'Unione Sindacale Svizzera e la CISL e UIL, i sindacati italiani sentirono la necessità di fare in un documento congiunto la seguente dichiarazione:

« L'accordo tra la Svizzera e l'Italia del 1948 prevede che un lavoratore italiano ottenga il permesso di residenza al termine di un soggiorno regolare ed ininterrotto di dieci anni. Ora si constata sovente che a prossimità di questa scadenza, l'interessato viene obbligato ad interrompere il suo domicilio e messo quindi nell'impossibilità di conseguire il proprio diritto di residenza. Le tre organizzazioni domandano che queste procedure siano abolite e che, in ogni caso, se tali misure fossero prese, dovranno essere motivate, affinché il lavoratore possa ricorrere con piena conoscenza di causa » (10).

Con gli anni sessanta si fa strada, anche nelle organizzazioni sindacali, la certezza che una componente assai importante di manodopera straniera corrisponde ad una esigenza strutturale irreversibile dell'economia elvetica.

Con questa nuova prospettiva la politica immigratoria tenderà a migliorare le condizioni di soggiorno dei lavoratori immigrati per rendere possibile un loro definitivo o per lo

meno assai lungo insediamento. Il cambio di modello, comunque, se determina facilitazioni di insediamento per i lavoratori immigrati, non modifica l'atteggiamento sindacale in materia di condizioni di lavoro. Fin dall'inizio del flusso migratorio, i sindacati avevano chiesto con piena determinazione l'assoluta parità di trattamento dei lavoratori nazionali ed immigrati. Questa, del resto, era l'unica strategia possibile se si voleva efficacemente allontanare il pericolo di competitività tra manodopera nazionale ed estera.

Se ora i sindacati si interessano maggiormente alle condizioni di vita dei migranti, le condizioni indiscutibili che essi pongono sono quelle di un rifiuto di ogni ipotesi di stabilizzazione della popolazione straniera e di un controllo severo del numero dei lavoratori immigrati, con una divergenza: la Unione Sindacale Svizzera ha sempre insistito, e l'abbiamo visto, su una quota da fissare, inserita nei testi federali, arrivando anche alla formulazione di un « plafond » di 500.000 lavoratori stranieri, mentre la Confederazione dei Sindacati Cristiani si è limitata a rivendicare un controllo costante da parte del governo (11).

Alla ricerca di un equilibrio

Ma non sono soltanto queste divergenze nell'ambito dei sindacati a rendere incerte le espressioni della « politica immigratoria » svizzera.

Le buone intenzioni relative all'assimilazione si sono scontrate con i bisogni dell'economia, da una parte, e con i timori della sovrappopolazione, dall'altra e ciò si è tradotto in un aumento delle componenti rotatorie, quella frontaliera e quella stagionale.

Quando si pensa che queste due ultime categorie apportano all'economia svizzera qualcosa come 293.835 unità lavorative attive — di poco inferiori, dunque ai 355.150 lavoratori sottoposti a controllo (12) — si comprende come in definitiva la vera « politica immigratoria svizzera » debba giocare tra il modello di assimilazione e quello di rotazione, all'interno del processo di importazione di manodopera.

Questo tentativo di armonizzazione può anche non presentare nulla di sorprendente per quanto riguarda i fronta-

lieri (13), ma certo determina forti riserve in merito al mantenimento di uno statuto come quello degli stagionali, la cui artificiosità è stata già ampiamente dimostrata (14).

E' interessante vedere quale sia l'atteggiamento dei sindacati svizzeri di fronte alla fisionomia così contrastante e problematica dell'immigrazione.

L'immigrazione degli stagionali sembra essere affrontata come un male necessario, che serve a non rendere catastrofica la situazione interna; insomma, come una valvola di sicurezza intoccabile.

L'Unione Sindacale Svizzera non va al di là della dichiarazione di principio, che definisce come infamante questa situazione. Nell'esaminare il progetto di iniziativa Schwarzenbach ed il ruolo-chiave che in esso giocava l'aumento del contingente dei lavoratori stagionali, furono fatte le seguenti considerazioni:

«Sembra certo che la limitazione dell'autorizzazione stagionale a nove mesi avrebbe l'effetto di ridurre sensibilmente la durata di tempo durante la quale l'industria edile può utilizzare razionalmente le sue capacità. La possibilità di reclutare stagionali dipende dalla durata dell'impiego che si offre loro. Più la stagione è corta e più è difficile trovare stagionali sufficientemente qualificati. La produttività della manodopera a corto termine è più debole di quella della manodopera occupata a lungo termine» (15).

In definitiva, quindi, il mantenimento equilibrato di questi due tipi di immigrazione sembra al momento attuale lo unico compromesso possibile tra sindacati, governo ed associazioni padronali in materia di politica immigratoria.

Integrazione o assimilazione?

Fino a questo momento abbiamo usato il termine «assimilazione» per indicare la svolta politica degli anni sessanta. In verità i due termini «assimilazione» e «integrazione», vengono indifferentemente impiegati nel rapporto della Commissione Federale di Studio, al punto che vale la pena fare

ora qualche considerazione in merito al contenuto che si vuole dare a questa politica.

Abbiamo detto che la spinta verso l'assimilazione proviene dalla constatazione del fatto che il bisogno di manodopera straniera è strutturale per l'economia svizzera.

Se una percentuale troppo alta di popolazione straniera è un pericolo e se, comunque, i lavoratori stranieri sono essenziali, sembra che per impedire l'« inforestieramento » della società svizzera non vi sia altra alternativa che quella di ridurli al minimo indispensabile e assimilare quelli che sono destinati a rimanere.

Come si vede anche la politica di assimilazione, come quella rotatoria che l'ha preceduta, parte da motivazioni interne alla situazione svizzera e persegue unicamente gli interessi nazionali.

Assimilazione significherà pertanto adeguare al massimo i comportamenti degli stranieri a quelli della società svizzera, per diminuire, in questo modo, la tensione che potrebbe derivare da una forte presenza straniera.

L'orientamento delle due centrali sindacali più rappresentative trova anche in questo campo una fondamentale divergenza.

La posizione dell'Unione Sindacale Svizzera intende per « assimilazione » un processo contrapposto a quello che in sociologia si dà all'« integrazione ».

In una tavola rotonda tenutasi a Delemont nel 1970, assieme alle tre centrali sindacali italiane ed alle ACLI, Ezio Canonica, segretario centrale dell'Unione Sindacale Svizzera sezione edile, definiva così il processo di assimilazione dello immigrato in Svizzera:

« L'emigrato durante il suo soggiorno in Svizzera attraversa tre fasi ben precise e successive: l'adattamento, l'integrazione e l'assimilazione. Nella fase dell'adattamento, e cioè immediatamente dopo il suo arrivo, l'immigrato inizia a recepire alcuni comportamenti della società svizzera e ad applicarsi, è però ancora unito alla cultura del paese di origine e non accetta quindi nella totalità i nuovi comportamenti; infine, nella terza

ed ultima fase, quella dell'assimilazione, l'immigrato, con l'aiuto determinante dei propri figli che frequentano la scuola svizzera, è finalmente e totalmente disponibile ai nuovi modelli di comportamento concentrati nella società svizzera e si libera del tutto del proprio patrimonio culturale originale ».

Queste tre fasi vengono presentate dall'esponente sindacale non solo come logicamente collegate nel tempo, ma anche come un perfezionamento graduale che avvicina l'immigrato all'obiettivo ideale da raggiungere: la completa assimilazione.

Una conferma di questa impostazione viene dalla relazione presentata da un altro massimo esponente dell'USS a Friburgo nel maggio 1972.

Ne riportiamo alcuni passaggi:

« I problemi si pongono a livello della famiglia. Anzitutto l'italiano e lo spagnolo non intendono assimilarsi. Essi tengono a conservare nella loro famiglia la loro lingua e la loro cultura. Questo atteggiamento ha finito per provocare, nei centri ove vi sono delle comunità importanti di lavoratori italiani, l'apertura di scuole italiane con l'aiuto della Chiesa cattolica ed a spese dello stato italiano e della stessa chiesa. Si è così rinunciato ad utilizzare le scuole pubbliche disponibili per tutti e si è preferito educare i bambini in questo *spirito di nazionalismo chiuso*, nazionalismo facilitato anche dal mantenimento del ghetto » (16).

« Nei primi mesi che il lavoratore straniero passa nel nostro Paese egli non si preoccupa minimamente dei nostri problemi politici, economici o di altro genere. Per lui l'obiettivo numero uno è quello di guadagnare dei soldi per rientrare nel proprio Paese a breve scadenza » (17).

Pretese ingiustificate

Questi due passaggi sono un esempio abbastanza evidente, a nostro avviso, dell'univocità del processo di assimilazione che

i sindacati pretendono imporre ai lavoratori immigrati. Quella di mantenere la propria lingua e la propria cultura in seno alla famiglia diventa una *pretesa* dei lavoratori stranieri: addirittura un *sintomo di razzismo*. Nello stesso tempo ci si meraviglia che questo straniero non si interessi ai problemi locali, dimenticando non solo che per vari anni è stato mantenuto in vita da parte svizzera un meccanismo di rotazione dell'emigrazione, e che anche nella fase dell'assimilazione le condizioni di soggiorno e di riunione di famiglia sono tali da scoraggiare l'installazione definitiva della manodopera straniera, ma che di fatto il diritto di partecipazione alle decisioni amministrative e politiche è ancora un traguardo lontano e non rientra, per il momento, negli obiettivi di questo sindacato.

La Confederazione dei Sindacati Cristiani parla invece di «integrazione oggettiva degli immigrati nell'economia nazionale», intendendo per integrare la conquista da parte degli immigrati della piena parità di trattamento con i lavoratori locali a tutti i livelli dell'economia ed in particolare nelle commissioni di fabbrica, nella cogestione dell'azienda, nelle istituzioni a scopo sociale, nei diritti relativi alla formazione professionale ed agli alloggi sociali.

«Spetta ai sindacati operai tendere all'integrazione oggettiva degli immigrati nell'economia nazionale. In questo modo essi possono aiutare l'immigrato a liberarsi dal senso di provvisorietà e di insicurezza e contemporaneamente costringere i datori di lavoro ad una maggiore responsabilità sociale nei confronti della manodopera straniera». (18).

L'integrazione oggettiva non è però che un primo passo verso l'integrazione *sociale*, che comporta la conquista dei diritti politici e civili da parte dei lavoratori immigrati ed è il punto di arrivo dell'impegno sindacale. Questa dovrebbe realizzarsi attraverso 3 fasi successive: la partecipazione degli immigrati a forme di consultazione su problemi amministrativi che li riguardano, nei comuni, nei cantoni e nella Confederazione; la partecipazione degli immigrati a forme di consultazione su problemi politici; la piena partecipazione dei diritti politici e civili.

La distanza culturale

Un'ultima considerazione da farsi riguarda l'atteggiamento dei sindacati nei confronti della *provenienza etnica* dei lavoratori immigrati, elemento collegato col problema della assimilazione.

In fatto di provenienza etnica i sindacati hanno adottato la teoria della distanza culturale, secondo la quale più sono diversi, dal punto di vista culturale, il Paese di partenza e quella di arrivo, più difficile si presenterà l'integrazione degli immigrati.

Di conseguenza, tendendo i sindacati ad una politica di assimilazione, le loro preferenze sono sempre andate verso la immigrazione proveniente dall'Italia e in un secondo tempo, quando il mercato italiano non era più in grado di soddisfare la totalità delle domande, verso quella proveniente dalla Spagna.

Sempre contrario invece è stato l'atteggiamento dei Sindacati alle richieste padronali di avere manodopera dai paesi cosiddetti « lontani », come la Grecia, la Turchia e la stessa Jugoslavia. E ciò proprio per il timore di un aumento delle difficoltà di assimilazione e, conseguentemente delle tensioni sociali.

Va detto però che negli anni recenti questo atteggiamento negativo è stato superato, nei riguardi in particolare dei lavoratori jugoslavi, per la difficoltà sempre maggiore di reclutare lavoratori immigrati che accettino la condizione di lavoratore stagionale.

Le critiche alla politica padronale

Un elemento costante della concezione sindacale in materia di immigrazione è, infine, la tenace critica alla politica immigratoria dei datori di lavoro, accusati di irresponsabilità nei riguardi del paese e di sfruttamento nei riguardi degli immigrati.

In realtà la politica di comodo, che consiste nel chiamare quote successive di lavoratori stranieri, senza preoccuparsi delle conseguenze che ne derivano in fatto di infrastrutture

e di tensione sociale, è la principale responsabile dei problemi insorti in Svizzera.

Per l'USS la razionalizzazione del sistema produttivo resta una esigenza prioritaria, da preferire comunque nettamente all'importazione della manodopera straniera.

Un altro principio di profondo contrasto tra sindacati e padronato è quello della piena liberalizzazione della mobilità professionale e geografica. I sindacati chiedono l'abolizione di ogni restrizione alla mobilità della manodopera immigrata, mentre il padronato, spalleggiato anche dai governi cantonali, vi si oppone riuscendo finora a mantenere il blocco dei tre anni.

L'intervento nei riguardi del governo

E' bene precisare subito che la particolare collocazione delle organizzazioni sindacali nel contesto politico della Confederazione Elvetica rende istituzionalizzata ed automatica una consultazione permanente tra sindacati e governo svizzero su ogni problema che riguarda i lavoratori e la produzione, ogni qualvolta cioè il governo debba varare una nuova legge o modificare leggi o regolamenti preesistenti.

Questa consultazione può farsi verbalmente o per iscritto e il governo svizzero vi dà un'importanza determinante, al punto che la linea politica da esso applicata è in definitiva una linea di compromesso che cerca di conciliare le posizioni delle varie istituzioni ed associazioni interessate ad ogni specifico problema.

Per questo motivo è molto difficile, e l'abbiamo constatato nel capitolo riguardante la concezione di base dei sindacati, individuare le rispettive posizioni dei sindacati, delle associazioni padronali e del governo, dal momento che tali posizioni, pur essendo naturalmente contrastanti, finiscono per neutralizzarsi, il più delle volte, all'interno della linea del governo.

Un secondo strumento di intervento da parte dei sindacati in materia di immigrazione è la Commissione Federale consultiva per i problemi dei lavoratori stranieri.

In questa Commissione ritroviamo praticamente le stesse forze istituzionali presenti nella fase consultiva del governo,

con la differenza che si tratta questa volta di una Commissione specializzata a carattere permanente, il cui compito non è ristretto a problemi momentanei o parziali, ma si allarga all'intera tematica dell'immigrazione (19).

L'intervento a livello internazionale

L'intervento sindacale a livello internazionale è forzatamente limitato in considerazione della non partecipazione della Svizzera al Mercato Comune. Come abbiamo già sottolineato, tutta l'attenzione dei sindacati resta così chiusa nell'ambito nazionale ed ogni centrale sindacale delega la propria confederazione internazionale per i problemi internazionali.

Questo atteggiamento è in fondo l'immagine fedele di una gerarchia di strutture e di competenze che non vengono mai in conflitto fino al momento in cui gli interessi nazionali, come nel caso della CEE, possono essere sovrastati da interessi superiori e costringenti. Ci si può domandare se tale situazione sia destinata a protrarsi ancora nel tempo, oppure se, con l'adesione della Svizzera al processo economico di integrazione europea, anche i sindacati debbano prepararsi ad adottare una visione più ampia dei problemi e quindi dei propri interventi.

Per il momento non sembra essere il caso, anche perchè, almeno per il problema che ci interessa, uno « status quo » in materia di politica migratoria è stato posto addirittura come condizione, anche da parte dei sindacati svizzeri, per iniziare il dialogo con l'Europa.

Il trattato di accordo economico con l'Europa prevede, infatti, che la situazione della manodopera in Svizzera sia regolata attraverso accordi bilaterali tra la Svizzera ed i Paesi fornitori di manodopera appartenenti alla Comunità.

Molte discussioni furono sollevate al momento della firma del trattato, a causa della situazione dei lavoratori stagionali in Svizzera e delle limitazioni poste alla riunione delle famiglie e alla mobilità professionale; tutte situazioni incompatibili con la CEE.

Si ricorderà anche che le trattative italo-svizzere, centrate su questi problemi, erano state sospese da circa due anni causa l'inconciliabilità delle rispettive posizioni.

Fatto sta che i due governi trovarono « in extremis » un accordo, che in verità modificò solo molto leggermente la situazione precedente. Così la Svizzera poté andare all'accordo sulla base di una semplice dichiarazione che le sue divergenze con il governo italiano erano state superate.

In merito a questo avvenimento i sindacati svizzeri osservarono il silenzio più completo. Essi si dichiararono d'accordo sull'adesione al Mercato Comune, purché non fosse messa in causa la politica di stabilizzazione della manodopera immigrata.

I rapporti con i sindacati dei Paesi di emigrazione

Un capitolo molto interessante dell'intervento sindacale è quello dei rapporti con i sindacati dei Paesi di provenienza dei lavoratori immigrati.

Abbiamo già detto che i contatti italo-svizzeri sul piano sindacale sono indicati a modello dai responsabili delle centrali sindacali in Italia.

Trovare, già nel 1964, un incontro congiunto tra sindacati svizzeri e sindacati italiani è quasi un'eccezione in un campo come il nostro dove ancora oggi si muovono a fatica i primi passi. Agevolati dall'affiliazione internazionale comune, CISL, UIL ed Unione Sindacale Svizzera si incontrarono il 30 giugno 1964 a Ginevra e formularono insieme una piattaforma rivendicativa a favore dei lavoratori italiani immigrati in Svizzera.

Nel dichiarare la ferma volontà di concretare e completare questa piattaforma, le organizzazioni sindacali precisavano che ciò « sarà possibile nella misura in cui i lavoratori italiani riconosceranno la necessità di aderire ai sindacati democratici, sia durante la loro permanenza in Svizzera che al momento del loro rientro in Italia ».

Nella lunga lista delle rivendicazioni è affermato: che il lavoratore stagionale occupato in Svizzera durante 28 mesi nel corso di tre anni consecutivi deve essere trattato come gli altri lavoratori in possesso di un permesso annuale; che i lavoratori con un permesso annuale possono cambiare di posto di lavoro all'interno del medesimo settore economico e can-

tone; che si ha diritto al cambiamento del settore di attività dopo cinque anni di permanenza in Svizzera; che si deve giungere alla riduzione del termine di tre anni ritenuto necessario per la riunione delle famiglie e all'ammissione delle famiglie senza che venga posto come condizione l'esercizio di una attività di lavoro da parte della moglie o dei figli; che deve essere preso a carico dal governo italiano il trasporto gratuito delle salme dei lavoratori italiani deceduti in Svizzera; che è necessario arrivare alla diminuzione del termine di dieci anni ritenuto necessario perchè un lavoratore immigrato abbia il diritto di iscriversi ad una cassa di disoccupazione; che è urgente il miglioramento del sistema della visita sanitaria alla frontiera.

Alcune di tali rivendicazioni saranno riprese nell'Accordo italo-svizzero sull'emigrazione che seguirà di pochi mesi questa prima conferenza congiunta tra i sindacati.

Bisogna arrivare però al 1972 per registrare un secondo incontro a livello di Confederazioni tra i sindacati svizzeri e quelli italiani. In verità un tentativo di accelerare i tempi sembra sia stato fatto, da parte dei sindacati italiani, proprio alla vigilia della riunione della Commissione mista del 23 settembre 1970. I sindacati italiani non riuscirono nel loro intento, ovvero vi riuscirono solo parzialmente, in quanto ottennero solo un incontro a livello di federazioni dell'edilizia.

Le difficoltà vennero, a quanto pare, dalla richiesta italiana di trattare in forma unitaria e cioè con la partecipazione, oltre che della CISL e della UIL, anche della CGIL. L'Unione Sindacale Svizzera restò ancorata al principio della medesima affiliazione internazionale e non accettò contatti con la CGIL, aderente alla FSM.

Sembrava che anche la situazione politica dovesse consigliare l'Unione Sindacale a giocare questa carta. Si era ancora nella tensione del referendum Schwarzenbach ed abbiamo visto che tipo di reazioni l'USS avesse dovuto fronteggiare in seno alle proprie federazioni. D'altra parte le associazioni di emigrati andavano a queste trattative con piena determinazione. Riunitesi a Lucerna nel Comitato Nazionale d'Intesa, avevano ottenuto la piena solidarietà dei sindacati italiani, i quali, a loro volta, dopo un «autunno caldo» ricco di conqui-

ste, erano in una situazione particolarmente favorevole nei riguardi del governo italiano.

Le richieste delle associazioni italiane erano, inoltre, di grande portata e l'impegno con il quale venivano portate avanti non lasciava intravedere nessuna possibilità di compromesso (20). L'Unione Sindacale difficilmente avrebbe potuto sottoscrivere quelle richieste senza aggravare la propria situazione interna.

La nostra interpretazione apparirà esatta se si terrà conto della situazione esistente al momento della ripresa dei contatti tra i sindacati dei due Paesi e del contenuto dei colloqui.

La partecipazione della CGIL

Il fatto positivo dell'incontro congiunto del febbraio 1972 è, comunque, la partecipazione della CGIL. Si potrebbe dire che le discriminazioni sono state superate, anche se il superamento fu solo parziale, perchè restarono esclusi i Sindacati Cristiani svizzeri, che pure rappresentano il mondo del lavoro in Svizzera ed in particolare gli immigrati. La dichiarazione comune si presenta anzitutto come un invito formale ai due governi affinché vengano quanto prima riprese le trattative bruscamente interrotte nel dicembre 1970.

« Le centrali sindacali hanno elaborato un insieme di proposte comuni per facilitare ed accelerare le trattative sui maggiori problemi ancora in sospeso. Queste proposte tengono conto della volontà affermata dalla Svizzera di fissare in maniera autonoma il numero dei lavoratori immigrati; d'altra parte esse mirano ad assimilare, sul mercato del lavoro, la situazione di questi lavoratori a quella dei lavoratori svizzeri ».

Relativamente al problema dei lavoratori stagionali, punto oscuro nelle precedenti trattative e causa della rottura diplomatica tra i due governi, i sindacati si esprimono così:

« Le centrali sindacali dei due Paesi considerano come prioritaria la soluzione del problema dei " falsi stagionali " ».

Esse sono dell'avviso che tutti gli stagionali che riempiono le condizioni fissate dall'accordo italo-svizzero del 1964 per ottenere la trasformazione del permesso stagionale in annuale (cioè dopo i 45 mesi), devono essere ammessi a beneficiare di questo diritto.

La procedura proposta tiene conto degli interessi dei lavoratori svizzeri ed italiani; essa è conforme agli sforzi impiegati per normalizzare il mercato svizzero del lavoro.

Le centrali sindacali dei due Paesi sanno che altri problemi, che riguardano anzitutto gli stagionali ed i frontalieri, devono ancora essere risolti. Esse convengono però sulla necessità che vadano risolti solo progressivamente ».

Si fanno così dei sensibili passi indietro rispetto all'anno precedente, quando i sindacati italiani, alla testa delle associazioni di emigrati riunite, avevano chiesto l'abolizione pura e semplice dello statuto dello stagionale e la loro determinazione era stata tale da far praticamente saltare le trattative.

Il punto conclusivo della dichiarazione comune apre delle prospettive per l'avvenire:

« Un contatto permanente tra i sindacati dei due Paesi, come anche un netto miglioramento del grado di organizzazione dei lavoratori immigrati possono facilitare sensibilmente la soluzione di questi diversi problemi e il buon funzionamento delle convenzioni collettive. I sindacati dei due Paesi affermano la volontà di collaborare. Le tre centrali sindacali italiane invitano i lavoratori italiani occupati in Svizzera, che non sono ancora organizzati, a sostenere gli sforzi dei sindacati dei due Paesi aderendo ad una delle federazioni dell'Unione Sindacale Svizzera ».

Effettivamente i contatti tra i sindacati dei due Paesi vennero presto ripresi e furono l'occasione di una nuova dichiarazione comune, fatta il 12 ottobre a Milano.

La partecipazione dei Patronati

Questa volta partecipano all'incontro anche i rispettivi patronati di assistenza delle centrali sindacali italiane: INCA, INAS e ITAL. Il primo punto della dichiarazione comune riguardava un problema di sicurezza sociale: il consolidamento del sistema previdenziale svizzero per la vecchiaia, invalidità e superstiti.

Si tratta di un problema largamente dibattuto lungo tutto l'anno 1972 in seno all'opinione pubblica svizzera, che fu poi votato nel dicembre dello stesso anno. I progetti di consolidamento erano due: quello presentato dal Partito del Lavoro, che si basava essenzialmente sul potenziamento del sistema federale di previdenza; il controprogetto presentato dal governo federale, che prevedeva lo sviluppo del cosiddetto « secondo pilastro » e cioè di casse di pensione a carattere privato e professionale.

Le Colonie Libere italiane, unite all'associazione dei lavoratori spagnoli ATEES, lanciarono una petizione appoggiando il progetto dell'unica previdenza federale, presentato dal Partito del Lavoro e molte associazioni appoggiarono tale petizione che sembra garantisca meglio gli interessi degli immigrati.

La dichiarazione comune dei sindacati dei due Paesi è redatta in questi termini:

« CGIL, CISL, UIL e USS precisano che tenuto conto dello stato delle cose in Svizzera — dove gran numero di imprese ed amministrazioni hanno istituito delle vere casse di pensione — il sistema dei due pilastri (combinazione di prestazioni dell'AVS/AI e della previdenza professionale) è tale da offrire, a determinate condizioni, una soluzione favorevole e completa per i lavoratori svizzeri e stranieri. Di conseguenza, le centrali sindacali italiane appoggiano gli sforzi compiuti dall'USS per la sollecita realizzazione delle proposte da essa formulate in materia di previdenza professionale ».

Reazioni degli emigrati alle prese di posizione sindacali

Questa presa di posizione dei sindacati italiani scatenò le reazioni più diverse. Da una parte la stampa sindacale svizzera (dell'USS) inneggiò al rinsavimento dell'immigrazione e prese atto della saggia posizione dei sindacati italiani che indicavano infine con chiarezza agli immigrati italiani quale fosse il loro bene in Svizzera. Gli attacchi all'associazionismo italiano in Svizzera, che spingeva alla demagogia ed all'irrazionalità divennero frequenti da parte dell'Unione Sindacale Svizzera, fortemente legata al sistema del secondo pilastro. D'altra parte, in seno all'emigrazione italiana, la posizione assunta dai sindacati italiani provocò smarrimento ed indignazione.

« Emigrazione Italiana », settimanale delle Colonie Libere, pubblicò lettere di gruppi di immigrati che si chiedevano il motivo di questa presa di posizione « che non si può accettare come operaio e come emigrante perchè nettamente contraria agli interessi degli operai » (21).

Le Colonie Libere Italiane, in una lettera aperta ai segretari confederali delle tre centrali sindacali ed ai rispettivi uffici emigrazione, sottolineavano che « con questa posizione i sindacati italiani hanno creato una grave frattura tra i sindacati italiani e le organizzazioni più rappresentative della emigrazione italiana in Svizzera » (22).

I sindacati italiani vennero così scavalcati dagli eventi e dovettero correre ai ripari con una precisazione ufficiale che ridimensionava il tenore del loro comunicato congiunto.

Gli altri punti della dichiarazione comune del 12 ottobre sono di minore importanza. Da rilevare è l'affermazione della volontà di continuare i colloqui su problemi specifici quali: gli assegni familiari, l'assicurazione-disoccupazione, i problemi degli stagionali e dei frontalieri.

Sul terreno dei contatti con i sindacati dei Paesi di partenza, i sindacati cristiani risultano esclusi dalla collaborazione instauratasi tra la Svizzera e l'Italia.

Le ragioni di questa esclusione non sono ufficiali. Si sa che essi avrebbero chiesto fino dal 1969 di poter incontrare i sindacati italiani, ma le difficoltà potrebbero nascere dalla

situazione interna della Svizzera (rapporti con l'USS), o dal fatto che tali sindacati, aderendo alla Confederazione Mondiale del Lavoro, non hanno partners in Italia a livello sindacale, ma solo a livello di associazioni tipo ACLI. Per questo, proprio a livello di collaborazione con le ACLI si sviluppano i rapporti dei sindacati cristiani con le istituzioni del Paese di origine degli immigrati.

Alla vigilia della ripresa delle trattative italo-svizzere, le delegazioni delle ACLI e della Federazione Svizzera dei Sindacati Cristiani si incontrarono a Roma.

Le conclusioni più interessanti riguardano: la necessità di puntare concretamente al superamento graduale dello statuto degli stagionali; il raggiungimento della omogeneizzazione del trattamento di tutti i lavoratori stranieri; la necessità di arrivare ad una uguaglianza di diritti fra i lavoratori svizzeri ed i lavoratori stranieri sul piano economico, sociale, culturale e sindacale; la necessità di sviluppare a livello locale la formazione di organismi consultivi che consentano e garantiscano la partecipazione alla vita comunitaria per tutti i lavoratori, sul piano della politica scolastica, della casa, della formazione professionale e, in genere, dei servizi sociali.

Vanno riscontrate, infine, recenti prese di contatto sia da parte dell'Unione Sindacale Svizzera che da parte della Federazione dei Sindacati Svizzeri con la Confederazione dei Sindacati Jugoslavi. Si tratta per il momento di incontri indicativi di futuri contatti e privi per ora di contenuti significativi. L'emigrazione dei lavoratori jugoslavi in Svizzera è appena agli inizi e sarà quindi interessante verificare, ad una ulteriore scadenza, l'eventuale evoluzione di una collaborazione bilaterale a livello sindacale tra questi due Paesi.

I rapporti con i lavoratori emigrati

Nel quadro tracciato, in cui risultano le difficoltà interne dei Sindacati Svizzeri e i loro contatti coi Sindacati Italiani, manca ancora un elemento determinante per la situazione svizzera: la presenza di un associazionismo tra gli immigrati particolarmente vivo e qualificato.

Anche se in Svizzera non esiste teoricamente alcun equivoco circa la necessità di un inserimento degli immigrati nelle

strutture sindacali locali, e i sindacati italiani non tralasciano occasione per pronunciarsi in questo senso, di fatto l'adesione effettiva risulta di un livello assai limitato.

Le associazioni degli immigrati, al contrario, sono particolarmente impegnate e svolgono un'azione di tutela dei diritti dei lavoratori immigrati che si situa ad un livello certamente politico, al punto da recepire la maggior parte delle aspirazioni e dei bisogni degli immigrati.

Così le associazioni degli immigrati, se non scavalcano di fatto i sindacati, cosa che sarebbe oltretutto illogica, finiscono per protrarre al di là dei loro stessi obiettivi quella funzione di tramite che dovrebbero assolvere nella società di accoglimento.

L'atteggiamento dell'USS nei riguardi di questo associazionismo manifesta un forte disagio conseguente alla mancanza di una linea programmatica nell'azione a favore degli immigrati o alla scarsa validità ed applicabilità di questa linea.

I rapporti tra l'USS e le associazioni degli immigrati sono praticamente inesistenti. Al Congresso di Lucerna, che riuniti nel 1970 tutte le forze dell'associazionismo italiano, l'USS non inviò alcun rappresentante e, malgrado i reiterati inviti, non partecipò al Comitato Nazionale di Intesa che venne costituito al termine del Congresso.

In alcuni casi, poi, i rapporti sono addirittura tesi, come ad esempio in merito al secondo pilastro tra USS e Colonie Libere e ATEES.

Le parole che riportiamo da una conferenza di un esponente dell'USS, sono indicative dell'atteggiamento dell'USS nei riguardi dell'associazionismo:

« Il lavoratore straniero, particolarmente l'italiano, tende a stare coi suoi connazionali e si rivolge così alle organizzazioni che si propongono di difendere i suoi interessi, piuttosto che aderire ai sindacati esistenti, i quali sono là per difenderli e che hanno fatto in modo che egli possa usufruire delle stesse condizioni dei suoi colleghi svizzeri.

Egli aderisce a delle organizzazioni parapolitiche come le Colonie Libere, le ACLI od altre ancora che proliferano nel nostro Paese. E' così che si immagina di poter difendere i propri interessi, soprattutto perchè egli ha il problema economico di cercare di spendere il meno possibile. Aderendo a queste associazioni egli risparmia i contributi sindacali. Il suo scopo resta quello di ottenere il massimo possibile, spendendo il meno possibile » (23).

I rapporti tra la Federazione dei Sindacati Cristiani e le associazioni sono invece molto più proficui. Abbiamo già parlato del legame internazionale ed operativo nell'emigrazione con le ACLI.

In un comunicato congiunto del 16.9.71 tra le ACLI in Svizzera ed il Comitato Nazionale Lavoratori Stranieri della Federazione Cristiana Operai Metallurgici, leggiamo:

« La segreteria del CNLI-FCOM riconosce il ruolo importante svolto dalle ACLI in Svizzera per sensibilizzare i lavoratori immigrati ed il governo italiano ai problemi dell'emigrazione, valuta positivamente lo spirito unitario portato dalle ACLI nel Comitato Nazionale d'Intesa e riconosce nelle ACLI uno strumento importante dei lavoratori immigrati di ispirazione cristiana ».

La FSSC era presente al Congresso di Lucerna come Confederazione e partecipa all'interno del Comitato Nazionale di Intesa, portando avanti in questa organizzazione molte iniziative in collaborazione con le associazioni italiane. Fra queste iniziative una delle più recenti riguarda appunto il problema del secondo pilastro.

Il giudizio dei sindacati cristiani sull'associazionismo degli immigrati è dunque essenzialmente positivo, contrariamente a quanto traspare invece dagli atteggiamenti dell'USS, che sembra considerarlo elemento competitivo e non complementare alle strutture sindacali.

L'immissione degli stranieri nelle strutture sindacali svizzere

La partecipazione dei lavoratori immigrati all'azione sindacale all'interno delle organizzazioni non trova in Svizzera alcun limite giuridico. Gli immigrati godono pienamente della parità dei diritti e possono accedere alle responsabilità più elevate nell'amministrazione e nella direzione dei sindacati.

L'attuazione di questo diritto si riscontra, però, meno all'interno dell'Unione Sindacale e in più larga misura nello ambito dei Sindacati Cristiani, dove i lavoratori immigrati hanno diritto ad un proprio delegato ogni cento membri iscritti. Ciascuna sezione ha comunque diritto ad un proprio delegato, anche se non raggiunge i cento membri.

I lavoratori immigrati sono proporzionalmente rappresentati anche nei Comitati direttivi nazionali e nelle Giunte esecutive nazionali. Nella federazione metallurgica, ad esempio, nel Comitato direttivo nazionale vi sono dei delegati stranieri su 25 membri e nella Giunta Esecutiva 2 membri su dodici.

Un tipo di presenza di questo livello non si riscontra ancora nell'USS.

Per quel che riguarda le Commissioni di fabbrica la situazione è invece più difficile per i lavoratori stranieri, per il fatto che non esiste una regolamentazione a livello federale delle commissioni di fabbrica ed in conseguenza ci si trova di fronte a situazioni del tutto diverse a seconda degli statuti introdotti dalla direzione delle aziende. In questa situazione estremamente diversificata, le discriminazioni sembrano essere assai più frequenti che non la parità dei diritti. Se, infatti, scarse o nulle sono le difficoltà per accedere al diritto di voto, in pratica il diritto di eleggibilità è per lo più sottoposto a clausole che riguardano l'anzianità di soggiorno o di lavoro all'interno dell'impresa, fino a richiedere spesso il permesso di residenza o la naturalizzazione.

Nel 1968, i Sindacati cristiani avevano preparato una campagna nazionale per l'adozione di un regolamento federale per le commissioni di fabbrica ed elaborato uno statuto corrispondente, tra l'altro, agli interessi dei lavoratori immigrati.

Nella presentazione di questo progetto, i sindacati cristiani denunciavano, senza mezzi termini, le gravi discrimi-

nazioni esistenti, affermando che: « non è raro trovarsi di fronte a direzioni aziendali molto più aperte sul problema della manodopera straniera che non le stesse commissioni operaie ».

Il progetto dei sindacati cristiani, che doveva essere discusso nel 1971, è stato ormai rimandato al 1974.

Un ultimo aspetto da rilevare nelle relazioni tra immigrati e sindacati è quello relativo al profilarsi in Svizzera negli ultimi anni dei cosiddetti « scioperi selvaggi ».

Agitazioni sindacali in Svizzera

Le organizzazioni sindacali svizzere sono state ripetutamente scavalcate ultimamente da agitazioni sindacali sviluppatesi al di fuori delle strutture ufficiali; agitazioni che avevano il più delle volte gruppi di lavoratori stranieri come protagonisti (24).

Si tratta ancora di un elemento che non va certo a favore della credibilità dei sindacati in materia di azione a favore degli immigrati.

I sindacati fanno risalire le cause profonde di queste agitazioni alla scarsa conoscenza, e quindi adattabilità, dei lavoratori stranieri al sistema della « pace del lavoro ». Il rimedio che si propongono di portare è quello di promuovere una maggiore conoscenza tra gli immigrati delle tradizioni sindacali svizzere, magari assumendo dei funzionari italiani.

Collegato, in fondo, al problema degli scioperi selvaggi ed a quello più generale della scarsa partecipazione sindacale dei lavoratori immigrati, è il rapporto di affiliazione, più o meno obbligatorio, introdotto da qualche anno in Svizzera in alcune categorie di lavoro.

Nell'edilizia, per esempio, esiste ormai su tutto il territorio nazionale, la contribuzione professionale obbligatoria. Tutti i lavoratori impiegati in questo settore sono soggetti al pagamento del contributo, dell'ordine dell'1% del salario mensile, destinato ad alimentare un fondo professionale.

L'ammontare corrisponde alla quota di iscrizione sindacale ed il lavoratore che aderisce al sindacato è esentato dal contributo professionale.

Questa prassi è in realtà, anche se indirettamente, una affiliazione obbligatoria, tanto più che lo stesso Fondo professionale viene gestito dai sindacati e serve a coprire le spese amministrative per i rinnovi delle convenzioni collettive.

Considerazioni finali

Cerchiamo ora di trarre qualche conclusione riguardante le caratteristiche dell'intervento sindacale in Svizzera in materia di immigrazione. La prima considerazione riguarda il modello di immigrazione applicato dalla Svizzera. Abbiamo detto, all'inizio, che la politica immigratoria svizzera rappresentava un singolare dosaggio tra un modello di assimilazione ed uno di immigrazione rotatoria. Questo dosaggio non risulta soltanto dall'alternarsi nel tempo delle due forme ma anche e soprattutto dalla loro coesistenza.

La Svizzera afferma di aver dato vita dagli anni sessanta in poi ad una nuova politica immigratoria, basata sull'assimilazione della manodopera straniera, ma è un fatto che nel 1972 circa il 40% della sua popolazione attiva immigrata era composta da manodopera temporanea e provvisoria, destinata a rinnovarsi continuamente e comunque a non metter radici sul territorio elvetico.

In questo contesto i sindacati svizzeri, mentre si dichiarano promotori e difensori di una politica di assimilazione come strumento di lotte contro la penetrazione straniera e contro le conseguenze di squilibrio nel tessuto sociale che essa comporta, sono praticamente inoperanti e statici nei riguardi della notevole componente rotatoria, che sfugge a questo modello e che comporta condizioni umane a volte addirittura drammatiche.

Riferendoci più particolarmente al modello dell'assimilazione, che i sindacati fanno proprio, vediamo che i contenuti di esso sono inconciliabili con l'impostazione sostenuta, in merito, dai sindacati italiani. Questi danno alla permanenza dei lavoratori stranieri nel Paese di accoglimento un senso provvisorio, più vicino, comunque, al concetto di integrazione, mentre i sindacati svizzeri mirano in maniera inequivocabile al livellamento dei comportamenti dei lavoratori immigrati ed al loro adeguamento ai modelli locali. Una differenza fondamentale esiste però, in questa materia, tra l'Unione Sinda-

cale Svizzera e la Federazione dei Sindacati Cristiani. Questi ultimi si avvicinano all'impostazione teorica dei sindacati italiani. Nondimeno, i rapporti intersindacali si concretizzano tra l'Unione Sindacale ed i Sindacati italiani.

Il contenuto restrittivo ed univoco che l'USS dà al modello di assimilazione causa in definitiva un profondo disagio. Si tratta anzitutto di un contenuto inaccettabile dagli stessi migranti da un punto di vista squisitamente umano (25).

Risulta poi contraddittorio pretendere un livellamento dei comportamenti e sorprendersi nello stesso tempo che i lavoratori migranti non entrino a livello di persone, nelle strutture sindacali e nel contesto della società di accoglimento quando oltre tutto *non sono garantiti i diritti elementari di partecipazione civile e politica* (26).

Il lavoratore migrante perde, nel modello dell'assimilazione, ogni specificità come individuo; in esso i suoi problemi, che dipendono dalla situazione di migrante, sono elusi.

Ne è un esempio il problema della scuola. A livello dei rapporti interpersonali nel mondo operaio, il modello della assimilazione si traduce in un'annessione pura e semplice del mondo operaio immigrato al mondo operaio svizzero. Si è davanti ad un processo unilaterale: gli immigrati devono capire gli svizzeri; è su questa base che si attua di fatto la selezione di quella quota di lavoratori immigrati che verranno assimilati. Gli scioperi selvaggi, il non pagare le quote sindacali, l'aderire ad associazioni parapolitiche degli immigrati sono altrettanti criteri che rischiano di separare i buoni dai cattivi, i meritevoli dagli inetti.

Non è del resto passato molto tempo da quando per ottenere il passaggio da lavoratore stagionale ad annuale, dopo otto stagioni consecutive di lavoro in Svezia, si richiedeva l'adesione ai sindacati come prova di una sufficiente integrazione alla società svizzera.

Perché sorprendersi se i lavoratori svizzeri costituiscono la parte dell'opinione pubblica meno sensibilizzata nei riguardi della manodopera immigrata? Anche questa è una conseguenza diretta del concetto di assimilazione, che pone il mondo operaio svizzero in una posizione immobile di attesa che « il mondo immigrato si decida a venire ».

Un'altra grave conseguenza dell'assimilazione è il rapporto di tensione che ne deriva tra associazioni di migranti e sin-

dacato. Le associazioni finiscono per essere, anzichè tramite, alternativa al sindacato; e ciò non certamente solo per motivi di risparmio delle quote sindacali.

Il sindacato rischierà di ignorare indefinitamente i veri bisogni dei migranti nella misura in cui manterrà un'impostazione assimilatoria quale l'attuale. Esso offre oggi agli immigrati la garanzia di un lavoro e di un salario, e questo è già molto per chi non può ottenerli nel proprio Paese; ma si tratta di conquiste che fanno parte profondamente della motivazione dell'esodo e certamente il lavoratore non sa distinguere ciò che è merito dei sindacati da ciò che è merito dei padroni o della Svizzera, per non dire del destino. Le conquiste che il lavoratore raggiunge con la decisione, già abbastanza penosa di partire, costituiranno difficilmente delle ragioni sufficienti per farlo iscrivere al sindacato (27).

Nelle associazioni degli immigrati si respira invece ancora l'ultimo sussulto del dramma dello sradicamento e si chiudono le ultime ferite prima di camminare nella nuova società.

La diffidenza che, come abbiamo detto, traspare dagli atteggiamenti dell'USS nei riguardi delle associazioni sembra essere, in ultima analisi, il risultato della mancanza di una linea politica, adeguata ai bisogni specifici che i migranti incontrano nella società di accoglimento. Le associazioni realizzeranno, infatti, il loro ruolo di ponte nella misura in cui dopo il ponte qualcuno è pronto a prendere a carico il lavoratore immigrato con risposte adeguate ai problemi che egli porta con sé.

Forse la mancanza di questa linea è dovuta all'esistenza di un contesto dove la proporzione degli immigrati è tale da provocare una continua tensione all'interno del sindacato; dove non si vogliono accettare tali proporzioni. Ma la critica al modello assimilatorio indica che la linea politica adeguata non si costituisce solo restringendo quantitativamente l'immigrazione.

Un aspetto positivo, che troviamo realizzato dai sindacati svizzeri, è la parità dei diritti tra lavoratori svizzeri e stranieri. Questa parità di diritti, messa a parte la mobilità, si realizza però solo all'interno della manodopera immigrata in possesso di soggiorno annuale, mentre le discriminazioni persistono per la frangia rotatoria, cioè per gli stagionali ed i frontalieri.

L'esigenza di formulare un disegno di politica immigrazione globale, tale da responsabilizzare tutto il Paese, si fa urgente anche in Svizzera negli anni più recenti. La Commissione Federale consultiva ne è lo strumento operativo. Anche qui si manifesta però la visione assimilatoria, attraverso la chiusura della commissione ai rappresentanti dell'emigrazione.

Un altro aspetto che notiamo è l'impegno con cui i sindacati svizzeri intendono intervenire nelle istituzioni governative per controllare direttamente i flussi migratori. Questo obiettivo, che abbiamo visto porsi ai sindacati italiani in un contesto internazionale, sembra divenire gradualmente appannaggio delle organizzazioni sindacali svizzere, attraverso successive misure federali di restrizione e stabilizzazione.

— Il recupero della manodopera immigrata al movimento operaio internazionale risulta, da quanto rilevato, una preoccupazione molto lontana per i sindacati svizzeri. L'unico recupero intravisto è quello del movimento operaio locale, o meglio, più generalmente, della società svizzera globale, di cui la comunità immigrata diventa di fatto in gran parte « il movimento operaio ».

— I sindacati svizzeri non arrivano ad alcun tipo di unità di azione nel settore che ci preoccupa; non giungono neppure alla partecipazione comune nei rapporti con le centrali sindacali italiane.

— Il sindacato cristiano, oltre ad avere un'impostazione nei riguardi degli immigrati molto più attenta a recepirne la specificità dei bisogni, realizza di fatto, nelle proprie strutture, una maggiore partecipazione dei lavoratori immigrati; ciò lo rende di solito molto più attivo sui temi immigratori e più sensibile all'aspetto umano della presenza in Svizzera di questa comunità.

— I contatti bilaterali tra i sindacati dei due Paesi hanno sempre preceduto importanti misure dei due governi. Questa ci sembra per il momento una costante dalla quale sarà necessario tirare in seguito alcune considerazioni. Di fatto, lo Accordo italo-svizzero del 1965 e l'ultimo protocollo di Roma del Giugno 1972 sono stati preceduti da un incontro congiunto delle organizzazioni sindacali dei due Paesi. Nei due casi le rivendicazioni formulate a livello sindacale hanno avuto un peso determinante sui contenuti dei lavori della Commissione mista italo-svizzera.

NOTE

(1) Per quanto riguarda questa parte storica, segnaliamo la collaborazione ottenuta da René Riedo, impegnato, all'epoca di stesura del presente lavoro, nella tesi di dottorato alla Facoltà di Scienze Economiche dell'Università di Friburgo, sul tema: «La politica della manodopera straniera in Svizzera esaminata dal punto di vista dei sindacati nel periodo 1945-1965».

(2) *Le problème de la main d'oeuvre étrangère*, Office fédéral de l'industrie, des arts et métiers et du travail, Berne 1964, p. 77.

(3) La riunione delle famiglie viene autorizzata dopo diciotto mesi di soggiorno del lavoratore, anziché dopo tre anni. La mobilità geografica e professionale è un diritto che si acquisisce dopo una permanenza ininterrotta di cinque anni. La trasformazione del permesso di lavoratore stagionale in quello di lavoratore annuale, infine, si può ottenere dopo cinque, anziché otto stagioni consecutive di lavoro in Svizzera purché si giustifichi una media di soggiorno di almeno 9 mesi per ogni stagione.

(4) Cfr. Claudio Calvaruso, «Sottoproletariato in Svizzera», Coines, 1971, pp. 48-50.

(5) Unione Sindacale Svizzera, «Scacco all'iniziativa popolare contro l'eccesso di popolazione straniera», aprile 1970, p. 27.

(6) *Ibid.*, p. 30. L'accento alla «creazione recente di una serie di gruppi» riguarda la costituzione del Comitato Nazionale d'Intesa tra le Associazioni italiane degli immigrati in Svizzera.

(7) *Ibid.*, p. 31.

(8) Unione Sindacale Svizzera. Informazione sull'incontro con una Delegazione del Consiglio Federale, novembre 1972.

(9) E' questa l'impressione che si ha dall'esterno, quando si osserva la tensione sociale scatenata da una misura amministrativa come quella di ridurre da tre anni a diciotto mesi il termine per la riunione delle famiglie, o quella di portare da otto a cinque il termine necessario al lavoratore stagionale (che lavora in Svizzera 11 mesi e mezzo l'anno) per trasformare il proprio permesso in quello di un lavoratore annuale ed accedere a diritti primari come quello dell'alloggio e della riunione della famiglia.

Ed è questa impressione che si ricava quando, solo pochi mesi fa, l'annuncio di un protocollo italo-svizzero, che contiene miglioramenti davvero esigui, come quello di ridurre da diciotto a quindici mesi il termine della riunione delle famiglie e di portare da 5 a 4 anni, nel 1976, il termine per la trasformazione del permesso di lavoratore stagionale, è sufficiente per spingere Schwarzenbach a depositare una nuova iniziativa contro l'infestieramento (giugno 1972), contemporaneamente all'annuncio del processo verbale della Commissione italo-svizzera. Il testo ricalca quello della prima iniziativa, con la sola differenza che la percentuale cui ha diritto ogni cantone viene portata dal 10% al 12,4% della popolazione svizzera).

(10) Sulla effettiva attuazione o meno di un meccanismo rotatorio non esistono evidentemente dati ufficiali. Sembra comunque si possa affermare che di fatto nell'immediato dopoguerra e fino agli anni sessanta esisteva una chiara tendenza a rinviare i lavoratori immigrati nel proprio Paese dopo 2-3 anni di soggiorno in Svizzera.

(11) La formulazione assai precisa del «plafond» dei 500.000, nel 1965, mette profondamente a disagio l'Unione Sindacale Svizzera nei riguardi dell'iniziativa Schwarzenbach.

Se si considera, infatti, che in questo «plafond» sono compresi anche i lavoratori già in possesso di un permesso di residenza (dopo dieci anni di soggiorno), la differenza tra i 392.000 lavoratori stranieri, che l'iniziativa Schwarzenbach ammetteva ed i 500.000 della proposta sindacale, è poca cosa anche perché la liberalizzazione dei lavoratori stagionali, prevista da Schwarzenbach avrebbe comunque colmato il vuoto per i bisogni dell'economia. Del resto, proprio questa figura particolare del lavoratore a statuto stagionale lascia aperti non pochi interrogativi all'interno della politica immigratoria del governo svizzero e degli stessi sindacati.

Quando si afferma che la Svizzera, dagli anni sessanta in poi, persegue una politica di stabilizzazione e di assimilazione della manodopera straniera, si lasciano solitamente, a margine del contesto sia la situazione del lavoratore stagionale, sia quella del lavoratore frontaliero. (Per l'analisi dei dati sopra citati, vedi la pubblicazione già ricordata: «Scacco all'iniziativa popolare ecc.», pp. 5-6).

(12) Dati ricavati da «La vie économique», novembre 1972.

(13) Anche per i lavoratori frontalieri è in atto un processo di incremento della quota, che trova le radici in uno snaturamento della definizione stessa del loro «status». Il numero di questi lavoratori passa da 39.419 nel 1960 a 45.600 nel 1965, a 74.797 nel 1970, a 97.203 nel 1972. L'incremento è dovuto ad un fenomeno di «falsi frontalieri», che prende proporzioni sempre più allarmanti. Lavoratori francesi ed italiani si spostano da punte opposte del loro Paese e si stabiliscono nelle zone limitrofe della frontiera svizzera per poter andare a lavorare nella Confederazione elvetica.

(14) Cfr. il nostro cit. «Sottoproletariato in Svizzera», passim.

(15) «Scacco all'iniziativa popolare...» cit., p. 7.

(16) Relazione presentata da Guido Nobel, segretario dell'Unione Sindacale Svizzera, alla 28a Assemblea Generale della Federazione Svizzera dei Patriziati, 12.6.1972.

(17) *Ibid.*

(18) Documento presentato al Congresso triennale della Federazione Cristiana Operai Metallurgici (FCOM), Losanna, 27-28 giugno 1970.

(19) La commissione, la cui proposta di costituzione parti dai Sindacati, doveva comprendere, secondo il progetto iniziale anche dei lavoratori immigrati. Di fatto questi vennero esclusi e con essi anche un rappresentante degli stessi sindacati cristiani che, pur avendo responsabilità interne ad alto livello nel contesto della Confederazione, aveva mantenuto la nazionalità italiana. Questa esclusione dei rappresentanti diretti dell'immigrazione suscitò non poche polemiche in seno alle associazioni italiane dei lavoratori stranieri. Il governo la giustificò ricordando il carattere prettamente politico dei problemi che la Commissione avrebbe dovuto trattare. Formalmente, pertanto, la Commissione è solo un organo consultivo e non decisionale. Considerato, però, il prestigio della stessa prassi consultiva in Svizzera e la circostanza che questa Commissione è una sede specializzata in cui convergono praticamente tutte le forze del Paese interessate alla politica immigratoria, è difficile immaginare che una decisione di questa Commissione non abbia valore politico e non sia fortemente condizionante per il governo.

In seno alla Commissione sono presenti tra rappresentanti dell'Unione Sindacale Svizzera, due rappresentanti della Confederazione dei Sindacati Cristiani ed 1 rappresentante della Confederazione dei Sindacati Evangelici.

(20) E' questo, come abbiamo visto, il periodo di maggior fermento politico, registrato nell'emigrazione in questi ultimi anni. E' il periodo delle manifestazioni unitarie di Berna, Basilea e Ginevra, alle quali partecipano in massa lavoratori migranti di tutte le nazionalità, spalleggiati dai sindacati italiani ed anche da alcune forze locali, quali il sindacato cristiano, parzialmente l'Unione Sindacale Svizzera a livello di qualche federazione e, a Ginevra, anche i partiti politici democratico-cristiano, socialista e del Lavoro.

(21) Cfr. *Emigrazione Italiana*, XXVI, b. 44, 8.11.1972.

(22) *Ibid.*

(23) Si tratta della già citata relazione presentata da Guido Nobel alla Assemblée della Federazione dei patriziati, 12.5.1972.

(24) Una statistica dell'Ufficio Federale Arti e Mestieri mostra un forte aumento dei conflitti di lavoro. Nel 1966 si sono registrati due scioperi di almeno un giorno; uno nel 1967; uno nel 1969; 5 nel 1970; 11 nel 1971. Questa tendenza è preoccupante per il sistema della Convenzione della «Pace del Lavoro».

(25) Cfr. in merito anche Giovanni Blumer: «La Svizzera rimane il modello di paese di immigrazione esemplare negativamente, sia per la radicalità delle concezioni politiche e sociali adottate, sia per la mancanza assoluta di un modello di integrazione culturale, sociale e politica che non abbia il sapore di assimilazione unilaterale, sapore cioè di imposizione. Questa concezione dell'assimilazione, caratteristica delle istituzioni politiche, non è soltanto sociologicamente e politicamente inadeguata, perché i processi integrativi che determina non sono che epidermici, ma anche perché è incompatibile con una visione moderna dei diritti della persona». Giovanni Blumer, «Svizzera», *Emigrazione Italiana*, Pirelli, XXIII, n. 11-12 (novembre-dicembre 1970) numero monografico, p. 185.

(26) Cfr. in merito anche Hoffmann Nowotny: «Quando lo statuto integrale di cittadino del paese di accogliimento è praticamente irraggiungibile, è poco intelligente domandare allo straniero uno sforzo di assimilazione e di integrazione». Hoffmann Nowotny, «Aspects socio-communautaires des relations entre syndicats et travailleurs étrangers», *Migrations*, 1968, n. 11, p. 14.

(27) Ancora il Nowotny afferma: «Senza affrontare questi problemi essenziali e limitandosi ai problemi del lavoro, i sindacati perdono ogni occasione di una partecipazione importante dei lavoratori stranieri alle loro attività e rendono impossibile l'integrazione di questi lavoratori nella loro organizzazione». *Ibid.*

II - I SINDACATI FRANCESI E L'IMMIGRAZIONE

Le organizzazioni sindacali in Francia

Le centrali sindacali in Francia sono quattro:

1 - La Confederazione Generale del Lavoro (CGT) è la più importante. Inizialmente, e fino alla fine della seconda guerra mondiale, i militanti comunisti della CGT erano minoritari. Vennero addirittura esclusi dal sindacato nel 1939, al momento del patto russo-tedesco. Divenuti poi maggioritari, nel 1948, assunsero una fisionomia del tutto comunista, provocando la partenza del gruppo anticomunisti, che si organizzò in un altro sindacato: la Confederazione Generale del Lavoro Forza Operaia (FO). La CGT è affiliata alla Federazione Sindacale Mondiale (FSM).

2 - La Confederazione Generale del Lavoro Forza Operaia (CGTFO) è nata dalla scissione del 1948 del CGT. Conserva un carattere di autonomia nei riguardi dei partiti politici e conseguentemente rivendica l'eredità storica e dottrinale della CGT antecedente al 1948. Aderisce alla Confederazione Internazionale dei Sindacati Liberi (CISL).

3 - Confederazione Francese Democratica del Lavoro (CFDT) è la nuova denominazione della Confederazione Francese dei Lavoratori Cristiani (CFTC), fondata nel 1919. Il significato del cambiamento è l'attenuarsi del riferimento alla dottrina sociale della Chiesa e l'assunzione di un orientamento più largamente socialista alla base dell'azione sindacale.

La CFDT è affiliata alla Confederazione Mondiale del Lavoro (CMT).

Cenni storici

Facciamo risalire, anche per la Francia, la nostra retrospettiva storica all'immediato dopoguerra (1).

La situazione politica era caratterizzata dalla partecipazione al governo dei comunisti, che avevano piazzato alla direzione del Ministero del Lavoro A. Croizat, Segretario generale della Federazione Metallurgici della C.G.T.

Anche in Francia si riscontra alla fine della guerra una forte esigenza di manodopera. Croizat avanza la cifra di 3 milioni di lavoratori stranieri per rispondere ai bisogni della economia.

I sindacati pongono però alcune condizioni per l'entrata di questi lavoratori.

1 - Qualche polemica nasce, anzitutto, circa la nazionalità degli immigrati. Una parte della CGT esprime una protesta nei riguardi dell'entrata degli Ucraini, Baltici e Polacchi residenti in Germania: persone che, avendo tradito la loro patria, non offrirebbero garanzie sufficienti per la sicurezza nazionale (2).

2 - Le centrali sindacali sono unanimi nel richiedere delle garanzie ed un controllo dell'emigrazione. In particolare si chiede di riunire in un unico testo l'insieme delle leggi e regolamenti applicati in questa materia, in modo da poter delineare una vera e propria politica dell'immigrazione. Si rinfacciano a questo proposito la troppa libertà lasciata nel passato ai datori di lavoro e la dipendenza assoluta dei flussi migratori a necessità congiunturali, attraverso una proliferazione di misure amministrative di allontanamento dei migranti dal Paese.

3 - Si insiste in particolar modo sull'assoluta parità di trattamento nelle condizioni di lavoro tra migranti e lavoratori nazionali.

4 - Un'altra rivendicazione è l'uguaglianza dei diritti sociali e sindacali e ciò indipendentemente dall'esistenza o meno di condizioni di reciprocità, previste attraverso accordi bilaterali.

5 - Necessità di uno statuto giuridico democratico del lavoratore migrante, tale da garantire alcuni diritti in materia di libertà di espressione, di circolazione, di attività sindacale, culturale e politica.

6 - Per un controllo diretto dei flussi migratori, i sindacati rivendicano una partecipazione alla politica di immigrazione ed alle operazioni di reclutamento attraverso una loro presenza diretta in seno all'Ufficio Nazionale di Immigrazione (ONI) (3).

7 - Infine si esige che l'entrata dei migranti venga autorizzata soltanto in quei settori in cui è escluso il rischio di una disoccupazione nazionale.

La definizione di questi principi orientativi di una politica immigratoria, sui quali le forze sindacali convergono, resta però solamente teorica.

La prassi amministrativa è una macchina lenta a mettersi in marcia e, di fatto, i principi della parità di diritto e del controllo dell'entrata degli immigrati sono facilmente evasi da parte padronale.

A questa realtà si aggiunge, già nel 1948, l'allontanamento delle forze politiche comuniste dal governo. I sindacati vengono privati di una carta essenziale nell'applicazione del loro programma, quella del Ministero del Lavoro che, come abbiamo visto, era ricoperto da Croizat. La conseguenza immediata del cambiamento nella gestione politica nazionale si riscontra concretamente nello scadimento delle funzioni, che avrebbero dovuto essere monopolistiche, dell'ONI.

All'interno di questo organismo, del resto, viene scartata la presenza della stessa CGT.

Si apre così una parentesi piuttosto lunga di profonde divisioni tra le forze sindacali francesi nei riguardi della politica di immigrazione.

La CGT passa all'opposizione, accusando il governo di favorire l'immigrazione irregolare, mettendo così a disposizione dei datori di lavoro una manodopera a buon mercato da manovrare contro i lavoratori francesi. I datori di lavoro sono inoltre accusati di ammettere facilmente lavoratori immigrati privi di contratto di lavoro, « con l'intenzione di creare una specie di riserva dove poter pescare a loro piacimento » (4).

Si arriva così al Congresso Confederale dell'ottobre 1948, che condanna ogni nuova ammissione di manodopera straniera, pronunciandosi nello stesso tempo contro il Piano Marshall, adottato dal governo a scapito del piano Monnet (5).

Le motivazioni di questo atteggiamento sono così indicate: i lavoratori immigrati esasperano la concorrenza tra i lavoratori, pesano sulle condizioni di vita ed i salari dell'insieme della classe operaia e frenano le rivendicazioni operaie.

La posizione del sindacato CGTFO, in questo stesso periodo, è nettamente divergente.

« In realtà è l'aiuto necessario dell'America che viene condannato dalla Russia e dalla CGT comunista. Il fine ultimo è quello di paralizzare l'industria e di deplorarne poi le conseguenze, sfruttando lo scontento dei disoccupati » (6).

La disponibilità nei riguardi di una intensificazione dei flussi immigratori è comunque attenuata. Il terzo Congresso Confederale del 1952 raccomanda la vigilanza « affinché penetrino in Francia solo la manodopera strettamente necessaria » e precisa che la politica di immigrazione sarà accettata dalla FO nella misura in cui: si realizzi in Francia il pieno impiego; l'immigrazione non abbia l'effetto di procurare al padronato una manodopera a buon mercato; si metta in atto una politica per la casa agli operai.

Anche la CFTC è preoccupata per la situazione del mercato del lavoro e chiede prudenza nell'ammissione di nuovi immigrati. Due condizioni in particolare vengono sottolineate: 1) i lavoratori stranieri possono essere impiegati nei settori economici dove vi è penuria di manodopera nazionale; 2) i lavoratori stranieri devono beneficiare di un'assoluta parità di diritti con i lavoratori francesi, per quanto riguarda sia le condizioni di lavoro, sia i vantaggi sociali. Questa condizione viene sottolineata al fine di non costituire una manodopera a prezzo inferiore e quindi in situazione concorrenziale (7).

Gli anni sessanta

La guerra in Algeria è l'occasione di un'evoluzione nelle posizioni dei sindacati, tendente all'unità di azione. Il 18 mar-

zo 1960, la CGT lancia un appello per la costituzione di un largo fronte sindacale comune che propugni la pace in Algeria.

Si concludono accordi unitari in 37 dipartimenti: 28 tra CGT e CFTC, 31 con la FO (8).

Nel 1964 la CFTC diventa CFDT e si proclama organizzazione laica anticapitalista, respingendo insieme il totalitarismo del partito comunista ed il modello proposto da questo partito come alternativa al capitalismo (9).

La collaborazione tra la CFDT e la CGT si accentua e molte azioni sindacali vengono condotte in comune fino alla firma di un accordo a livello confederale, il 10 gennaio 1966.

Nel campo dell'emigrazione i due sindacati lanciano nel 1971 una campagna contro il razzismo e la xenofobia, delineando una nuova piattaforma rivendicativa per i migranti. Nel febbraio 1972, infine, organizzano insieme una settimana di informazione e di azione sulle condizioni di alloggio e la partecipazione sindacale degli immigrati. Ritorneremo più avanti sui contenuti di queste due manifestazioni.

La Confederazione FO, per contro, si astiene da questo impegno unitario. La ragione principale sembra esserne l'atteggiamento assolutamente ostile dei suoi dirigenti nazionali ad ogni azione comune con la CGT (10).

La concezione di base dei sindacati francesi sull'immigrazione

Cerchiamo ora di definire più in concreto le interpretazioni globali che le centrali sindacali danno del fenomeno migratorio e gli atteggiamenti presi nei riguardi dell'entrata dei lavoratori immigrati.

Per la CGT le migrazioni sono « il prodotto della differenza di crescita delle economie capitalistiche e la conseguenza dell'imperialismo » (11).

« Proprio perchè i regimi basati sul profitto e lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo sono incapaci di assicurare il pieno impiego ed il progresso sociale alle masse lavoratrici, essi esportano una manodopera abbondante. E' anche perchè i paesi in via di sviluppo subiscono ai nostri giorni i po-

stumi del colonialismo ed i misfatti del neo-colonialismo. Ed è infine perchè il capitalismo si sviluppa in maniera ineguale nei diversi paesi, il che permette ai più forti di trarre profitto da questa situazione ».

Prima di trasformarsi in CFDT, la CFTC si limitava ad un'analisi puramente esplicativa del fenomeno migratorio, che « risulterebbe da uno squilibrio internazionale del mercato del lavoro, causato da una disuguale ripartizione delle attività economiche sul piano geografico, dall'orientamento e dalla formazione professionale inadeguati ai bisogni della produzione ed alle attività regionali, da una scarsa mobilità della manodopera a livello regionale » (12).

L'analisi della CFDT, nel tentativo di ricercare, al di là dei fatti, le ragioni che danno vita alle migrazioni internazionali, risulterà assai più approfondita e coraggiosa.

In particolare, il documento presentato dalla CFDT alla già citata conferenza dei sindacati a Belgrado contiene una eccellente disamina del fenomeno migratorio, ai fini dell'impostazione di un intervento sindacale efficace.

Il punto di partenza di questa analisi è che le migrazioni non costituiscono in sé stesse un vero problema, non essendo che un aspetto, come tanti altri, di una logica di rapporti di forza, nei quali chi detiene il potere impone il proprio punto di vista, le proprie concezioni ed i propri valori, non solo nello spazio del proprio territorio nazionale, ma anche al di là delle frontiere.

Partendo da questa impostazione, è facile constatare come « gli interessi della società del paese di accoglimento hanno sempre dominato e dominano ancora oggi gli interessi degli immigrati e dei loro paesi di origine ».

« In questo senso riteniamo che il vero problema non sia quello dell'immigrazione, bensì il problema dello sviluppo economico globale e, in primo luogo, dei paesi che mandano la forza di lavoro. Si può dire, da questo punto di vista, che il confronto tra le organizzazioni sindacali sui problemi dell'immigrazione provoca un confronto molto più ampio, al fine di elaborare la comune

strategia sindacale da contrapporre alla strategia capitalistica di sviluppo » (13).

Questo particolare angolo visuale, adottato dalla CFDT, abbraccia, a livello di denuncia, non solo la realtà dei migranti all'interno del paese di accoglimento, ma anche e soprattutto la situazione del paese di origine ed il tipo di rapporti che l'emigrante mantiene con esso.

La responsabilità delle organizzazioni sindacali comporta così impegni assai più gravosi di quelli tradizionali, quali: il costo della formazione dei migranti che ricade sul paese di origine; l'utopia della politica dei rientri; l'inadeguatezza di una formazione professionale dei migranti che premia solo gli interessi dell'economia francese (14).

La CGTFO mette soprattutto l'accento sulla necessità di uno sviluppo armonico delle singole economie nazionali.

« La cooperazione tecnica dei paesi maggiormente sviluppati deve concorrere al miglioramento della condizione sociale dei lavoratori dei paesi meno avvantaggiati. Ciò deve tradursi nell'installazione di industrie e di strutture ovunque sia disponibile la manodopera » (15).

La politica immigratoria

Abbiamo visto, nella retrospettiva storica, che la CGT ha mantenuto per un arco di tempo piuttosto lungo un atteggiamento negativo nei riguardi dell'entrata di nuovi lavoratori migranti. Questa posizione risulta molto contrastata, all'interno dello stesso sindacato, a partire dagli anni sessanta.

Al Congresso Confederale di Saint Denis (12-17 maggio 1963), l'evoluzione è un fatto compiuto e Dufrique dichiara: « Certo la classe operaia non ha interesse all'immigrazione di massa, ma praticamente non ha nessuna possibilità di impedirla. Quello che è dunque essenziale fare è di impedire la concorrenza e la divisione ». Del resto la CGT ammette anche che la posizione contraria assunta nei riguardi di nuovi flussi migratori è stata un errore psicologico dal punto di vista della solidarietà operaia. I lavoratori migranti e l'opinione

pubblica hanno spesso interpretato questa posizione come un rifiuto di assumere la difesa dei diritti dei lavoratori stranieri.

« Non è contro l'immigrazione che ci battiamo ma contro l'utilizzazione che vogliono farne gli imprenditori ed il governo. Schierarsi contro la immigrazione sarebbe allontanare una parte della classe operaia dalla sola via giusta, dalla lotta cioè contro i soli ed unici responsabili delle difficoltà che ci assalgono: il potere ed i monopoli » (16).

La posizione della CFTC prima e della CFDT dopo non sarà mai contraria rigidamente all'entrata della manodopera straniera, ma si limiterà a raccomandare un controllo del mercato del lavoro e quindi dell'immigrazione.

Al 33° Congresso della CFDT, nel 1965, Descamps dichiara:

« Noi non vogliamo opporci all'entrata dei lavoratori stranieri nel nostro paese. Gli economisti diranno che abbiamo ancora bisogno di un apporto esterno di manodopera; come sindacalisti, aggiungiamo: è un diritto imprescrittibile della persona ed anche, in moltissimi casi, un dovere elementare di solidarietà ».

L'azione rivendicativa in favore dei migranti

Con le due importanti manifestazioni unitarie della campagna contro il razzismo e la xenofobia (20.7.71) e della settimana di informazione ed azione (febbraio 1972), la CGT e la CFDT definiscono una piattaforma rivendicativa a favore dei lavoratori migranti, da opporre alla politica della manodopera del governo e degli imprenditori.

« Il razzismo e la xenofobia hanno un legame stretto con lo sfruttamento; essi sono il frutto del capitalismo... Le campagne xenofobe e razziste tendono a perpetuare il sistema di super-sfruttamento dei lavoratori migranti, con il fine di dividere la classe operaia nei confronti del capitale » (17).

Una dichiarazione comune del 24.12.1971 precisa le linee generali di questa piattaforma rivendicativa.

« I lavoratori migranti sono parte integrante della classe operaia e non i concorrenti dei lavoratori francesi. Le Confederazioni sindacali intendono quindi collocare l'azione con ed in favore dei lavoratori immigrati nel contesto generale della lotta di tutti i lavoratori... Ciò proprio perché al momento in cui la situazione dell'impiego continua a deteriorarsi e rischia di aggravarsi a causa della crisi monetaria internazionale, è lo insieme dei lavoratori (nazionali e stranieri) ad essere minacciato. E' per questo che la CGT e la CFDT considerano che la comunione di interessi che lega i lavoratori francesi ed immigrati deve tradursi in un consolidamento della lotta per i problemi dell'impiego, dell'alloggio, dei diritti sindacali, dei diritti sociali, dell'alfabetizzazione e della formazione professionale » (18).

L'intervento nei riguardi del governo

La partecipazione dei sindacati all'Ufficio Nazionale dell'Immigrazione (ONI), prevista dal decreto istituzionale del 26 marzo 1946, viene interrotta già nel 1948, con il già ricordato allontanamento di Croizard, segretario confederale CGT, dal Ministero del lavoro.

Da allora i sindacati restano assolutamente estranei alla politica immigratoria del governo ed ancora nella piattaforma rivendicativa del 24 dicembre 1971 richiedono con insistenza che vengano previsti idonei strumenti di partecipazione sindacale al controllo dei flussi migratori.

La CGT sostiene che per assicurare una protezione effettiva dei lavoratori immigrati è necessario vietare e sanzionare severamente il reclutamento ed il collocamento di questi lavoratori da parte di associazioni, gruppi o individui.

L'insieme della politica migratoria dovrebbe essere definito da un Comitato nazionale dell'immigrazione, nel quale

siano rappresentati il governo, le centrali sindacali, il padronato.

Questo organo (la CFDT preferisce la denominazione « Commissione »), secondo la CFDT, dovrebbe controllare tutta l'attività dell'ONI in Francia e dall'estero e quella dei centri di accogliimento.

Le tre centrali sindacali, compresa la CGTFO, rivendicano una piena partecipazione all'ONI, tra i cui compiti vorrebbero che ci fosse l'intensificazione dei centri di accoglienza, sotto il controllo dei sindacati; centri di accoglienza che dovrebbero impiegare personale specializzato (assistenti sociali, interpreti, tecnici di sicurezza sociale) ed incaricarsi di ricevere gli immigrati e le loro famiglie, alloggiarli provvisoriamente ed informarli ed orientarli nella propria lingua nazionale.

Tali rivendicazioni sono al centro della settimana di azione e di informazione che CGT e CFDT promuovono nel febbraio 1972. L'opinione pubblica viene scossa da questa campagna ed il governo reagisce proponendo la costituzione di una « Agenzia Nazionale del Lavoro », cui verrebbe delegata ogni decisione in merito all'entrata di manodopera straniera. Ma i sindacati si dichiarano insoddisfatti dell'andamento delle trattative e denunciano il perdurare di un atteggiamento intransigente del governo nei riguardi di una partecipazione sindacale all'ONI (19).

In particolare gli impegni che il governo si era assunto immediatamente dopo la settimana rivendicativa riguardavano:

- 1) l'istituzione di una sezione speciale del comitato superiore dell'impiego (dove sono presenti i sindacati), con competenze specifiche in materia di entrata dei lavoratori stranieri, impiego e condizioni di lavoro;

- 2) la creazione di una commissione consultiva presso il Ministero del Lavoro, abilitata a trattare in merito ai problemi dell'accoglienza, dell'alloggio e delle condizioni di vita;

- 3) la rappresentanza dei sindacati nel consiglio di amministrazione del F.A.S. (Fond d'Action Sociale).

In una nota agli inizi del 1973, però, CGT e CFDT denunciano che questi impegni sono rimasti assolutamente lettera morta.

Il fine principale che i sindacati si propongono, attraverso una partecipazione agli organi di controllo dell'emigrazione, non sembra tanto essere quello di diminuire i flussi migratori, quanto piuttosto di scoraggiarli di fatto, attraverso una politica di parità dei diritti sociali e sindacali, che aumenti per i datori di lavoro i prezzi della manodopera proveniente dall'estero.

Del resto abbiamo già visto che questo tema ritorna sovente nelle analisi delle centrali sindacali e costituisce l'asse portante della loro politica migratoria.

Intanto governo e potere economico sono aspramente accusati di piena connivenza. Il governo tollera la presenza, anche clandestina, di una manodopera a basso costo, mal protetta, estremamente mobile e quindi funzionale ai bisogni della politica di regionalizzazione, divisa dalla manodopera nazionale ed in posizione concorrenziale sul mercato del lavoro.

Anche se il governo ha lungamente insistito sul carattere demografico dell'immigrazione, e ciò almeno sino agli anni 1962-1963, di fatto il reclutamento e la selezione dei lavoratori stranieri sono stati lasciati interamente nelle mani dei datori di lavoro, i quali hanno istituzionalizzato la prassi di andare a reclutare sul posto, nei paesi di emigrazione, i lavoratori.

Nel 1968 solo il 20% dell'immigrazione passa attraverso l'ONI.

I sindacati rinfacciano al governo di tollerare, ed anzi di proteggere, questo stato di cose. Viene citata in proposito una dichiarazione del Ministro del Lavoro, Janneney, del 1966:

« L'immigrazione clandestina non è inutile, perchè se ci si tenesse alla stretta applicazione dei regolamenti e degli accordi internazionali, probabilmente mancheremmo di manodopera » (20).

E allora Ministro del Lavoro, Pompidou, nel settembre 1969, diceva:

« L'immigrazione è uno strumento per creare una certa distensione sul mercato del lavoro e per resistere alla pressione sociale ».

A partire dal 1968, probabilmente in conseguenza anche di pressioni provenienti dalla CEE, il governo francese dichiara guerra all'immigrazione clandestina. I sindacati considerano però questa operazione come una nuova arma messa in mano ai datori di lavoro, oltre che una ancor più grave ingiustizia nei riguardi dei lavoratori stranieri. I lavoratori clandestini divengono infatti gli emissari di una situazione di profonda tensione ed è assurdo che si attui una procedura di espulsione nei loro riguardi, mentre nuovi lavoratori continuano a varcare le frontiere francesi nelle stesse condizioni e con le stesse modalità.

« La caccia agli immigrati clandestini è particolarmente significativa di un'ingiustizia intollerabile. Essa colpisce dei lavoratori menomati ed indifesi a causa dell'ignoranza della lingua e delle sottigliezze amministrative e si traduce in una repressione vera e propria da parte dei datori di lavoro e della polizia ed in una selezione dei lavoratori su base razzista ».

Anche l'intenzione di inaugurare una politica di controllo dei flussi migratori viene interpretata dai sindacati come uno strumento del governo per offrire al padronato una manodopera selezionata e mobile.

« Il governo sembra orientarsi sempre più verso l'immigrazione di lavoratori celibi o privi delle loro famiglie, verso certi tipi di immigrazione che risultano più facilmente malleabili e sfruttabili, come, ad esempio, nel caso dei lavoratori turchi: l'abbandono, almeno parziale, della nozione di reciprocità in materia di assegni familiari negli accordi bilaterali di sicurezza sociale, conclusi con la Turchia ed il Portogallo, è un aspetto di questa politica » (21).

I sindacati e gli organismi internazionali

La ratifica dei due trattati europei fondamentali, quello della CECA nel 1951 e quello della CEE nel 1957, intraviene nel periodo di maggior divisione tra le organizzazioni sindacali.

L'atteggiamento anti-immigratorio, assunto dalla CGT sin dal 1948, non fa che esasperarsi di fronte ad un'intesa a livello europeo, che postula ed incoraggia la libera circolazione della manodopera.

« La libera circolazione dei lavoratori è concepita con la preoccupazione dell'efficacia economica ed è ben lontana dal garantire ai lavoratori dei sei paesi delle nuove libertà. La libertà di domicilio è, in pratica, per i capitalisti, il mezzo di organizzare dei trasferimenti di manodopera da paese a paese, con tutte le conseguenze che ne derivano per il livello di vita dei lavoratori. E' lecito prevedere che la libera circolazione finirà con il frenare la lotta rivendicativa di tutti i popoli dei paesi del Mercato comune » (22).

Questa posizione così rigida della CGT subirà negli anni seguenti un'evoluzione, favorita anche dall'ammissione della CGT in alcuni organi della CEE. Si tratta in particolare di quel livello di partecipazione puramente consultivo, cui già abbiamo accennato a proposito dei sindacati italiani, ed al quale vengono ammesse anche la CGT e CGIL (i due sindacati europei di orientamento comunista) a partire dal 1969.

La CGT accentuerà una tendenza di disponibilità nei riguardi di un impegno a livello europeo, affinché « il Mercato comune abbia una fisionomia più adeguata possibile alle esigenze della classe operaia ».

Lo strumento necessario per raggiungere questo scopo viene indicato nel controllo che i sindacati dovrebbero poter esercitare affinché venga rispettata l'uguaglianza dei diritti in materia di impiego e di lavoro riconosciuti dai regolamenti comunitari.

L'evoluzione delle posizioni della CGT non è comunque sufficiente per concludere ad un'unità di programma e di azione con le altre centrali sindacali. Anche se molti punti risultano comuni, il contrasto resta ancora vivo, soprattutto tra CGT e FO, in materia di politica internazionale, all'origine della spaccatura sindacale avvenuta nel dopoguerra.

La FO non perde l'occasione di reagire al momento della ammissione della CGT in seno agli organi consultivi della CEE:

« L'ingresso della CGT nel Comitato della libera circolazione è come l'arrivo di un lupo nel gregge, dal momento che per la CGT non sarà mai possibile aderire al contenuto ideologico e politico dell'Europa » (23).

La CGT-FO sottolinea l'aspetto positivo dell'unificazione nell'organismo europeo di paesi che per lungo tempo erano stati tra loro antagonisti. Dopo dieci anni di esperienza comunitaria il bilancio comporta più aspetti positivi che negativi — dichiara A. Bergeron — anche se l'armonizzazione nel progresso delle condizioni di vita dei lavoratori è lungi dall'essere realizzato... Per l'avvenire sarà indispensabile istituzionalizzare la consultazione delle organizzazioni professionali (24).

Anche la CFTC sottolinea come aspetto positivo del trattato di Roma « la necessità che la terra d'Europa divenga un insieme economico le cui dimensioni siano pari alle esigenze delle tecniche moderne e della concorrenza internazionale » (25).

« La libera circolazione delle merci, degli uomini e dei capitali — però — devono essere considerati un mezzo e non un fine » (26).

« L'Europa economica non deve essere un fattore di accrescimento dei profitti capitalistici a scapito della soddisfazione dei bisogni dei lavoratori e della popolazione » (27).

Dopo un decennio di esperienze, la verifica dell'evoluzione comunitaria è molto deludente anche per la CFDT, che si avvicina così alla posizione della CGT.

« Un responsabile sindacale non può assolutamente dichiararsi soddisfatto del posto che occupano i lavoratori nell'Europa in costruzione... La Europa in costruzione è attualmente un'Europa degli affari, dominata dai grossi interessi economici e finanziari; in questo modo la liberalizzazione degli scambi precede in maniera pericolosa la definizione di una politica economica e sociale comune. L'armonizzazione delle condizioni di vita e di lavoro non soltanto è in ritardo, ma rischia

di realizzarsi al livello più basso, con un aggravamento delle differenze regionali e professionali » (28).

Le posizioni della CGT e della CFDT trovano infine un punto di totale convergenza nella denuncia delle discriminazioni applicate ai lavoratori extra comunitari in rapporto ai lavoratori che provengono da un paese comunitario.

I sindacati francesi raggiungono così una rivendicazione che abbiamo già visto far propria dai sindacati italiani.

I sindacati francesi e i lavoratori migranti

L'alternativa teorica tra un inserimento dei lavoratori migranti all'interno delle strutture sindacali locali e l'organizzazione in strutture proprie o collegate ai sindacati dei Paesi di origine, è risolta con piena disinvoltura dai sindacati francesi. Questi impostano tutta la loro azione in materia di politica migratoria partendo dal postulato che lavoratori nazionali e lavoratori migranti sono legati insieme da una comunità di interessi che li contrappone al padronato.

« Gli immigrati fanno parte integrante della classe operaia, dal momento che sono collocati nei medesimi rapporti sociali di produzione dei lavoratori francesi, ai quali li lega una comunione di interessi di fronte agli sfruttatori comuni; non sarebbe concepibile quindi l'esistenza di un sindacalismo a parte per i migranti » (29).

E' interessante citare qui un'esperienza di breve durata, che si colloca nell'ambito della CISC internazionale e che rappresenta il tentativo di dare una dimensione direttamente internazionale all'inquadramento sindacale dei lavoratori migranti.

Si tratta del FITCRE, Federazione internazionale dei lavoratori cristiani rifugiati ed emigrati, costituitasi a Parigi il 31 marzo 1951 e che raggruppava le 12 sezioni di lavoratori migranti originari dell'Europa centrale ed orientale, affiliate alla CFTC.

Si tratta di un esperimento sulla cui validità non ci è possibile pronunciarsi nel quadro di questo lavoro, ma che rappresenta comunque un tentativo originale (30).

Del resto la CFDT non esiterà a ribadire, con la stessa veemenza della CGT, l'unità d'azione tra lavoratori immigrati e lavoratori nazionali, «proletari nel proletariato».

« La CFDT, in virtù dello spirito umanistico che è alla sua base, considera come uno dei suoi impegni prioritari, la partecipazione dei migranti alle lotte per l'avanzata della classe operaia » (31).

La CGT sembra dare particolare risalto alla specificità dei problemi dei migranti, pur comprendendoli nell'unica classe operaia che li rende intimamente uniti ai lavoratori francesi.

« Non riconoscere il fatto che, a causa delle loro condizioni di soggiorno, di vita e di lavoro, delle discriminazioni di cui sono oggetto, i lavoratori immigrati hanno delle rivendicazioni specifiche cui necessita una azione particolare, sarebbe negare una realtà evidente e voltare le spalle alle nostre concezioni del sindacalismo di massa » (32).

D'altra parte se la sovrapposizione del movimento operaio immigrato a quello nazionale non avviene in maniera autonoma, le stesse difficoltà si riscontrano nella direzione inversa.

I sindacati insistono sulla necessità di « far comprendere maggiormente la psicologia specifica dei lavoratori immigrati », perchè si rendono conto che incomprensioni tra lavoratori nazionali ed immigrati permangono. Al 35° Congresso della CGT, il delegato sindacale della metallurgia della Seine dichiara:

« Durante la Settimana d'azione per l'uguaglianza dei diritti dei lavoratori immigrati e francesi, una documentazione che presentava la situazione e le rivendicazioni degli immigrati ha suscitato vivaci discussioni... Alcuni delegati sindacali si sono rifiutati di distribuirlo... Ciò proviene da una mancanza assoluta di conoscenza dei

problemi particolari dei migranti e delle cause e dei responsabili di questa situazione » (33).

La difficoltà maggiore a rendere operativo il programma di unità d'azione tra operai immigrati e nazionali, resta comunque quella della partecipazione diretta dei lavoratori immigrati nell'azione sindacale.

« L'adozione del regolamento 1612/68 sulla libera circolazione dei lavoratori della CEE, che prevedeva il diritto per i lavoratori dei sei paesi di dirigere o amministrare un sindacato, ha suscitato la sola riserva della Francia, che intende far assumere queste funzioni unicamente ai suoi lavoratori nazionali » (34).

Se qualsiasi straniero può affiliarsi ad un sindacato, il diritto di parteciparvi a livello di amministrazione è subordinato al possesso della nazionalità francese e dei diritti civili.

Anche la partecipazione sindacale alle delegazioni del personale è fortemente limitata. I lavoratori immigrati, indipendentemente dalla nazionalità, hanno la facoltà di designare i membri delegati del personale. Unicamente i lavoratori provenienti da un paese membro della CEE accedono all'eleggibilità attiva: per gli altri lavoratori questo diritto è subordinato al possesso della carta di residenza privilegiata ed alla « capacità di scrivere e leggere (sic) » (35).

Infine nei Comitati di impresa si riscontrano le stesse difficoltà che nel caso dei delegati del personale per gli immigrati provenienti dai paesi extra comunitari.

L'acquisizione dei diritti sindacali diventa naturalmente uno dei punti di forza della piattaforma rivendicativa CGT-CFDT.

« L'uguaglianza dei diritti sindacali deve essere riconosciuta sia tra lavoratori immigrati e francesi che tra lavoratori di diversa nazionalità e ciò particolarmente in materia di direzione ed amministrazione sindacale; elettorato ed eleggibilità agli organismi di rappresentanza del personale...; delegati sindacali; rapporti coi Tribunali del Lavoro e gli organismi di sicurezza sociale ».

Vediamo ora che tipo di strutture interne sono state previste dai sindacati per l'immigrazione.

La CGT istituisce a livello confederale una Commissione nazionale della manodopera immigrata, che segue l'evoluzione dei movimenti migratori e definisce le forme di azione. La Commissione non può prendere alcuna decisione e sottopone unicamente le proposte alla Direzione Confederale.

A livello di dipartimento, la CGT prevede la costituzione di commissioni della manodopera immigrata, là dove esiste una concentrazione sufficiente di migranti. La commissione esamina la situazione dei lavoratori immigrati, sottopone alle direzioni sindacali proposte concrete per l'azione rivendicativa, contribuisce all'attività di stampa per gli immigrati. Le commissioni sono di composizione mista e comprendono militanti di diverse nazionalità e militanti francesi. La specializzazione a livello dei singoli gruppi etnici si fa ad un gradino leggermente inferiore a quello dei «gruppi di lingua», che permettono a loro volta di conoscere i problemi specifici legati ad una nazionalità.

La struttura della CFDT prevede a livello confederale una Commissione nazionale dei lavoratori immigrati. Istituita in occasione della Conferenza nazionale del 1966, la Commissione nazionale è composta da cinque responsabili immigrati, che rappresentano le diverse nazionalità e da dieci responsabili francesi, che rappresentano le federazioni e le regioni maggiormente interessate al problema. La Commissione nazionale è affiancata da un Segretario nazionale, anch'esso istituito nel 1966, i cui compiti sono: suscitare dei legami permanenti tra tutti i settori confederali interessati, le sezioni dipartimentali e le federazioni; approfondire la conoscenza sulla situazione reale dei migranti; raccogliere una documentazione specializzata; assistere le sezioni regionali nel lavoro a contatto con i migranti.

La CFDT decide anche di nominare due « permanenti » immigrati nei settori chiave della manodopera straniera: uno spagnolo nell'Unione parigina dei sindacati della metallurgia; uno portoghese nell'Unione dei sindacati dell'edilizia e dei lavori pubblici della regione parigina.

Ma lo sforzo maggiore, secondo la CFDT, deve essere intrapreso a livello di imprese. L'errore tradizionale dei sindacati è sempre stato quello di affrontare i problemi dell'immigrazione con una struttura interprofessionale, che parte dal vertice per arrivare alla base. In questo senso la CFDT respinge l'idea del « permanente » immigrato che rimane ai margini dell'azione di base e che finisce coll'essere tagliato fuori dalla realtà e non avere più base dietro di lui.

E' quindi necessario partire dall'impresa:

« Come per il lavoratore francese, è l'impresa che determina in primo luogo la condizione dei lavoratori immigrati, ancor più che per il lavoratore francese, dato che proprio l'impresa lo fa venire e accetta, dandogli del lavoro, che egli rimanga nel nostro paese. Più che i lavoratori francesi, gli immigrati sono vittime dell'arbitrio padronale o dell'irresponsabilità calcolata, che, con la complicità dello stato, sono all'origine del fatto che la maggior parte di essi siano considerati come una manodopera di sostegno, senza alloggio, senza protezione, alcuni senza sicurezza sociale, costretti a vivere ai margini della società. I lavoratori devono organizzarsi a tutti i livelli ai quali si colloca il potere padronale. Per i compagni immigrati, come per i lavoratori francesi, questo potere è in primo luogo la direzione dell'impresa » (36).

L'azione sindacale a livello delle imprese vede con molta frequenza la partecipazione degli immigrati. Michel Branciard (37) nel sottolineare che i migranti hanno in Francia una tradizione sindacale molto attiva, dà però particolare risalto alle agitazioni sindacali più recenti: « Ciò che sembra nuovo oggi è l'esplosione di conflitti lunghi e duri nelle imprese che impiegano unicamente manodopera immigrata ».

L'esempio che lo stesso Branciard porta è quello verificatosi nell'industria Pennarova, secondo gruppo francese dei metalli non ferrosi ed attività industriale principale del gruppo Rothschild.

Circa un centinaio di lavoratori immigrati erano impiegati nell'industria di Lione a condizioni scandalose.

Si stabiliscono contatti tra l'industria di Lione e quelle similari di Saint-Denis ed Escaudoeuvres e viene formulata una piattaforma rivendicativa comune. Di fronte all'intransigenza della direzione, il 9 febbraio 1972, e quindi nel quadro della settimana di azione CGT-CFDT, viene deciso lo sciopero con occupazione delle fabbriche. Dopo l'intervento dei sindacati CGT di Saint-Denis, i lavoratori di questa città sospendono lo sciopero e l'agitazione vede come protagonisti solo gli operai di Lione, affiliati tutti alla CFDT. L'agitazione è protratta per cinque settimane e si conclude con la piena soddisfazione dei lavoratori.

Per Branciard questa azione sindacale è stata esemplare per due motivi fondamentali. Anzitutto per la strategia adottata, che ha permesso di impegnare contemporaneamente lo insieme dei lavoratori migranti, i quali, assistiti in maniera costante da un « permanente », hanno avuto la possibilità di esprimersi e decidere liberamente le proprie responsabilità. In secondo luogo per l'organizzazione della solidarietà. Fin dall'inizio dello sciopero si è formato un comitato di solidarietà, organizzato da gruppi esterni alla fabbrica, ma controllato dal comitato dello sciopero. Parallelamente altre forme di solidarietà si sono moltiplicate: raccolte di fondi nelle imprese, « gala » con partecipazione benevola di artisti di nome, aiuto degli agricoltori, manifesto firmato da personalità.

Branciard conclude:

« Questo tipo di azioni dimostra che i migranti si considerano dei sindacalisti a parte intera nel paese di immigrazione. Questi militanti arricchiscono l'azione sindacale con la loro esperienza e la loro originalità, dando una vera dimensione internazionale che va al di là dei problemi specifici dell'emigrazione. In questo senso l'emigrazione, malgrado le sofferenze e le difficoltà che comporta, costituisce per il movimento operaio internazionale un'occasione unica che deve es-

sere colta sia dalle organizzazioni sindacali dei Paesi di emigrazione che da quelle dei Paesi di immigrazione » (38).

I rapporti con i Sindacati dei Paesi di emigrazione

Abbiamo già sottolineato la sensibilità particolare dei sindacati francesi nel considerare, all'interno del fenomeno migratorio, non solo gli aspetti nazionali, ma anche quelli che interessano il Paese di origine dei lavoratori immigrati.

In particolare, nel documento di base presentato dalla CFDT alla Confederazione di Belgrado, la responsabilità dell'intervento sindacale nei riguardi del fenomeno migratorio, e quindi degli immigrati, viene estesa alla situazione del Paese di origine ed alla problematica di ritorno di questi lavoratori. D'altra parte la presenza di lavoratori immigrati viene colta come occasione privilegiata per dare al movimento operaio una dimensione internazionale.

« Perché non l'Europa dei lavoratori? Perché non un'azione comune dei sindacati europei in favore dei lavoratori immigrati, spagnoli, portoghesi, italiani ed altri, vittime di un'economia del profitto? Perché non saremmo noi capaci di decidere una grande campagna europea affinché i lavoratori immigrati abbiano delle condizioni di vita più decenti? E' una nostra responsabilità, poichè sono dei compagni e dei fratelli » (39).

Malgrado queste premesse teoriche, anche i sindacati francesi non vanno al di là di qualche rapporto bilaterale, senza riuscire ad intaccare la stagnazione generale che caratterizza la situazione internazionale dei sindacati.

Georges Seguy, segretario generale della CGT, dichiarava, in occasione della recente conferenza nazionale sull'immigrazione:

« Abbiamo proposto per iscritto alle altre organizzazioni sindacali affiliate alla CISL e alla CMT una consultazione bilaterale o multilaterale sui

problemi dell'immigrazione in Europa e su quanto si riferisce alla libera circolazione nella CEE. Nessuno ci ha risposto negativamente, ma tutti troppo poco positivamente » (40).

Rapporti molto stretti di collaborazione si riscontrano tra la CGT e la CGIL italiana. I due sindacati, che sono anche i soli in Europa ad aderire alla Federazione Mondiale dei Sindacati (FSM), costituirono nel 1965 un « Comitato permanente di coordinamento e di iniziativa per l'unità dell'azione sindacale in Europa occidentale ». L'obiettivo dichiarato del comitato è quello di rinforzare la collaborazione per la difesa degli interessi dei lavoratori nelle condizioni create dal Mercato comune e per promuovere, a livello dei sei Paesi della CEE, un fronte comune dei lavoratori e delle loro organizzazioni sindacali.

In una memoria, depositata a Bruxelles il 10.6.1967, il Comitato precisa la sua posizione nei riguardi della libera circolazione dei lavoratori, sottolineando, tra l'altro, che « il padronato deve essere messo nell'impossibilità di utilizzare la libera circolazione dei lavoratori come manodopera concorrenziale per indebolire l'azione sindacale ».

Il 2 febbraio 1973 CGT e CGIL firmano a Roma un accordo sui problemi dei lavoratori migranti.

Nel documento conclusivo le due centrali sindacali, dopo aver constatato in termini generali un forte aumento dei flussi migratori nell'Europa occidentale, quale conseguenza della politica di concentrazione monopolistica praticata dal padronato e dai governi capitalistici, e quindi l'aggravamento dei dislivelli di sviluppo tra i diversi Paesi, formulano una serie di denunce quali: 1) la lentezza ed insufficienza del processo di armonizzazione dei sistemi sociali dei Paesi della CEE; 2) il deterioramento costante della situazione dell'impiego all'interno della comunità; 3) la strumentalizzazione della libera circolazione in favore del padronato; 4) la mancanza di mezzi sufficienti in favore delle organizzazioni sindacali per la difesa degli interessi dei lavoratori all'interno della CEE.

Di fronte a questa situazione, i due sindacati elaborano una piattaforma rivendicativa e di azione. Ne stralciamo alcuni elementi tra i più interessanti:

— la parità dei diritti deve essere rispettata nei fatti ed estendersi a tutti i lavoratori che lavorano nell'ambito della CEE, compresi gli immigrati;

— la presentazione in comune di una memoria sulle discriminazioni che colpiscono i lavoratori italiani e le loro famiglie, in vista di un'azione concertata nei riguardi dei governi francese ed italiano e della CEE;

— la prassi di consultazione sui principali problemi che si pongono ai lavoratori migranti, con particolare riguardo all'attività del Fondo Sociale Europeo, del Comitato Consultativo degli italiani all'estero (C.C.I.E.), alla formazione professionale degli immigrati, alla scolarizzazione dei figli, al problema dell'alloggio ed al progetto di un eventuale statuto europeo dei lavoratori migranti.

Ci sembrano interessanti in modo particolare alcune considerazioni contenute nell'accordo circa la necessità di tener conto delle esigenze, degli interessi e dei diritti che i migranti, in quanto tali, hanno nei riguardi non solo del Paese di accogliimento, ma anche del loro Paese di origine, dove lasciano spesso le loro famiglie, dove conservano dei diritti da difendere e dove devono prepararsi a ritornare.

L'ultimo punto dell'accordo riguarda infine l'unità di azione a livello internazionale:

« Nelle condizioni attuali, CGT e CGIL ritengono che sia più importante ed imperativo che mai operare in maniera che le differenze di orientamento sindacale e di affiliazione internazionale cessino di prevalere sui problemi e gli interessi comuni degli immigrati e di tutti i lavoratori, di essere un ostacolo alla collaborazione ed all'azione sindacale sui problemi dei lavoratori migranti ed allo sviluppo delle relazioni intersindacali europee bilaterali o multilaterali ».

La CFDT non arriva ad accordi così avanzati con i sindacati italiani. La collaborazione è comunque positiva e sembra concretizzarsi soprattutto nell'impostazione di un coordinamento internazionale delle attività sindacali, come, ad esempio, nella fase preparatoria e successiva alla Conferenza di Belgrado.

Per contro, la CFDT si pone fin dal 1967 in ottimi rapporti con la Confederazione dei sindacati jugoslavi, firmando, nel novembre di questo stesso anno, un accordo intersindacale.

I punti salienti dell'accordo sono: lo scambio reciproco di informazioni riguardanti l'arrivo di lavoratori jugoslavi in Francia e le condizioni di lavoro e di vita; l'informazione da parte dei sindacati jugoslavi ai lavoratori immigrati che si dirigono in Francia sui loro diritti ed obbligazioni e sulle strutture sindacali ivi esistenti; l'informazione da parte della CFDT alle proprie sezioni circa i contenuti degli accordi bilaterali in materia di sicurezza sociale e di emigrazione intervenuti tra i due Paesi; l'invio da parte dei sindacati jugoslavi alla CFDT di libri, giornali e riviste che essa diffonderà tra i lavoratori jugoslavi in Francia: la preparazione da parte della CFDT di un documento sulle condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori jugoslavi, con indicazione dei modi di azione per regolare i problemi particolari che si presentano affinché i due sindacati concertino insieme gli interventi da effettuare nei riguardi dei due rispettivi governi; l'istituzione di centri di assistenza per i lavoratori jugoslavi presso le sedi della CFDT, in collaborazione con la Confederazione Sindacale jugoslava.

Dopo la firma di questo primo accordo, i contatti proseguono tra i due sindacati. La collaborazione non si limita solo ai problemi relativi alla condizione dei lavoratori migranti, ma si estende alla ricerca ed allo studio della definizione dei problemi dell'uomo e della società, instaurando di fatto un clima particolarmente favorevole tra i due sindacati.

Questa disponibilità al dialogo da parte dei sindacati jugoslavi si riscontra del resto anche nei riguardi della CGT. I sindacati jugoslavi hanno incontri paralleli, ma distinti, con le due principali centrali sindacali francesi.

Il fatto che non si giunge ad incontri unitari resta però sorprendente, dal momento che CFDT e CGT hanno già di fatto raggiunto una piattaforma comune in materia di immigrazione.

Considerazioni finali

1 - Il quadro teorico all'interno del quale i sindacati francesi pongono il loro intervento nei riguardi dell'immigrazione, soprattutto se confrontato con quello che abbiamo visto parlando dei sindacati svizzeri, sembra essere particolarmente felice.

La responsabilizzazione degli impegni sindacali al di là delle frontiere nazionali, come nel caso della problematica del rientro, della formazione professionale, e dei diritti che mantengono il lavoratore nazionale legato alla società di origine, rappresenta un binario indispensabile per un salto di qualità nell'avvio verso una dimensione internazionale.

Anche la sintesi della « comunità di interessi » tra lavoratori nazionali ed immigrati, al fine di evitare la formazione di classi diverse di lavoratori a costi differenziati, è un elemento fondamentale di questa impostazione. E' un elemento, del resto, presente anche nell'impostazione di altri sindacati, come quelli italiani e svizzeri.

2 - Le difficoltà di passaggio dal livello teorico a quello pratico, attraverso la sensibilizzazione reciproca delle due componenti dell'unico mondo operaio, restano però notevoli, sia in un senso che nell'altro, anzi sembrano aumentare in ragione dell'estrema diversificazione etnica della comunità dei lavoratori immigrati (la stampa sindacale si indirizza nella loro lingua a sette nazionalità diverse, mentre tra gli immigrati in Francia si contano sir\ a 27 nazionalità).

La tendenza ad assumere come proprie le rivendicazioni degli immigrati, anche se ha dato alcuni risultati concreti molto probanti a livello di manovra delle rivendicazioni sindacali, presenta un bilancio molto meno confortante se si guarda alle conquiste sindacali vere e proprie di diritti per la comunità immigrata. Il quadro giuridico e le condizioni di vita che caratterizzano la situazione dei lavoratori immigrati

in Francia, eccezione fatta forse per alcuni tra i gruppi etnici più tradizionali o di fatto privilegiati, sono particolarmente precarie. Alcuni sistemi di sfruttamento sono ormai istituzionalizzati. Pensiamo ai lavoratori clandestini o a quei lavoratori che vengono automaticamente licenziati prima della scadenza dei sei mesi di lavoro e poi riassunti il giorno successivo con un nuovo contratto affinché non acquisiscano il diritto alle indennità di licenziamento.

3 - Anche in Francia, come in Italia, una maggiore efficacia e chiarezza nell'intervento sindacale in materia di emigrazione si attua attraverso una piattaforma unitaria tra le due principali centrali sindacali CGT e CFDT.

L'unitarietà di azione è in Francia una conquista relativamente recente, che lascia intravedere prospettive di evoluzione futura. Ad essa non corrisponde, però, alcuna forma di unità a livello bilaterale o multilaterale nei rapporti con le centrali sindacali degli altri Paesi. Anche qui, quindi, le differenze di affiliazione sul piano internazionale risultano un ostacolo insormontabile.

4 - Il processo di formazione del quadro teorico di intervento nei riguardi del fenomeno migratorio, così come quello della definizione di una piattaforma rivendicativa comune tra i sindacati, prende l'avvio intorno agli anni 1968-1969. Questa data, che riscontriamo anche nella situazione italiana ed in quella di altri Paesi, sembra affermarsi come una cerniera fondamentale dell'azione sindacale in materia di emigrazione.

5 - Il periodo che precede questa data denuncia apertamente la difficoltà di collocare l'azione sindacale nei riguardi dei flussi migratori ed in particolar modo delle strutture internazionali che nascono e che hanno come base la libera circolazione della manodopera. In particolare la CGT manifesta un atteggiamento decisamente anti-immigratorio; atteggiamento che si attenua solo dopo gli anni 60, per arrivare, non senza difficoltà, alla strategia della comunità di interessi della classe operaia, in cui sono recuperati anche i lavoratori immigrati.

6 - La piattaforma rivendicativa a favore dei lavoratori migranti non si limita, come in Svizzera, alle condizioni di

lavoro, ma abbraccia le condizioni di vita e di soggiorno come gli alloggi, l'alfabetizzazione, la formazione professionale, la lotta contro la xenofobia, le libertà individuali e collettive. Ciò sembra risultare da una politicizzazione più allargata dell'orientamento sindacale.

7 - La mancanza di una linea politica governativa in materia di immigrazione non facilita certo il compito dei sindacati: il passaggio da una proposta di immigrazione selezionata, attraverso l'istituzione dell'ONI, ad una prassi del tutto liberale di reclutamento da parte padronale di manodopera immigrata a basso costo e perfino clandestina, con il ritorno più recente ad un tentativo di introdurre il controllo dei flussi migratori (non si sa bene attraverso quale strumento, dato il perdurare dello scadimento delle funzioni dell'ONI), costituisce un elemento di disorientamento e di dispersione dell'azione sindacale. A questo si aggiunge l'intenzione, sempre dichiarata, del governo di voler attuare una politica demografica, intenzione che diventa contraddittoria con una situazione di fatto in cui lo stesso governo controlla soltanto il 20% dei flussi migratori.

D'altra parte, gli strumenti di partecipazione dei sindacati alla definizione di una politica del governo in materia di immigrazione sono, come abbiamo visto, assolutamente nulle ed anche le prospettive in questa direzione restano poco incoraggianti.

8 - L'alternativa tra il modello di integrazione e quello rotatorio, non sembra toccare le preoccupazioni dei sindacati, nemmeno a livello di impostazione teorica del loro intervento. Ciò è probabilmente dovuto, da una parte, all'impossibilità di partecipare alla programmazione dei flussi migratori e, dall'altra, alla drammaticità di certe situazioni di lavoro e di vita degli stessi immigrati, per cui la rivendicazione dei diritti primari finisce per essere prioritaria, a scapito di una sensibilità più profonda in merito alla condizione di vita globale da offrire a chi immigra.

D'altra parte anche il governo né ha un'idea chiara, né manifesta un atteggiamento preciso in merito a questi due modelli. L'ago della bilancia si potrebbe identificare nel grado

di tolleranza riguardo all'immigrazione clandestina e al reclutamento diretto dei datori di lavoro che si indirizzano evidentemente a favore di una immigrazione a basso costo sociale e con prerogative chiaramente rotatorie.

9 - L'estrema diversificazione delle componenti etniche all'interno del mondo del lavoro immigrato, crea situazioni molto diverse tra i lavoratori, che si ripercuotono forzatamente sull'azione sindacale e sulla partecipazione ad essa degli stessi lavoratori. Pur facendo qualche riserva sulla divisione per gruppi fatta da Bernard Granotier (41), siamo d'accordo con lui quando individua nei lavoratori italiani, che hanno una tradizione di immigrazione e gli spagnoli i militanti più attivi e più numerosi tra gli immigrati nelle organizzazioni sindacali. Ad essi pensiamo si debbano aggiungere i lavoratori algerini in favore dei quali gioca una vicenda storica determinante. Questi non sono stati, del resto, volutamente presi in considerazione nel nostro studio proprio in ragione della particolarità dei loro legami con la Francia.

Lo statuto giuridico diverso gioca anche in favore dei lavoratori italiani che provengono dalla CEE e godono quindi di garanzie maggiori in materia di riunione della famiglia e di prestazioni sociali.

Nell'immediato dopoguerra, inoltre, la selezione dei flussi migratori attuata dall'ONI privilegiò i lavoratori provenienti dall'Italia in funzione del loro più facile adattamento alla società francese.

Questa componente etnica ha quindi indubbiamente uno « status » particolare: si tratta soprattutto di un'immigrazione di vecchia data, che non presenta aspetti drammatici nelle condizioni di vita e di soggiorno, la cui integrazione è facilitata, oltre che dalla tradizione di immigrazione, anche dalla distanza culturale molto ridotta.

Ne consegue una partecipazione più attiva a livello di partecipazione attiva alla direzione delle organizzazioni sindacali francesi.

Gli altri due gruppi importanti di immigrati sono quelli spagnolo e portoghese che raccolgono circa 600.000 lavoratori, con una leggera prevalenza di quelli portoghesi. La situazione

di questi due gruppi, che non appartengono alla CEE, è regolata attraverso accordi bilaterali tra i governi interessati.

Quanto alla percentuale di affiliazione ai sindacati dei lavoratori immigrati non si possono ottenere cifre precise. Granotier parla di una percentuale che oscillerebbe tra il 5 ed il 7%. Lo stesso Granotier è molto pessimista sulla partecipazione degli immigrati nelle organizzazioni sindacali francesi. L'unica speranza — egli afferma — consiste in un miglioramento globale della condizione dei lavoratori migranti, cosa cui, data la situazione attuale e considerando l'assenza totale di mezzi di intervento politico, è molto arduo credere (42).

Le divergenze nell'azione sindacale francese e svizzera

Prima di tentare un bilancio conclusivo attraverso il confronto tra sindacati dei Paesi di emigrazione e sindacati dei Paesi di immigrazione, esaminiamo molto rapidamente alcuni punti di convergenza e di divergenza tra i sindacati francesi e svizzeri.

Come nel confronto fatto nella prima parte del nostro lavoro tra sindacati dei Paesi di emigrazione, le divergenze sembrano assai più sostanziose che non le convergenze.

— Anzitutto le interpretazioni teoriche che i sindacati danno del fenomeno migratorio, e quindi il quadro all'interno del quale deve definirsi l'intervento operativo, sono profondamente diverse.

Alla spiegazione unilaterale, rivolta unicamente alla salvaguardia dei propri interessi nazionali, propria dei sindacati svizzeri, fa riscontro un modello interpretativo a scala internazionale adottato dai sindacati francesi, modello che contempla non unicamente gli interessi nazionali, ma anche quelli dei Paesi di emigrazione. L'accento è posto, nell'analisi dei sindacati francesi, non tanto sulle conseguenze nazionali dei flussi migratori, quanto piuttosto sulla linea di sviluppo economico globale che si pone all'origine del fenomeno della emigrazione.

— Il ruolo dei sindacati francesi e di quelli svizzeri nel contesto istituzionale della rispettiva nazione diverge in ma-

niera notevole. I sindacati svizzeri attuano una prassi consultiva costante nei riguardi del governo e risultano di fatto associati alle decisioni politiche che riguardano il controllo dei flussi migratori e le condizioni di lavoro e di soggiorno dei lavoratori immigrati. I sindacati francesi invece operano in una situazione di conflitto con gli organi di governo e sono tuttora tesi a rivendicare un diritto di partecipazione ai massimi livelli decisionali. Ciò dipende certamente dalla natura profondamente diversa dei due sindacalismi: l'uno di tipo nordico, con notevoli tratti di somiglianza con il sindacalismo americano, l'altro di tipo latino simile quindi a quello italiano, dove le forze economiche e quelle sindacali sono caratterizzate da un rapporto di conflittualità permanente.

— I rapporti tra i sindacati nazionali raggiungono in Francia, contrariamente a quanto avviene in Svizzera, l'unità di azione in materia di immigrazione attraverso iniziative diverse, fino alla formulazione di una piattaforma rivendicativa per i lavoratori immigrati.

— Le rivendicazioni formulate dai sindacati in favore dei lavoratori immigrati, mentre in Svizzera non vanno al di là delle condizioni di lavoro, in Francia si riferiscono anche alle condizioni di vita e di soggiorno, con particolare attenzione ai problemi della scuola, della formazione professionale, dell'alfabetizzazione e della xenofobia.

— La composizione della comunità immigrata è assai più diversificata dal punto di vista etnico in Francia che non in Svizzera, dove il governo ha seguito una politica di selezione, basata sulla « distanza culturale » degli immigrati, privilegiando le componenti italiane e spagnole. Questa realtà facilita naturalmente il compito dei sindacati svizzeri nei confronti dei sindacati francesi.

— La partecipazione degli immigrati alle strutture sindacali pone assai meno difficoltà in Svizzera che non in Francia e ciò dal punto di vista strutturale, in termini cioè di partecipazione democratica. Per contro, l'atteggiamento unilaterale e fondato su di un rigido concetto di assimilazione rende particolarmente difficile il rapporto immigrati-sindacato in Svizzera. In altre parole, in Francia l'impostazione concettuale è più vicina alle aspirazioni degli immigrati; esiste quindi il presup-

posto teorico, anche se non lo strumento democratico della partecipazione degli immigrati nelle strutture direzionali dei sindacati.

Le convergenze nell'azione sindacale francese e svizzera

Vediamo ora quali sono i punti di convergenza tra i sindacati dei due Paesi.

— In Svizzera, come in Francia, la strategia sindacale punta sulla parità dei diritti tra lavoratori nazionali ed immigrati, per evitare gli effetti di una spiacevole concorrenza all'interno del mondo operaio.

— Nei contatti bilaterali con i sindacati dei Paesi di emigrazione, sia i sindacati francesi che quelli svizzeri hanno al loro attivo delle esperienze politiche, anche se limitate. L'esperienza svizzera con i sindacati italiani sembra comunque essere più organica ed andare al di là delle indicazioni programmatiche, per affrontare in termini operativi alcune problematiche specifiche dei lavoratori immigrati. D'altra parte in Francia come in Svizzera le affiliazioni diverse a livello internazionale si affermano come un freno all'allargamento di questo tipo di contatti. L'emarginazione dei sindacati cristiani nei contatti italo-svizzeri ed il comitato permanente CGT-CGIL in Francia ne sono un esempio palpabile.

— I sindacati francesi come quelli svizzeri, anche se con successi notevolmente diversi, mirano alla partecipazione agli organi istituzionali di controllo dei flussi migratori.

NOTE

(1) Sull'intervento dei sindacati in Francia in materia di immigrazione, segnaliamo la recente pubblicazione di Léon Gani: *Syndicats et travailleurs immigrés*, Editions Sociales, Paris, 1972. Questo lavoro contiene, tra l'altro, un'ampia retrospettiva storica che risale al 1918.

(2) Cfr. *Le Peuple*, CGT, n. 160, 13.9.1947.

(3) L'O.N.I. (Office National d'Immigration) viene istituito con l'ordinanza del 2.11.1945. Il suo compito è quello di «assicurare a titolo esclusivo il reclutamento per la Francia e l'introduzione degli immigrati stranieri». Si tratta di un organo esecutivo che agisce in dipendenza del Ministero del Lavoro.

(4) *Le Peuple*, n. 214, 24.9.1948.

(5) Cfr. *Atti del 27° Congresso Confederale CGT*, Parigi 11-15 ottobre 1948.

(6) *FO Hebdo*, n. 110 5.3.1948.

(7) *Atti del 24° Congresso Nazionale*, 16-17 maggio 1948.

(8) Cfr. Bruhart et Piolot: *Esquisse d'une histoire de la CGT*, Edizioni CGT, 1966, p. 327.

(9) Cfr. *CFDT et Démocratie*, Bollettino mensile della Federazione metalurgica CFDT, dicembre 1964.

(10) Cfr. Léon Gani, op. cit., p. 60.

(11) *Le Peuple*, n. 754, 15 luglio 1966.

(12) Cfr. *Formation*, n. 44, aprile 1962.

(13) Cfr. Comunicazione della Confederazione Francese Democratica del Lavoro presentata alla Conferenza Internazionale di Belgrado, 24-26 aprile 1972, n. 2.

(14) *Ibid.*, p. 5-6.

(15) Dal rapporto di Roger Lout, Segretario confederale FO, al Seminario Internazionale di Wlesbaden, OCDE, 10-13 dicembre 1963.

(16) Cfr. *Le Peuple*, n. 742, 15.1.1966.

(17) Cfr. *Syndicalisme*, n. 1352, 22 luglio 1971.

(18) Cfr. *Formation*, «Les travailleurs immigrés», n. 92, marzo-aprile 1971, p. 56.

(19) Cfr. *Syndicalisme*, n. 1383, 2.3.1972.

(20) Cfr. *Les Echos*, 29.3.1966.

(21) Cfr. La Conferenza stampa sui problemi della manodopera immigrata di Marius Apostolo, «permanente» della CGT, il 21.12.1972.

- (22) Cfr. *La Vie Ouvrière*, n. 665, 29.5.1957.
- (23) Cfr. *FO Hebdo*, n. 1160, 26.12.1968.
- (24) Cfr. « Les syndicats et l'Europe », *Cahiers Européens de documentation syndicale et ouvrière*, Service de presse et d'information des communautés européennes, 1967, n. 1, p. 13.
- (25) *Syndicalisme*, n. 609, 26.1.1957.
- (26) Cfr. *Syndicalisme*, n. 610, 1.2.1957.
- (27) Cfr. *Les Syndicats et l'Europe*, op. cit., p. 21.
- (28) *Ibid.*, p. 21-22.
- (29) Cfr., *Le Peuple*, n. 858, 16.12.1970.
- (30) Léon Gani dà un giudizio molto duro nei riguardi del FIOTRE, probabilmente per lo spirito fortemente anti-comunista che animava questa organizzazione, dove erano presenti molti rifugiati politici dell'Europa orientale. Léon Gani, op. cit., p. 124.
- (31) Cfr. *Syndicalisme*, n. 1310, 1.10.1970.
- (32) Cfr. *Le Peuple*, n. 858, 16.12.1970.
- (33) Cfr. *Atti del 35° Congresso Confederale*, 1965, p. 417.
- (34) Cfr. Conferenza stampa di Marius Apostolo, op. cit.
- (35) Si tratta di una clausola che suscita vive proteste da parte dei sindacati, che non esitano a denunciare un « imperialismo culturale »:

« Una tale disposizione si ispira ad un imperialismo culturale. I lavoratori immigrati sono trattati come degli assistiti ai quali non si vogliono riconoscere dei diritti che nella misura in cui essi si assimilano o si integrano alla nostra civiltà, veicolata dalla lingua ». (cfr. *Formation*, n. 92, marzo-aprile 1971, p. 83-84).
- (36) *Ibid.*, p. 16-17.
- (37) Michel Branciard, « Travailleurs migrants et syndicalisme », *Actualité Sociale*, juin 1972, p. 11.
- (38) *Ibid.*, Cfr. anche documento presentato dalla CFDT alla Conferenza di Belgrado, op. cit., p. 14-15.
- (39) Dichiarazione di Descamps, segretario generale della CFDT, cfr. *Syndicalisme*, n. 1208, 10.10.1968.
- (40) *Atti della 3ª Conferenza nazionale sui problemi dell'emigrazione*, tenutasi a Montreuil il 24-25 novembre 1972.
- (41) Cfr. Bernard Granotier, *Les travailleurs immigrés en France*, Maspero, Parigi, 1970, p. 252.
- (42) *Ibid.*, p. 251.

III PARTE

ALLA RICERCA DI UNA STRATEGIA SINDACALE PER L'EMIGRAZIONE

Dopo aver esaminato l'intervento sindacale nei Paesi di emigrazione e di immigrazione e pur avendone preso in considerazione solo alcuni, non certamente rappresentativi di tutta la realtà, crediamo sia nondimeno possibile trarre alcune considerazioni conclusive e prospettare alcune ipotesi di soluzione.

I Paesi che abbiamo preso in esame costituiscono infatti una gamma sufficientemente diversificata quanto a caratteristiche del fenomeno migratorio, ruolo istituzionale delle strutture sindacali, ideologia e tipo di intervento sindacale nel tessuto sociale.

Ad un Paese di solide tradizioni emigratorie (l'Italia) abbiamo opposto un Paese (la Jugoslavia) che solo da pochi anni è ricorso al flusso migratorio per ristrutturare il proprio apparato di produzione attraverso l'alleggerimento della pressione demografica. Ad un Paese di chiara vocazione immigratoria, inserito in un processo di unificazione europea, come la Francia, abbiamo opposto un Paese (la Svizzera) che in questo ultimo decennio ha registrato un così rapido ed intenso aumento dei flussi migratori da far emergere profondi squilibri sociali e spinte xenofobe di un'intensità che non hanno pari nella nostra epoca.

Ad un sindacato che pratica l'autogestione, come quello jugoslavo, abbiamo affiancato due sindacati, come quelli francesi ed italiani, legati al vecchio schema rivoluzionario della conflittualità permanente ed un sindacato svizzero che ricalca le tradizioni del sindacalismo nordico con un ruolo spiccata-

mente integrativo del mondo operaio al sistema economico nazionale.

All'interno delle diverse strutture sindacali di ogni singolo Paese abbiamo ritrovato i sindacati che aderiscono rispettivamente ad ognuna delle tre confederazioni internazionali sindacali e cioè CMT, CISL e FMS. Ne è scaturito un universo estremamente complesso ed eterogeneo, nel quale tenteremo ora di orientarci.

Sindacati e fenomeno migratorio

Cosa ne è anzitutto della tesi tradizionale che vuole l'ideologia e la prassi sindacale in lotta ed in opposizione nei riguardi della manodopera immigratoria? (1)

Tra i sindacati che abbiamo esaminato, uno in particolare ha manifestato un atteggiamento rigidamente anti-immigratorio: si tratta del sindacato svizzero e particolarmente della sua più importante centrale: l'Unione Sindacale Svizzera.

Questo atteggiamento non ha subito, nel corso del periodo storico che ci ha interessato, alcuna evoluzione; al contrario esso si è andato sempre più cristallizzando in funzione di una congiuntura, nel tessuto sociale, sempre più grave e per l'obiettivo presenza quantitativamente importante della comunità immigrata e per una tensione sociale esasperata.

Se ci riferiamo allo studio del Perotti, già qui più volte citato, in merito alla politica sindacale verso l'immigrazione negli Stati Uniti, vediamo che l'atteggiamento dell'Unione Sindacale Svizzera ricalca in larga misura la prassi di opposizione alla manodopera immigrata che fu propria dell'«American Federation of Labor», sin dalla nascita di questa organizzazione, nel 1881.

Una lettera inviata nel 1896 da Samuel Gompers, presidente dell'A.F.L., al segretario della Camera del Lavoro di Napoli, Francesco Merlino (2), giustifica l'atteggiamento anti-immigratorio di questa organizzazione sulla base di tre motivi principali:

1 - gli operai italiani non sono organizzati sindacalmente e non conoscono la solidarietà che richiedono le unioni di mestiere americane;

2 - gli americani sono impegnati in una lotta per un più alto tenore di vita, ciò che viene purtroppo ostacolato da un'eccessiva offerta di lavoro;

3 - se gli emigrati anzichè venire negli Stati Uniti, fossero rimasti in Italia, avrebbero esercitato una pressione sociale e politica sulle proprie istituzioni e così costretto il loro governo a migliorare le condizioni di lavoro.

A questi motivi se ne aggiungeranno nei periodi successivi altri due fondamentali: (3) la preoccupazione di assicurare la piena occupazione e di conservare la propria influenza sul controllo dell'offerta di lavoro durante il periodo di depressione (1919-1921); il timore che l'immigrazione su vasta scala impedisca il raggiungimento di una più alta produttività e minacci l'applicazione delle tecniche di razionalizzazione del lavoro (1921-1924).

Si tratta di motivazioni che, eccezion fatta per il riguardo alla pressione in favore del miglioramento delle istituzioni del Paese di origine, ritroviamo tutte nell'atteggiamento della più importante centrale sindacale, anche se temperate da una situazione demografica diversa.

I punti di convergenza tra la politica immigratoria dell'A.F.L. e quella dell'Unione Sindacale Svizzera, non si limitano del resto a questa tendenza anti-immigratoria. L'interpretazione globale del fenomeno migratorio data da queste due organizzazioni partono dalla stessa visione unilaterale e nazionale.

Scrive il Gompers:

« L'immigrazione è un privilegio che gli Stati Uniti non solo hanno il potere, ma l'assoluto diritto di conferire od impedire come richiede ed esige il presente o il futuro dei cittadini degli Stati Uniti » (4).

Anche l'atteggiamento nei riguardi dei lavoratori immigrati evidenzia una comune ottica di assimilazione (5) ed in definitiva la prassi del « closed shop », così sistematicamente adottata dall'A.F.L., è molto vicina all'affiliazione praticamente obbligatoria dei lavoratori immigrati verso la quale l'USS si è

ormai orientata attraverso il meccanismo della contribuzione professionale (6).

Infine un'ulteriore conferma di questa affinità di impostazione viene dalla diffidenza e dall'ostilità che accomuna i due sindacati nei riguardi dei movimenti associativi degli immigrati (7).

L'ipotesi di interpretazione di questa singolare analogia che fa risalire la continuità negli atteggiamenti di questi due sindacati all'identico ruolo istituzionale, da essi assolto all'interno delle rispettive società, è naturalmente la più immediata e credibile.

Il sindacato svizzero è, come quello americano, assai bene integrato nella società ed ha parallelamente un ruolo integratore (8).

La loro strategia rivendicativa si colloca agli stessi livelli di intervento ed è probabilmente questa la chiave di un così marcato atteggiamento anti-immigratorio, che si preoccupa scarsamente, se non del tutto, delle possibili ripercussioni in seno alla stessa comunità degli immigrati, che bene o male fa parte del mondo operaio direttamente collegato alle strutture sindacali del luogo.

Il livello di collocazione che deriva da una prassi sindacale di questo tipo è un livello essenzialmente di vertice. E' all'interno di un dialogo a monte tra padronato e sindacato che si determina la lotta contrattuale ed è allo stesso livello che i sindacati affermano le loro posizioni per proteggere gli interessi della classe operaia. Il contatto con la base in tali condizioni non solo è sottoposto a forti rischi di indebolimento, ma finisce per divenire superfluo ai fini della conquista dei diritti, dal momento che la mobilitazione di base non fa parte della strategia contrattuale. Ma facciamo parlare lo stesso Canonica, recentemente designato nuovo presidente dell'Unione Sindacale Svizzera (9):

« Attraverso la delega successiva dei diritti dei lavoratori ad istanze sindacali sempre più ristrette e lontane, il potere contrattuale si è vieppiù concentrato al vertice, originando una specie di autocrazia sindacale pressochè onnipotente. In queste

condizioni la negoziazione contrattuale venne ridotta ad una partita a porte chiuse tra rappresentanti del vertice operaio e del vertice padronale, senza la partecipazione o comunque il controllo da parte dei rappresentanti diretti dei lavoratori in causa. A questi ultimi toccava tutt'al più un diritto di ratifica del risultato delle trattative, non di rado perentoriamente presentato con il classico "à prendre ou à laisser" ».

Questo stato di cose, quando mancano i canali di collegamento tra base e vertice e quando il vertice onnipotente può ignorare le reazioni e le aspirazioni, se non l'esistenza, di una componente di base formata di lavoratori immigrati, può portare facilmente ad un atteggiamento anti-immigratorio e l'USS sembra esservi giunta addirittura meccanicamente e con disinvoltura (10).

Sempre in merito all'atteggiamento globale nei riguardi dell'immigrazione, due delle strutture sindacali che abbiamo esaminato, hanno messo in risalto un'evoluzione assai simile, pur trattandosi di sindacati di Paesi sia di emigrazione sia di immigrazione.

Ci riferiamo alla Francia ed all'Italia. In queste due realtà, le strutture sindacali sembrano passare, in tempi e per motivazioni assai convergenti, attraverso successive fasi di evoluzione quanto all'atteggiamento globale nei confronti del fenomeno migratorio.

Una prima fase può essere individuata negli anni 1945-1960. Si tratta per tutte le strutture sindacali di questi due Paesi, indipendentemente dal loro orientamento ideologico, di un periodo di profondo smarrimento dinanzi ai flussi di manodopera. Questo smarrimento si accentua con il processo di unificazione europea che istituzionalizza di fatto la libera mobilità internazionale della manodopera. Con gradi e sfumature diverse i sindacati manifestano perplessità che vanno dalla prudente attesa ad una posizione a volte rigidamente anti-immigratoria, come quella della CGT in Francia.

I sindacati risentono così, già negli anni dell'immediato dopoguerra, dell'assoluta inadeguatezza delle loro strutture ad

affrontare un fenomeno di natura internazionale. La mancanza di una strategia da opporre ad una politica economica internazionale, che fa leva sui flussi internazionali di manodopera, l'assenza di strumenti operativi di pari dimensione, si traducono in rapporti all'interno del movimento operaio tendenti ad isolare la componente migratoria dal resto della classe operaia, con appellativi di *crumiraggio* o di *diserzione*, a seconda dell'ottica di emigrazione o di immigrazione dei diversi Paesi.

A questa prima fase succede un periodo di riflessione che va dagli anni sessanta al 1968-69. In tale periodo i sindacati sembrano rivedere il loro ruolo istituzionale e procedere ad un allargamento della base rivendicativa che abbraccia anche le condizioni di vita dei lavoratori e si traduce in una politicizzazione maggiore del sindacato stesso.

Si tratta di un'evoluzione che si ripercuote in maniera benefica sui problemi migratori, e la CFDT, ad esempio, nel 1965 crea una struttura di studio ed analisi del problema.

Anche gli atteggiamenti nei riguardi del Mercato Comune si ridimensionano ed ormai anche i sindacati di matrice comunista si avviano verso una strategia di partecipazione diretta al processo di unificazione europea.

Gli anni 1968-1969 segnano l'inizio di un nuovo corso nei rapporti sindacati-emigrazione. Il documento unitario sull'emigrazione delle tre centrali italiane ed il patto di unità d'azione tra CFDT e CGT ne sono le prove.

La strategia sindacale in materia di migrazioni assume infine una fisionomia ben precisa: l'obiettivo immediato che i sindacati si prefiggono è il raggiungimento della parità di diritti tra lavoratori nazionali e immigrati, che appartengano o no, questi ultimi, all'area del Mercato Comune.

L'obiettivo a lungo termine è invece quello del controllo diretto dei flussi migratori internazionali attraverso la partecipazione alle istituzioni governative ed internazionali che regolano la politica della manodopera.

Gli strumenti operativi per il raggiungimento di questi obiettivi si vanno sempre più precisando. E' storia dei nostri giorni, nell'unità d'azione tra le diverse centrali sindacali, sul

piano di ogni singola nazione e nei rapporti bilaterali tra sindacati di Paesi di emigrazione e di immigrazione: rapporti bilaterali, nei quali si cerca nella misura del possibile di raggiungere uno studio successivo di unitarietà, attraverso la partecipazione di tutte le espressioni sindacali di ogni singolo Paese, e che devono aumentare di intensità, raggiungere dei contenuti sempre più concreti e sfociare in interventi immediati e simultanei nei riguardi dei rispettivi governi.

Naturalmente questa strategia, che per il momento si concretizza soltanto e con alcune difficoltà e lacune, a livello dei rapporti bilaterali, non può fare a meno di una dimensione istituzionale a livello internazionale, se vuole raggiungere, come non ci sembra errato affermare, il controllo internazionale dei flussi migratori.

La dimensione internazionale

Il processo di integrazione sindacale a livello internazionale muove appena i primi passi.

Non è il caso di unirvi qui al coro delle persone e delle istituzioni che lamentano o denunciano, interpellano o rinfacciano ai sindacati una singolare e drammatica lentezza nell'adempimento di un ruolo ben preciso a livello dell'edificazione europea.

E' un fatto che i sindacati rappresentano ancora un vuoto istituzionale nei riguardi della costruzione dell'Europa.

Le giustificazioni che i sindacati avanzano per questo ritardo sono molteplici (11):

— la concentrazione e l'internazionalizzazione della produzione. La CEE ha costituito un quadro geografico e giuridico privilegiato per l'applicazione della rapida evoluzione tecnologica dell'ultimo decennio alle dimensioni dell'impresa. Ne è derivata una concentrazione delle imprese, dei metodi e delle tecniche di produzione.

Questo processo ha determinato una diversa collocazione dei centri di decisione economica del piano nazionale e quello

internazionale, con la conseguente difficoltà di individuare i reali poteri decisionali di ogni singola impresa;

— gli organi della CEE non hanno mai aperto un dialogo con le forze sindacali. Il Consiglio, come la Commissione, non ha mai voluto riconoscere la realtà sindacale e la necessità di un'associazione delle organizzazioni sindacali ed una qualsiasi forma di partecipazione e di consultazione permanente;

— di fatto le consultazioni sono state « sommarie, mal preparate e troppo frammentarie ». « La penetrazione nelle strutture della Comunità ha permesso soprattutto al Movimento sindacale ed ai suoi rappresentanti di acquisire un diritto di cittadinanza nella Comunità. Per esercitare una reale influenza, bisognava completarla con un'azione di tutti i giorni presso i servizi della Commissione » (12). La collaborazione tra sindacati e Comunità è fruttuosa infatti solo nel Comitato Economico e Sociale, ma il CES è un organo di studio puramente consultivo.

Di fronte a questi ostacoli, l'integrazione internazionale delle strutture sindacali si impone; a questo imperativo la CISL e la CMT rispondono nel 1969.

Nei rispettivi congressi di La Haye e di Bruxelles, ad un solo mese di distanza l'una dall'altra, ed in quello del 1969 che si riconferma come data fondamentale, le due Organizzazioni si dotano di strutture confederali con la possibilità di adottare decisioni con voto maggioritario.

Il parallelismo e la simultaneità di queste decisioni fa prevedere in chiave ottimistica a Jean Kulakowski, Segretario generale dell'Organizzazione europea della CMT, i rapporti futuri tra le due Confederazioni:

« Rinforzare la collaborazione tra le due centrali europee è non solo necessario, ma anche possibile. Un tale processo di ravvicinamento potrebbe costituire una piattaforma comune per iniziare un dialogo europeo anche con l'altra forza sindacale importante, seppur ambigua, che costituiscono la CGT in Francia e la CGIL in Italia » (13).

Le previsioni di Kulakowski trovano presto conferma.

Un'altra tappa fondamentale in questo cammino dell'integrazione sindacale europea si verifica nei nostri giorni.

Nella primavera del 1971, H.O. Vetter, Presidente della DGB (Germania), V. Feather, Segretario generale del TC (Inghilterra) e A. Geijer, Presidente del LO (Svezia) prendono l'iniziativa di riunire i rappresentanti delle organizzazioni sindacali aderenti alla CISL in Europa per fare un bilancio dei problemi e decidere le misure organizzative da prendere.

Altre riunioni si succedono ad un ritmo intenso. Le tappe principali sono: Francoforte nel giugno 1971, Oslo nel novembre 1971, Ginevra nel giugno 1972, Lussemburgo nell'ottobre e novembre 1972.

Attraverso questi incontri si consolida il progetto di dar vita ad una nuova organizzazione su base europea, che comprenda i sei Paesi della Comunità e gli otto Paesi dell'AELE.

Nei giorni 8 e 9 febbraio si riunisce a Bruxelles l'Assemblea Costituente, che dà vita alla Confederazione Europea dei Sindacati.

La nuova organizzazione europea raggruppa 29 milioni di lavoratori iscritti alle organizzazioni sindacali di 15 Paesi europei.

L'obiettivo dichiarato della CES è quello di:

« Rappresentare e promuovere gli interessi sociali, economici e culturali dei lavoratori sul piano europeo in generale ed in particolare presso tutte le istituzioni europee, comprese la CEE e l'AELE. Essa veglierà alla salvaguardia ed al consolidamento della democrazia in Europa. Per raggiungere tale obiettivo, questa nuova organizzazione elabora un programma di base e coordina l'attività delle organizzazioni affiliate attraverso programmi di azione sul piano europeo ».

Nel documento costitutivo della Confederazione si fa cenno alla possibilità di un allargamento della stessa ed altre organizzazioni sindacali democratiche. Lo statuto del resto prevede

espressamente questa possibilità di integrazione. In verità non sembrano sussistere grosse difficoltà per quanto riguarda la CMT, mentre la forma di collaborazione con la CGT e la CGIL è molto più problematica.

Siamo di fronte qui alla punta più avanzata nello schieramento internazionale delle forze sindacali. Si tratta di tappe importanti e fondamentali. Anche se per il momento si tratta di un'operazione verticistica, le lacune, dovute alla mancanza di una struttura sindacale sul piano internazionale, che abbiamo potuto riscontrare già nella nostra materia specifica, sono ampiamente sufficienti per accogliere con soddisfazione il concretarsi anche solo programmatico del processo di integrazione europea dei sindacati.

Che relazioni esistono tra questo avvenimento e l'emigrazione? Ciò che si può per ora constatare è che il fenomeno migratorio non sembra aver giocato un ruolo determinante nel raggiungimento di questo obiettivo.

Non ci sembra infatti di poter concludere che il tipo di rapporti intersindacali, realizzati in materia di emigrazione, la loro rappresentatività e qualità siano stati tali da meritare la qualifica di precursori dell'integrazione sindacale europea.

Ciò che abbiamo riscontrato è piuttosto la scarsa carica di mobilitazione che l'emigrazione, malgrado il quadro drammatico che essa presenta in Europa, è in definitiva riuscita a determinare. Le spinte principali vengono senz'altro dalla dimensione multinazionale dell'impresa e dalle difficoltà di dialogo con gli organi della CEE.

I contatti sindacali nell'emigrazione

Le occasioni di convergenza tra le organizzazioni sindacali che l'emigrazione riesce a provocare sono scarse, sporadiche e non sembrano rispondere ad una logica ben precisa.

All'inizio del nostro studio avevamo delineato alcune ipotesi di lavoro, attraverso le quali ci proponevamo di verificare l'esistenza di un eventuale possibile terreno comune di interessi sul quale articolare una efficace collaborazione tra sinda-

cati di arrivo e sindacati di partenza a favore dei lavoratori immigrati.

Le variabili che avrebbero potuto determinare la convergenza delle strutture sindacali erano: la stessa affiliazione sul piano internazionale; la somiglianza nell'impostazione politica dei sindacati; il mutuo accordo su uno stesso modello di flusso migratorio; la stessa interpretazione dell'esperienza migratoria, quanto al suo significato umano.

Il fatto di appartenere alla stessa confederazione internazionale risulta un elemento certo privilegiato, ma non determinante, per favorire i rapporti intersindacali. Se questo fattore favorisce i primi rapporti tra Svizzera ed Italia non è comunque tale da impedire in seguito la partecipazione della CGIL ai rapporti bilaterali. D'altra parte, però, tra Francia ed Italia solo la CGT e la CGIL riescono ad intessere una collaborazione, mentre la CFDT, da una parte, e la CISL, d'altra, appartenendo a due internazionali diverse, non arrivano agli stessi risultati.

La collaborazione non è però sistematica in tutti i Paesi. Sappiamo, ad esempio, che i sindacati italiani non sono ancora riusciti, malgrado ripetuti tentativi, ad attuare alcun incontro nemmeno formale con la DGB tedesca; eppure la CISL e la UIL aderiscono alla stessa centrale internazionale. La stessa DGB ha rapporti assai efficaci, e non solo formali, con la Confederazione dei Sindacati Jugoslavi.

L'esistenza di un comune substrato politico e quindi di un ruolo istituzionale simile, si rivela anch'esso quale fattore a volte favorevole e a volte insignificante. Le strutture sindacali francesi ed italiane riescono, ad esempio, ad elaborare una strategia molto vicina riguardo al fenomeno migratorio.

I sindacati italiani e svizzeri però, pur avendo uno stile di intervento sindacale assolutamente opposto, riescono, malgrado ciò, ad attuare il rapporto di collaborazione più concreto tra quelli esaminati.

Anche i sindacati jugoslavi, che differiscono fondamentalmente quanto a ruolo politico da tutti gli altri sindacati, non hanno difficoltà ad intavolare ottime relazioni con i sindacati francesi, svizzeri, tedeschi ed anche italiani.

La convergenza tra i sindacati sul medesimo modello di emigrazione è una tra le variabili che trova maggiori verifiche. I buoni rapporti tra sindacati jugoslavi e sindacati francesi, tedeschi e svizzeri sembrano dipendere essenzialmente dalla convenienza che il modello di un'emigrazione di tipo rotatorio comporta per questi Paesi di immigrazione. La perfetta convergenza di interessi dovrebbe incontrare, secondo logica, tempi molto difficili, se è vero che i sindacati jugoslavi hanno infine riconosciuto l'assoluta infondatezza del loro programma migratorio basato sulla politica dei rientri.

Anche nei rapporti sindacali tra Italia e Svizzera l'accordo tra i modelli dei flussi migratori è molto più vicino di quanto potrebbe sembrare. In fondo abbiamo visto che la Svizzera riesce a realizzare un sistema di immigrazione che punta parallelamente sull'assimilazione e sul modello rotatorio. Anche i sindacati italiani, non perdendo di mira la necessità di uno sviluppo economico del Mezzogiorno, si mantengono sul doppio binario dell'integrazione e della politica dei rientri. Naturalmente si tratta di verificare i contenuti dati a questi due modelli, ma almeno teoricamente non esiste impossibilità di conciliazione.

Se prendiamo quindi in considerazione la variabile del significato da dare all'esperienza migratoria, alcune verifiche si ridimensionano. Sorprende particolarmente il fatto che i sindacati italiani, che si schierano apertamente a favore di una piena integrazione, raggiungano un'intesa così sostanziosa con i sindacati svizzeri, che di questo concetto hanno solo una lontana percezione. Anche in merito al modello rotatorio, i sindacati italiani, che perseguono una politica di rientro per la valorizzazione economica del Mezzogiorno, dovrebbero difficilmente accordarsi con i sindacati svizzeri, che fanno da supporto ad una politica rotatoria, basata sulla semplice discriminazione giuridica tra lavoratori annuali e lavoratori stagionali o frontalieri, senza affiancare questa prassi con alcun sostegno di formazione professionale o di programmazione assistenziale di qualsiasi tipo, per favorire un eventuale reinserimento dei lavoratori stagionali o frontalieri in Italia.

Anche per quello che riguarda tale variabile, i sindacati jugoslavi offrono la possibilità di un'intesa con gli orientamenti della gran parte dei Paesi di accoglimento. Questi ultimi,

che non riescono né concretamente né, spesso, anche teoricamente a superare l'impostazione dell'assimilazione, si adattano assai bene ad un'ottica sindacale come quella jugoslava, che chiede un'assimilazione « passiva », cioè un adeguamento assoluto, anche se teoricamente momentaneo, alle strutture sociali del Paese di arrivo: adeguamento che, attraverso la protettiva collaborazione delle strutture sindacali locali, si traduce in risultati opposti a quelli dell'assimilazione « attiva », cioè in completa impermeabilità alle sollecitazioni sociali, politiche e culturali che dovrebbero provocare un confronto critico tra due mondi diversi.

In conclusione, nessuna delle variabili prese in considerazione sembra affermarsi come una base sicura su cui poter sistematicamente articolare una collaborazione intersindacale in materia di emigrazione e ciò anche se si faccia semplicemente astrazione, come l'abbiamo fatto per il momento, da quelle che sono le aspirazioni dei lavoratori migranti in quanto tali.

I contatti bilaterali si organizzano senza una linea programmatica ben precisa, sfruttando occasionalmente alcuni fattori privilegiati, più che costruendosi su solide fondamenta predisposte a questo fine.

Del resto lo stesso strumento del rapporto bilaterale denuncia chiari limiti. Se esso può dare risultati apprezzabili quanto al perfezionamento di alcune situazioni giuridiche o sociali, oppure in materia di assistenza sociale, le possibilità di incidere sul piano della politica migratoria dei rispettivi governi o padronati resta comunque assai aleatoria.

Di questo i sindacati si sono resi conto e hanno convocato a Belgrado, il 24-26 aprile 1972 il primo Convegno dei sindacati dei Paesi di immigrazione e di emigrazione della manodopera con lo scopo di ricercare una piattaforma di intervento comune.

Il Convegno di Belgrado rappresenta una esperienza ricca di interesse per la quantità e la qualità dei contributi teorici e di analisi, ai quali del resto abbiamo ampiamente fatto riferimento. Purtroppo è solo l'inizio di un tentativo di azione sindacale comune.

All'incontro di Belgrado altre occasioni di confronto dovranno seguire ed un comitato ristretto sta preparando, anche se con qualche difficoltà, un secondo Convegno.

I sindacati e le aspirazioni dei lavoratori migranti

Cosa ne è delle aspirazioni dei lavoratori migranti ed in quale misura i diversi atteggiamenti delle strutture sindacali sono andati effettivamente incontro a queste aspirazioni?

Individuare alcuni possibili terreni di intesa a livello bilaterale tra sindacati dei Paesi di emigrazione e sindacati dei Paesi di immigrazione non è sufficiente. Bisogna ancora che questo terreno di intesa sia agibile per i lavoratori migranti; si impone quindi una verifica delle aspirazioni di questi lavoratori.

Una verifica di questo genere presenta già in sé alcune difficoltà. Non esiste infatti una letteratura molto vasta, né una sociologia approfondita di quelle che chiamiamo oggi le aspirazioni dei lavoratori migranti. Per paradossale che ciò possa sembrare, per troppo tempo i lavoratori migranti hanno concentrato su se stessi giudizi così negativi a tutti i livelli, che dotarli di vere e proprie aspirazioni, suscettibili di autonomia e positiva evoluzione, appare già un fatto sorprendente ed inatteso per molte persone ed istituzioni confrontate giornalmente con questa realtà.

Come punto di riferimento del nostro lavoro considereremo, per la definizione delle aspirazioni dei lavoratori migranti, il concetto di *integrazione*, sul quale già a lungo ci siamo soffermati. Esso ci sembra essere l'unica interpretazione della permanenza all'estero di un lavoratore, compatibile con una concezione piena dei diritti dell'uomo.

Partendo da una impostazione di questo tipo, appare evidente che non possiamo assolutamente conciliare l'atteggiamento di un sindacato che predica e pratica l'assimilazione, con le aspirazioni dei lavoratori immigrati, a meno che non accettiamo insieme che la partecipazione di una persona, e nel caso specifico di un lavoratore, all'attività sindacale non è un fattore determinante per il compimento delle proprie aspirazioni.

Ora nel nostro studio abbiamo visto che sindacati come l'USS e come quello jugoslavo praticano di fatto un'assimilazione attiva o passiva, a seconda che la rinuncia ai valori riguardi rispettivamente la società di partenza o quella di arrivo. Sappiamo del resto che non solo l'USS, ma anche la quasi totalità degli altri sindacati dei Paesi di immigrazione, anche se non lo proclamano a gran voce, di fatto non riescono ad andare molto più in là di una politica di assimilazione.

Ciò equivale dunque a dire che quello delle aspirazioni dei migranti e dei sindacati è in partenza un teorema senza soluzione?

Certo le nostre conclusioni non possono per il momento che essere pessimistiche.

Abbiamo sufficientemente parlato della situazione in Svizzera.

Per quel che riguarda i sindacati jugoslavi, dietro il disegno esemplare di un'emigrazione perfettamente programmata, inserita in un modello precostituito, congeniale alle politiche dei Paesi di arrivo e alle stesse esigenze dello sviluppo economico della Jugoslavia, si intravede il grande pericolo di una profonda divisione tra il modello teorico e le vere aspirazioni dei lavoratori costretti ad emigrare. Certo i sindacati jugoslavi hanno in mano l'impianto sociale e culturale che segue i lavoratori migranti nel Paese di destinazione. Questo privilegio deriva loro dalla partecipazione alla politica ed alla gestione governativa (14). I sindacati utilizzano però questo privilegio adottando un'ottica di assimilazione « passiva », anche a livello dell'impianto che segue il lavoratore migrante, raggiungendo tra l'altro il vantaggio di rendere così più commerciabile il proprio contingente di emigrazione. Purtroppo però alla verifica della validità del modello teorico, basato sulla politica dei rientri, essi non sono in grado di garantire il ritorno, che costituiva la condizione sulla base della quale i lavoratori jugoslavi forse avevano rinunciato alle proprie aspirazioni durante un periodo limitato di soggiorno all'estero.

Anche in margine ai contatti bilaterali tra sindacati di arrivo e di partenza resta da chiederci cosa ne è delle aspirazioni dei migranti. Lasciamo da parte la Jugoslavia, dove il meccanismo resta lo stesso, e riprendiamo la Svizzera ed i rap-

porti intersindacali con l'Italia, che vengono additati come il modello più avanzato di questo tipo di strategia. Effettivamente si tratta di un rapporto concreto ed operativo, ma con quali risultati, se confrontati alle aspirazioni dei migranti?

Abbiamo visto nel corso del nostro studio che proprio gli incontri bilaterali danno il via alla ripresa delle trattative italo-svizzere ed al successivo blocco causato dallo statuto degli stagionali; proprio negli incontri bilaterali ci si pronuncia a favore del secondo pilastro, come soluzione previdenziale adeguata ai lavoratori immigrati; è, infine, negli incontri bilaterali dove, in questi giorni, si è semplicemente preso atto di un progetto federale di politica immigratoria che intende cristallizzare la figura del lavoratore stagionale, impedendo di fatto ogni possibile trasformazione del suo permesso in permesso annuale, con i relativi benefici della riunione della famiglia ecc. (15).

Naturalmente si tratta di episodi estremamente sofferti dai sindacati italiani, che tentano l'impossibile per mettere in piedi una struttura permanente con i sindacati i cui benefici dovrebbero venire nel lungo termine. Siamo stati testimoni della difficoltà che i nostri sindacati incontrano ed hanno incontrato in questo senso e della loro sincera attenzione riguardo alle associazioni rappresentative dei lavoratori immigrati in Svizzera, con cui essi cercano di non perdere il contatto. Come sfuggire però all'interrogativo che si impone e cioè che una collaborazione intersindacale tra due Paesi diversi in materia di emigrazione non può attuarsi se non al di sopra delle aspirazioni dei lavoratori migranti?

Questo interrogativo è drammatico; l'emigrazione, che ha perso troppe battaglie e che solo da pochi anni ha trovato nei sindacati una nuova carta in cui sperare, non può non porcelo con estremo interesse. Questo è dunque il dilemma di fronte al quale l'emigrazione oggi si colloca: è possibile conciliare le aspirazioni dei migranti con una politica sindacale internazionale?

Oltre ad un dilemma, si tratta di un modo avanzato di porre il problema di sempre: quello di una volontà della società di riconoscere agli emigranti un diritto di cittadinanza: un modo più avanzato, se è vero, come crediamo, che il sindacato rimane per i lavoratori la vera struttura rappresentativa.

Prospettive di soluzione

Non ci è possibile terminare questo studio senza tentare di abbozzare alcune possibili prospettive di soluzione.

Nel Congresso Internazionale socialista, svoltosi a Stoccarda nel 1907, vennero indicati alcuni criteri generali di comportamento per i sindacati dei Paesi di immigrazione e per quelli di emigrazione.

Per i primi si suggeriva (16): a) l'accesso senza restrizione degli operai immigrati ai sindacati di tutti i Paesi; b) la facilità di iscrizione mediante la fissazione di una quota ragionevole; c) il passaggio gratuito da un'organizzazione all'altra, a condizione di vincolarsi ai rispettivi obblighi imposti dalla nuova organizzazione; d) l'aiuto a favore delle organizzazioni sindacali dei principali Paesi di emigrazione.

Per quelli di emigrazione invece: a) la propaganda sindacale attiva; b) le informazioni diffuse e precise sulla vera situazione delle condizioni di lavoro nei Paesi di immigrazione; c) più stretti rapporti ed accordi tra i sindacati dei Paesi di immigrazione e di emigrazione, allo scopo di pervenire ad una azione comune in materia migratoria.

In un recente documento sull'emigrazione della CMT, troviamo ugualmente un ampio programma di azione sindacale che riguarda l'intervento nei Paesi di immigrazione e di emigrazione.

Si tratta di un programma molto vasto ed articolato ai vari livelli dell'impresa, della politica nazionale, continentale e mondiale, dei diritti civili e degli aspetti socio-culturali. Esso rappresenta senz'altro, sul piano dell'analisi, uno dei contributi più avanzati per i problemi dell'emigrazione. Ne abbiamo riportato il testo integrale nella rubrica « Documentazioni ». Nessuno di questi programmi venne però mai attuato ed in particolare, nessun sindacato è ancora riuscito ad istituzionalizzare, un « libero passaggio » tra sindacato di emigrazione e sindacato di immigrazione.

Raggiungere questo obiettivo potrebbe essere già una tappa importante a favore dei lavoratori migranti. Poter passare da un sindacato all'altro superando di fatto le barriere etniche

e nazionali, attuare una libera circolazione sindacale, che garantisca la pienezza giuridica dei diritti dei lavoratori migranti in seno a tutti i sindacati europei, potrebbe essere la tela di fondo sulla quale costruire un'azione sindacale più efficace per la emigrazione.

Gli ostacoli che si presentano ad una soluzione di questo tipo sono ampiamente apparsi nel nostro studio e la conclusione che ne dobbiamo trarre è quella della necessità di una integrazione sindacale europea, che preceda la definizione di una politica migratoria dei sindacati e che imponga dall'alto alle singole strutture nazionali i criteri e le regole per realizzare un'effettiva solidarietà tra lavoratori nazionali ed immigrati, facendo in qualche modo dei vari sindacati nazionali dei « vasi comunicanti » all'interno dei quali i lavoratori di ogni nazione possano circolare con la garanzia di ritrovare ovunque la medesima solidarietà. L'esperienza di questo decennio ci sembra dimostrare che il processo non può andare dall'emigrazione al vertice, ma piuttosto in senso inverso. Esistono del resto delle ragioni fondamentali perché il processo segua questo cammino.

La politica sindacale in materia di emigrazione non può non essere infatti altro che un corollario della politica sindacale globale sul piano internazionale.

Ora di fatto il mondo dell'emigrazione ha interpellato i sindacati senza che questi abbiano delineato una strategia sindacale in materia, proprio causa la mancanza di un programma globale di azione a livello internazionale da perseguire in qualità di sindacati.

Il dramma dell'emigrazione è la sollecitazione di un incontro internazionale dei sindacati, proprio perché si tratta di un dramma ancora in pieno svolgimento.

Al momento in cui la CEE, presentatasi come quadro giuridico in cui si è potuto espandere un sistema di produzione a base multinazionale, si avvia verso la realizzazione di una politica agricola e monetaria unitaria, costitutiva di un sistema economico, sociale e politico europeo, le strutture sindacali non possono continuare ad operare ai singoli livelli nazionali.

Di fronte ad una espansione economica rappresentante oggi il progetto di sviluppo del padronato e dei grossi centri di potere, che hanno voluto e programmato i flussi migratori in funzione di una politica economica di mercato, i sindacati devono al più presto trovare una dimensione internazionale per opporre a tale progetto di sviluppo un modello alternativo che sia quello delle forze del lavoro.

Se non è riuscita a mobilitare le forze sindacali e ad avviarle verso una dimensione europea, ora che questa dimensione europea sembra infine a portata di mano, c'è da augurarsi che l'emigrazione abbia almeno un ruolo illuminante ai fini dell'elaborazione da parte dei sindacati internazionali del modello di sviluppo globale a livello europeo.

L'emigrazione ha certamente le carte in regola per indicare ai sindacati come non deve essere progettato un piano di sviluppo che voglia interpretare le aspirazioni di tutte le forze del lavoro.

L'esperienza migratoria ha pagato sufficienti costi umani e sociali per indicare che ad una politica basata sullo spostamento degli uomini è ora di contrapporre una politica economica di espansione basata sullo spostamento dei capitali là dove esiste la manodopera.

Ma questo non è l'unico contributo che l'emigrazione può portare ai sindacati, soprattutto in un momento in cui lo spostamento dei capitali verso le regioni sottosviluppate assume ragioni non solo di natura sociale, ma anche a breve scadenza, di natura economica, causa il rischio di veder profilarsi una colonizzazione del capitale in tali zone.

L'emigrazione può portare ai sindacati quello che di più sofferto e di più genuino essa ha realizzato nella sua esperienza: la dimensione di una società pluralistica, basata sul rispetto della persona e dei valori umani e che si edifica attraverso lo scambio dei patrimoni culturali di ogni singolo gruppo etnico.

La Confederazione Mondiale del Lavoro, nel recente documento sull'emigrazione, riconosce all'emigrazione questo apporto fondamentale:

« Il principio dell'uguaglianza delle persone, indipendentemente dalle loro origini, è il fonda-

mento di una società pluralistica che riconosce ed apprezza a giusto titolo i valori culturali trasmessi attraverso lo spostamento dei lavoratori migranti e le evoluzioni che essi determinano sia nei Paesi di partenza che in quelli di arrivo. Gli effetti della presenza dei lavoratori migranti superano largamente i risultati economici. Essi sono l'occasione di scambi vivificanti e stimolanti tra mondi culturali diversi. E' solo in questa prospettiva che potrebbe realizzarsi uno sviluppo solidale dei popoli ».

L'emigrazione ha ormai maturato sulla propria pelle una sensibilità particolare per una positiva integrazione tra popoli diversi. Sia che i movimenti migratori diventino mobilità sociale, o si trasformino in flussi rotatori, sia che i capitali vadano nelle zone sottosviluppate, lo sviluppo economico e sociale non potrà ormai più prescindere dai rapporti sempre più intensi tra i vari popoli.

Circa dieci milioni di lavoratori migranti stanno effettuando oggi in Europa il tirocinio dell'integrazione in una società pluralistica. Per i sindacati che si danno strutture a dimensione internazionale si tratta di dieci milioni di specialisti, pronti a dar corpo ad un modello di società basato sul mutuo rispetto dei popoli e delle idee.

NOTE

(1) Cfr. Antonio Perotti, *op. cit.*, pag. 132.

(2) *Ibid.*, p. 151.

(3) *Ibid.*, p. 187.

(4) *Ibid.*, p. 176.

(5) *Ibid.*, p. 152.

(6) La politica dei «closed shop» o «officina chiusa», adottata per molti anni dai sindacati americani, consisteva nel proibire all'operaio immigrato di riprendere lavoro in una fabbrica senza essersi prima iscritto al sindacato. Cfr. Antonio Perotti, *op. cit.*, p. 140.

(7) *Ibid.*, p. 153.

(8) Per una tipologia dei sindacati basata sul loro ruolo politico, consultare Michele Crozier, «Sociologie du syndicalisme», in *Traité de Sociologie du Travail*, Colin, Parigi, 1964 vol. 2, p. 170.

(9) Ezio Canonica, «Autocritica sindacale», in *Annuario 1973 della Nuova Società Elvetica*.

(10) Qualcosa di nuovo potrebbe maturare nei prossimi anni anche all'interno dell'USS. Il nuovo Presidente Ezio Canonica, di cui abbiamo constatato le capacità di auto-critica nei riguardi del proprio sindacato, ha senz'altro una sensibilità maggiore nei riguardi degli immigrati, che non quella del suo predecessore Wutrich e la personalità dei dirigenti è certamente uno degli elementi interpretativi della rigidità più o meno accentuata di un atteggiamento sindacale anti-immigratorio.

(11) Si veda a proposito l'articolo di Jean Kulakowski, Segretario generale dell'Organizzazione europea della CMT: «Les travailleurs et la construction européenne», in *Droit Social*, numero speciale, novembre 1971, p. 139.

(12) *Ibid.*, p. 145. Ultimamente sembra che i sindacati abbiano trovato una migliore formula di presenza.

(13) *Ibid.*, p. 147.

(14) Così si esprime sul ruolo politico particolare dei sindacati jugoslavi, Ljubo Krasic, collaboratore della rivista *Studi Emigrazione*: «Non è certamente un segreto che i sindacati jugoslavi, anche quando si presentano autonomi sul piano internazionale, non agiscono mai al di fuori della visione del partito e del governo del loro Paese; come del resto non è un segreto che esiste una vigile presenza del partito, del governo e dell'ideologia dominante nelle stesse strutture sindacali. Tutto questo lascia ben poco spazio a ciò che è essenziale nel movimento sindacale, vale a dire alla dialettica tra sindacati e governo, tra sindacati e partito politico dominante, tra sindacati e depositari dei capitali, per una sempre maggiore conquista, da parte dei lavoratori, dei loro diritti».

(15) La Svizzera sembra infine esser riuscita ad uscire dall'imbarazzo, creato in questi ultimi mesi dalla scandalosa presenza dei «falsi stagionali». La soluzione è di una semplicità disarmante. A partire dal 1973 i lavoratori stagionali non potranno soggiornare in Svizzera più di 8 mesi e tre settimane l'anno. Il risultato di questa misura è che nessuno stagionale potrà più trasformare il proprio permesso di soggiorno da stagionale in annuale, dal momento che per acquisire questo diritto è necessario un soggiorno per cinque anni consecutivi di almeno 9 mesi (e non 8 e tre settimane) l'anno. I sindacati italiani hanno semplicemente preso atto di questa nuova misura in un comunicato congiunto con l'USS, suscitando nuovamente smarrimento tra l'emigrazione italiana in Svizzera riunita nel Comitato Nazionale d'Intesa. Questa posizione congiunta interviene infatti in un momento in cui il governo federale svizzero sta consultando i sindacati svizzeri per mettere a punto una nuova politica immigratoria. Un comunicato congiunto di tale natura rischia di essere utilizzato dal governo svizzero quale assenso nei riguardi di questo tipo di soluzione del problema dello stagionale, accettata non solo dalle forze sindacali svizzere, ma anche da quelle italiane.

(16) Cfr. Antonio Perotti, *op. cit.*, p. 162.

Summary

Continuing with his examination, Claudio Calvaruso, Author of the study which appeared in n. 27 of our review with the title «Italian trades unions and emigration», takes into consideration first of all the relations of the Yugoslav trades unions with their emigrant co-nationals in other European countries. Here we have relations characterised by the fact, beyond the bounds of possibility in the other countries, that in Yugoslavia trades union policy and government policy are identical. There follows an examination of the relations between trades unions and foreign workers in the countries of immigration: Switzerland and France. The Author pronounces a severe judgement on the attitude of some of these trades unions, above all because the solidarity of the working class is still impeded by nationalism from becoming truly international.

Résumé

Poursuivant sa réflexion, Claudio Calvaruso, Auteur de l'étude publiée dans le n. 27 de notre revue sous le titre «Les syndicats italiens et l'émigration», s'arrête avant tout aux rapports des syndicats yougoslaves avec leurs émigrés nationaux dans les pays européens. Il y traite des relations de fait, propres à ce pays et qui ne se répètent pas en d'autres, et qui tiennent à ce que en Yougoslavie politique syndicale et politique gouvernementale sont identifiées. Suit l'examen des rapports entre syndicats et travailleurs étrangers dans les pays d'immigration: Suisse et France.

Sur l'attitude de certains de ces syndicats, l'Auteur exprime un jugement sévère, surtout à partir du fait que la solidarité ouvrière trouve encore dans le nationalisme l'obstacle à devenir vraiment internationale.

Zusammenfassung

In Weiterführung seiner Arbeit stellt Claudio Calvaruso, der Verfasser der in Nr. 27 unserer Zeitschrift unter dem Titel «Die Gewerkschaften in Italien und die Migration» erschienenen Abhandlung, besonders die Beziehungen der jugoslawischen Gewerkschaften zu ihren in die europäischen Länder ausgewanderten Mitbürger dar. Es handelt sich um Beziehungen, — mit anderen Ländern nicht vergleichbar — die dadurch gekennzeichnet sind, daß in Jugoslawien Gewerkschaftspolitik und Regierungspolitik ein und dasselbe sind. Es folgt eine Darstellung der Kontakte zwischen den Gewerkschaften und Auslandsarbeitern folgender Einwanderungsländer: Schweiz und Frankreich.

Über die Einstellung einiger dieser Gewerkschaften fällt der Autor ein strenges Urteil, vor allem weil die Solidarität der Arbeiter durch nationalistisches Denken daran gehindert wird, wirklich international zu werden.

Resumen

Prosiguiendo en su examen, Claudio Calvaruso, Autor del estudio publicado en el número 27 de nuestra revista con el título «Los sindicatos italianos y la emigración» toma en consideración en primer lugar los contactos de los sindicatos yugoeslavos con sus compatriotas emigrados a Países europeos. Se trata de relaciones caracterizadas por el hecho, no factible en otros países, de que en Yugoslavia política sindical y política gubernativa se identifican. Sigue el examen de relaciones entre sindicatos y trabajadores extranjeros en los Países de Inmigración: Suiza y Francia. Sobre la forma de actuar de algunos de estos sindicatos el Autor expresa un juicio severo, sobre todo por el hecho que la solidaridad obrera encuentra todavía en el nacionalismo un obstáculo para llegar a ser verdaderamente internacional.

Sumário

Proseguindo no seu exame, Cláudio Calvaruso, Autor do estudo aparecido em o n. 27 da nossa revista com o título: «Os sindicatos italianos e as migrações», toma em consideração, em primeiro lugar, os contatos dos sindicatos iugoslavos com os seus compatriotas, migrados nos países europeus.

Trata-se, portanto, de relações caracterizadas do fato não repetido nos outros países, porque na Iugoslávia, política sindical e política governativa se identificam. Segue o exame das relações entre sindicatos e trabalhadores estrangeiros nos países de migrações: Suíça e França. Sobre o agir de alguns destes sindicatos, o Autor exprime um juízo severo, sobretudo pelo fato que a solidariedade operária encontra ainda no nacionalismo, obstáculo para tornar-se verdadeiramente internacional.

Pubblichiamo un riassunto degli interventi che ebbero luogo alla « tavola rotonda » organizzata dal Centro Studi Emigrazione il 9 gennaio 1973 sulle proposte contenute nello studio di Nino Falchi (numero 25-26) in merito ad una emigrazione giovanile con stages formativi.

Nell'ambito del dibattito provocato dallo stesso studio, segue un intervento di Giuseppe Calloni, dell'O.C.D.E.

I. - TAVOLA ROTONDA SUGLI « STAGES » ROTATIVI DEI GIOVANI LAVORATORI ALL'ESTERO

Partecipanti: Dr. N. Falchi (MAE), Prof. G. De Rita (CENSIS), Dr. A. Ferrucci (Ufficio Studi Regionale, Firenze), Dr. U. Cassinits (CNITE), on. M. Federici (ANFE), Dr. Lucrezio Monticelli (CSER).

DE RITA

La novità della proposta Falchi, che viene da una lunga competenza ed attenzione al problema migratorio, non può non trovarmi d'accordo: ma mi sembra opportuno avanzare alcune personali considerazioni.

1) La prima riguarda le reali prospettive dell'assorbimento del lavoro italiano all'estero, dal momento che i tradizionali mercati di sbocco stanno saturandosi. C'è da chiedersi se una spinta nei confronti della nostra emigrazione non debba incontrare, oltre che le resistenze interne, anche quelle esterne, come quelle in atto da parte dei Paesi terzi nel sistema tedesco e come quelle che si prospettano a seguito dell'allargamento della Comunità Europea.

2) La seconda considerazione spinge nel senso di una riqualificazione e razionalizzazione dei nostri attuali flussi migratori, prima e contemporaneamente all'intrapresa di nuove prospettive migratorie. Mi riferisco a quel sistema spontaneo di mobilità accelerata fra l'Italia e i Paesi della Comunità e all'interno dei Paesi della Comunità stessa. L'emigrato sfrutta al massimo la sua potenzialità di lavoro all'estero, obbedendo ad una logica di coscienza ed autonoma organizzazione del suo impegno e investimento di lavoro. Dobbiamo perciò meditare sul fatto che questa mobilità del lavoro è un passo avanti nel livello di qualità e di consapevolezza dello stesso emigrato; non è più un

disperato che abbraccia il primo lavoro che capita, ma un uomo che valuta il lavoro offerto, che sceglie il tempo della permanenza all'estero in base ad una logica analisi di maggiori guadagni attraverso minori costi umani. Naturalmente questo fenomeno crea un insieme di problemi di politica dell'emigrazione (tutela e intervento pubblico in Italia e all'estero) maggiori che per l'addietro.

3) Il terzo problema è quello della riqualificazione del flusso migratorio specie giovanile, soprattutto per quanto riguarda i livelli professionali. In Italia il problema della disoccupazione giovanile assume vaste proporzioni e d'altra parte non si tenta di risolverlo in maniera razionale e definitiva, creando posti di lavoro istituzionali, ma piuttosto con lavori marginali plurimi; da questa situazione nasce l'emigrazione giovanile, spesso ignorata (perchè si suppone che l'emigrazione sia prettamente una decisione adulta), ma che pone problemi totalmente nuovi e richiede quindi uno studio adeguato ed una adeguata regolamentazione.

4) L'ultima considerazione riguarda la proposta di un Comitato Interministeriale per l'emigrazione, come meccanismo di intervento che consenta un minimo di aggregazione di responsabilità politica. Il pericolo è quello di arrivare alla costituzione di questo Comitato più sulla base di etichette che di competenze e di creare perciò un'altra « scatola vuota » da riempire poi faticosamente di contenuti nel corso degli anni. Il Comitato sarebbe solo un vincolo e liquiderebbe quella assunzione di responsabilità politica unitaria che tutti riteniamo necessaria.

FERRUCCI

Indubbiamente ci troviamo ad oscillare tra due posizioni: quella che inquadra il problema dell'emigrazione nel più vasto tema della politica della manodopera, con tutte le sue implicazioni socio-economiche e politiche, e quella che, intendendo in maniera encomiabile iniziare a risolvere il problema, isola l'emigrazione come fenomeno a sé stante.

La prima posizione può, se estremizzata, portare alla mancanza di iniziativa in attesa che tutto si risolva globalmente, l'altra conduce ad una visione settoriale che rischia di togliere incidenza e respiro a qualsiasi provvedimento si intenda varare.

La proposta Falchi mi sembra che, pur ponendosi tra i due estremi, corra il rischio di scivolare nel settorialismo.

Per capire cosa bisogna fare, è necessario rispondere alla domanda del perchè e del come si emigra.

Le analisi di De Rita sul cambiamento avvenuto nell'atteggiamento del lavoratore che emigra sono suggestive e forse sono esatte, ma forniscono un quadro del fenomeno irrealistico o, almeno, troppo ottimistico.

La realtà, a mio modo di vedere, è rappresentata dall'individuo che possiamo incontrare nei treni che vanno e vengono dalla Germania, la cui storia è sempre umile e « banale ». Questi lavoratori

cercano sì di vivere in maniera intelligente, ma in fondo sono dei naufraghi sociali spinti dalla necessità, guidati dal buon senso che non sempre coincide con la razionalità del comportamento nel reale mercato del lavoro.

Vi sono difficoltà di ordine culturale e sociale che non sono tanto difficoltà dell'emigrante, ma del cittadino, del lavoratore. Il problema quindi deve essere impostato per correttezza in maniera globale. D'altra parte non si può parlare in formule universali, ma bisogna scendere al concreto.

Ora, invece di applicare una iniziativa qualsiasi che lascia intatta la sostanza del problema, non sarebbe più valido adottare dei meccanismi parziali che mettano in moto una riqualificazione del fenomeno per i suoi effetti contingenti ed inneschino un processo di razionalizzazione della politica del lavoro in Italia? Pur riconoscendo l'esistenza di una disoccupazione giovanile, qualificata e intellettuale, una disponibilità maggiore per il giovane ad emigrare, non si può dimenticare la realtà « banale » ma drammatica di chi emigra per bisogno, specie se ha carichi familiari.

Non si risolverebbe il problema mandando all'estero giovani diplomati al fine di farli rientrare in Italia dopo alcuni anni con un'esperienza di quadro intermedio; lì attenderebbe sempre un mercato di lavoro dove c'è ancora mancanza di posti di lavoro, per il disarmonico sviluppo della domanda e dell'offerta.

Se vogliamo, invece, entrare nell'ottica che accennavo poco prima, allora possiamo muoverci su due binari:

— *quello della sperimentazione*, operando per progetti circoscritti, a favore sia pure di classi specifiche, per risolvere problemi particolari, ma con lo scopo di accumulare un'esperienza operativa da mettere a frutto successivamente a scala generalizzata;

— *quello dell'innovazione* del sistema che regola la formazione, l'orientamento, il collocamento delle forze di lavoro, da un lato, e del riequilibrio del disarmonico sviluppo socio-economico dall'altro.

CASSINIS

Si è sempre programmata ed auspicata una diminuzione del flusso migratorio italiano, ma in realtà ci si è sempre trovati di fronte ad un aumento, salvo lievi oscillazioni. La verità, oggi come ieri, è che inevitabilmente emigra chi ha fame. Inoltre le statistiche non ci permettono di avere una conoscenza aderente alla realtà dell'emigrato. Si può dire per sommi capi che emigra più l'adulto che il giovane, ma una prova concreta non la si può avere. Inoltre sono dubbioso che emigri la disoccupazione intellettuale. Una indagine Doxa del 1969 sui rimpatriati affermava che chi rientrava era in uno stato di analfabetismo pauroso, eguale a quello con cui era partito. Inoltre questi soggetti bisognosi dove e come sono occupati? Essi occupano gli impieghi più umili, salvo qualche raro caso. Quindi le lacune statistiche rendono difficile la costruzione di programmi (chi emigra, dove emigra, dove e come è impiegato?).

In un primo momento direi di no alla rotazione dei giovani, perchè ritengo che siano pochi; in ogni caso sarebbe necessario informarli.

Ma prima di pensare ai giovani perchè non ci occupiamo della politica del lavoro in Italia? Non possiamo fare una politica dell'emigrazione se non abbiamo un quadro preventivo ed esauriente di quello che accade nel mercato del lavoro italiano. Sarebbe impolitico spingere i giovani ad emigrare, sia perchè creare artificialmente questa « spinta » sarebbe un fallimento, sia perchè nelle fabbriche si sta compiendo un invecchiamento della manodopera, sia perchè ci sarebbero problemi di scollamento, specialmente per la mancanza di un servizio di collocamento al rientro in Italia. Più che studiare una politica emigratoria dei giovani è meglio avviare le cosiddette « piccole riforme », quali quelle del collocamento, della formazione professionale, dell'informazione. Negli anni '50 l'emigrazione era maggiormente controllata e assistita dell'attuale, che si definisce « libera ».

FEDERICI

Oltre a quello della preparazione professionale esiste il problema dei giovani. Falchi ha centrato il problema, parlando di esodo rotativo e formativo dei giovani. Il giovane d'oggi, quando ha finito la scuola, vuole una autonomia economica, in contrasto con il patriarcato che si sviluppa con il reddito composito della famiglia. Il giovane è impreparato a prendere certe decisioni, manca di maturità e di esperienza.

I corsi di qualificazione offerti dal Ministero del Lavoro si hanno soltanto nei grandi capoluoghi e non nei piccoli centri, dove il problema della ricerca del lavoro assume dimensioni più drammatiche. Non si prepara inoltre alle possibilità multiple del lavoratore. Anche gli adulti andrebbero riqualificati, la loro oscillazione continua in cerca di lavoro più remunerativo è dovuta a mancanza di informazione. I corsi del Ministero del Lavoro sono superficiali, nè d'altra parte il Ministero della Pubblica Istruzione cerca di compierli in maniera più approfondita. Forse una preparazione solo per i giovani è impossibile, anche in campo politico. Infatti l'idea che l'emigrazione deve finire ha fatto strada. La preparazione professionale deve essere offerta a tutti. L'emigrato nella situazione attuale rimane solo con il parente e l'amico. Chi prepara gli sbocchi? I Ministeri del Lavoro e degli Esteri si scaricano la responsabilità; in realtà ci dev'essere un organismo unitario (e non sbriciolato, come avviene ora), con potere definito.

Alcune organizzazioni esercitano una forte pressione, una strumentalizzazione politica per spingere l'emigrato a rientrare in Italia prima, per lasciarlo poi più insoddisfatto di prima. Il principale problema è la mancanza di informazioni sullo sbocco, basate sullo studio dello sviluppo del nostro mercato. Utopistico è il principio di rotazione, perchè troppo dispendioso; bisogna infatti aiutare i giovani, raggiungendoli anche nei piccoli centri. E' necessario quindi far combaciare l'uscita dalla scuola con la preparazione al lavoro.

LUCREZIO

La proposta di Falchi è stimolante, provocatoria, è un tentativo di presentare un programma concreto, anche se in chiave d'*utopia* (nella odierna accezione del termine).

L'emigrazione giovanile è notevole ed è anche aumentata. I giovani sarebbero certo interessati ad una proposta come quella di Falchi, tanto più che, per vari motivi, sono spinti a rimanere all'estero più a lungo (a causa, ad es. del servizio militare). Una tale politica va attuata con cura perchè non appaia come un'incentivazione all'espatrio o come un privilegio per coloro che emigrano; implica una scelta politica, non tanto per il fatto che il fenomeno stia diminuendo o crescendo, ma perchè una concreta politica delle migrazioni deve essere coerente ed integrata con accordi di tipo particolare. Di questo si è parlato anche alla Conferenza di Strasburgo, dove ripetutamente da parte tedesca venivano espresse preferenze per l'immigrazione da Paesi terzi e particolarmente per quella turca che ha una mobilità molto minore di quella italiana. In quell'occasione vennero formulate proposte per presentare contratti vincolanti il lavoratore per un certo periodo di tempo, senza limitare d'altra parte la libera circolazione comunitaria. Le stesse industrie tedesche si sarebbero impegnate in tal caso a fornire agli immigrati una preparazione professionale di durata uguale a quella del contratto (due o tre anni). Tutte queste proposte tuttavia possono nascere da motivazioni di tipo padronale con aspetto poco simpatico, dirette a vanificare anche quanto vi è di positivo nel quadro attuale della libera circolazione dei lavoratori nella CEE.

C'è poi il problema del cosiddetto « parcheggio » cui sono costretti i giovani, quale che sia il loro grado di istruzione; sarebbe vantaggioso che questo periodo potesse essere impiegato, per i lavoratori, nella frequenza in corsi di preparazione professionale. D'altro canto, va tenuto presente che il limite di questi corsi è di essere impostati su piani di previsione a lungo termine, per cui, al momento del loro completamento, non trovano più riscontro — almeno per quanto concerne il collocamento — nella realtà socio-economica. La preparazione deve essere, perciò, rapida e di base, in maniera da poter venire, successivamente, perfezionata sui luoghi di lavoro, per lo meno in modo alternativo (qualcosa di simile alle borse di studio).

FALCHI

L'obiettivo della mia nota era quello di porre delle alternative, che cercavo di definire in maniera precisa, forse forzando la realtà del fenomeno. Speravo così di provocare delle controproposte, che invece non vengono fuori. Si fanno considerazioni generali; si considera la mia nota troppo vaga, precaria, forse utopistica. Ciò faceva sperare in soluzioni concrete e più facilmente attuabili: non mi sembra purtroppo che siano emerse.

I punti salienti della nota da me proposta vertono sulla formazione rotativa dei giovani e sul fatto che i problemi dell'emigrazione devono far parte di una politica organica, per cui la politica dell'emigrazione deve condizionare i nostri accordi internazionali, deve diventare politica integrata della politica del lavoro, perchè, essendo la situazione del mercato del lavoro così complessa e caotica, si deve procedere settore per settore.

Dalle osservazioni rivolte emerge sfiducia verso lo Stato e verso la classe politica, che si accusa di non voler risolvere il problema dell'emigrazione. Ma la classe politica finisce per operare su quelle linee che i tecnici sono capaci di offrire sulle esigenze specifiche di ciascun settore. Se noi diamo, meditatamente, degli schemi precisi di soluzione, non ci saranno elusioni, ma solo impreparazione, approssimazione o precipitazione: difetti superabili.

Grave responsabilità di chi opera in questo campo è forse quello di non aver dato, almeno finora, uno schema ben definito alla classe politica.

In risposta al principio che è impolitico dar vita ad una politica dell'emigrazione giovanile, perchè esiste il problema della disoccupazione dei giovani, osservo che proprio per questo motivo è morale e politico ricercare per i giovani tutte le alternative possibili.

De Rita obietta che il Comitato Interministeriale per l'Emigrazione non funzionerebbe; ma io proponevo piuttosto una Segreteria tecnica operativa che potrebbe essere l'embrione di un organo che una volta si cercava di realizzare con il Commissariato. Certe sclerosi amministrative e strutturali si possono superare solo costringendo all'iniziativa coordinata tre o quattro amministrazioni centrali e coinvolgendo anche le regioni, prima che prendano vie centrifughe per mancanza di schemi centrali.

Rispondendo a De Rita, rilevo che la sua interpretazione del fenomeno migratorio è centrata su una visione rosea e nera contemporaneamente. La parcellazione del lavoro non è un fatto solo italiano, anche se qui ha preso particolare sviluppo; ma non è un fatto sano se diventa una caratteristica preminente del mercato del lavoro; lo potrà essere solo in una situazione d'emergenza, se dà da vivere — sia pure temporaneamente e precariamente — a due milioni di semimarginati. Ma non deve diventare il sistema fisiologico del mercato del lavoro in Italia. De Rita afferma poi che non ci sono più sbocchi per la nostra emigrazione. Bisogna rifiutare il discorso vecchio (e falso) che non ci saranno più sbocchi e che perciò l'emigrazione si estinguerà da sé! Bisognerà essere realisti: l'emigrazione sarà per noi una necessità per almeno altri 20-25 anni e gli sbocchi ci saranno. Alcuni mercati di lavoro si vanno chiudendo non perchè si esaurisca il loro fabbisogno di manodopera esterna, ma per motivi di ripulsione e questa dipende, in buona misura, dalla scarsa qualificazione. La mancanza d'informazione diventa la causa della continua mobilità del nostro lavoratore che si trasferisce da un posto all'altro solo perchè il compaesano gli ha prospettato la teorica possibilità di trovare una occupazione migliore. Il lavoratore «concorrente» (proveniente dai Paesi meno sviluppati) si sottomette invece a vincoli contrattuali a volte umilianti, ma che gli danno stabilità e tranquillità. L'emigrante italiano agisce inconsapevolmente contro se stesso per mancanza di visione generale e di informazione. La posizione di De Rita che l'emigrazione va esaurendosi può creare solo un alibi a quanto si deve fare per preparare ed orientare i nostri emigrati.

Rispondendo a Ferrucci e Cassinis, rilevo che i loro discorsi sono basati su esigenze logiche, rimproverano una visione astratta e troppo vasta; ma in contrapposizione presentano delle proposte ancora più

astratte: politica razionale dell'impiego, piano generale di trasformazioni economico-strutturali e di formazione professionale in Italia.

Il mio schema è sorto dalla sofferta constatazione che in Italia non si arriverà a fare per molti anni una politica razionale del lavoro: se occorrono molti mezzi per la preparazione professionale degli emigranti, mezzi cento volte maggiori necessitano per una preparazione globale in Italia. La formazione per i giovani che vogliono emigrare ha la caratteristica che oggi, almeno nel perimetro europeo, può ricevere un concorso, almeno al 50%, di risorse comunitarie; risorse assai più difficilmente mobilitabili per forme di intervento generalizzato. Perciò le idee da me avanzate sono, per esclusione, il frutto della constatazione che soluzioni più globali e razionali non sono possibili per il momento, anche perchè costano molto di più, richiedono strutturazioni di apparati per ora inaccessibili anche in termini finanziari.

Si dice inoltre che i giovani sono pochi ad emigrare (Cassinis). Ma le statistiche, anche se lacunose (questo vale però per tutti i Paesi), parlano chiaro. I giovani dai 14 ai 29 anni costituiscono il 56% degli espatriati e il 52% dei rimpatriati; gli adulti dai 30 ai 49 anni sono il 36% degli espatriati e il 26% dei rimpatriati. I giovani inoltre sono andati aumentando — quali emigranti — in quest'ultimo periodo.

Accentuando il movimento dei giovani, si ridurrebbero i più seri inconvenienti dell'emigrazione, che ricadono sugli adulti; ci sarebbe una migliore preparazione dei nostri emigrati. Invece di tassi di rotazione di 8-10 mesi, quali oggi abbiamo, portando i giovani ad una esperienza triennale, questi troverebbero più possibilità di sfondare sul mercato del lavoro estero, avendo minori problemi di integrazione (oltre che scolastici e degli alloggi).

Le obiezioni, pur intelligenti, avanzate non hanno presentato una alternativa; mentre, per far reagire la classe politica, occorrono schemi operativi che producano effetti operativi. I giovani sono più adatti ad emigrare e lasciano maggiori occasioni di lavoro in Italia a coloro che hanno realmente più bisogno di lavorare in patria e che non devono essere espulsi in maniera disumana: come capita agli adulti costretti ad emigrare.

In questo periodo (in cui l'Europa è diventata Paese di domanda di servizi sociali generalizzati, soprattutto per effetto del boom dell'istruzione) si è offerta istruzione che non combacia con quella che gli apparati produttivi richiedevano. Il problema è stato rilevato anche alla Conferenza che i Ministri del Lavoro del Consiglio d'Europa hanno tenuto a Roma nel novembre dello scorso anno. Si è affermato autorevolmente (Edgar Faure fra gli altri) che bisognerà organizzare l'emigrazione su base giovanile e rotativa. Ci si deve decidere ormai a scegliere una via d'uscita che sembra piuttosto obbligata per il fatto che le altre vie tentate non sono risultate valide.

Il mio è stato un tentativo per far reagire e per andare al concreto: tentare un esperimento, ad esempio, per qualche migliaio di giovani in determinati settori dell'attività produttiva e professionale.

DE RITA

E' vero che il mio discorso sulla revisione e non restrizione degli sbocchi e sulla capacità italiana di «arrangiarsi» è pericoloso, perchè il politico ne prende gli aspetti deteriori. Ai tecnici compete la responsabilità di non prendere l'aspetto che il politico afferra, ma di andare avanti. In questo caso, se è vero che gli sbocchi sono sempre più articolati per qualifiche e per livelli, bisogna che indirizziamo l'emigrazione verso certi sbocchi e certi livelli. Se noi in Italia abbiamo una capacità di parcellizzazione del lavoro e modularizzazione dei tempi di lavoro, piuttosto di soffrirne gli effetti negativi (come il tedesco che rifiuta l'italiano perchè troppo mobile), dobbiamo valorizzare gli aspetti positivi dell'attuale tendenza alla modularizzazione del lavoro.

Dal mio punto di vista ottimistico, prenderei le cose che ci impegnano di più e servono di stimolo per una maggiore qualità delle nostre azioni.

L'altra osservazione riguarda il problema della responsabilità politica. Sono d'accordo che bisogna lavorare per progetti, ma sott'acqua. Il tendere a Comitati di qualsiasi tipo significa creare per i politici un problema che forse non sentono e farebbe vedere con sospetto la fase progettuale.

La mia propensione sarebbe di non sollevare il problema del coordinamento a nessun livello, però operare il coordinamento, facendo delle agenzie e dei progetti sperimentali. Il giorno in cui ci si renderà conto della mancanza di un vero istituto, burocraticamente e amministrativamente valido, si istituirà un Comitato.

FERRUCCI

Sono pienamente d'accordo di procedere per progetti. Ma a quale scopo? Non sono d'accordo concettualmente di restringere il problema ai giovani. Il problema dell'emigrazione è una faccia del problema dell'occupazione; consideriamone pure un segmento, ma se lo facciamo, dai limiti d'età. La realizzazione di un progetto sperimentale può essere utile, in un'ottica «ministeriale», per far riconquistare ad un organismo pubblico quella credibilità che non ha più, dal momento che i nostri emigranti, delusi dall'esperienza negativa fin qui vissuta, disdegnano l'emigrazione assistita.

Il problema però non consiste nel «ripulire» il mercato di lavoro italiano di una certa quota di giovani per lasciare posto agli adulti; se si tratta di collocare un gruppo di persone in maniera privilegiata in modo da presentare un esempio per i politici, allora siamo su un altro campo. Questa è la premessa per il discorso, non il discorso operativo e cioè non quel «procedere per progetti» di cui parlavo; per questo io sono «cosmico» nell'impostazione e diversamente orientato sul significato da offrire al termine «progetto sperimentale» e penso al problema del collocamento, dell'informazione, della preparazione professionale.

CASSINIS

L'informazione che finora abbiamo dato (es. attraverso la televisione) è stata inutile e ha creato sfiducia nei potenziali emigranti. Bisogna dar vita ad un'informazione moderna, rivolta sia all'emigrazione che ai movimenti migratori interni, i quali ultimi con una più efficiente rete di informazioni avrebbero potuto ridurre gli spaventosi costi di quest'esodo e proprio, forse, la carenza di informazione ha spinto ad andare in mille per cento posti di lavoro, facilitando così la rigida selezione padronale.

E' giustificato lo scetticismo verso la classe politica, che ha voluto la situazione attuale senza reagire, senza un briciolo di preveggenza e di immaginazione. E' opportuno realizzare progetti sperimentali, sottoacqua, senza investire la classe politica e lasciando più libertà ai soggetti di agire. Se si debbono fare progetti sperimentali specializzati, ben vengano; potremo dedicare ad essi la cura necessaria ma intanto si dia quella preparazione di base, (linguistica, matematica, professionale, di cultura generale) che compenserà, sia pur parzialmente, la mancanza di informazione, che ha tanto contribuito a rendere patologici i fenomeni della mobilità geografica.

FEDERICI

Sono state dimenticate le Regioni. 1) bisogna precedere le Regioni in alcune impostazioni teoriche e far sì che queste idee divengano patrimonio generale e non di un cenacolo; 2) bisogna inoltre approfondire qualche punto particolare.

LUCREZIO

La proposta Falchi va attentamente considerata. Si potrebbe, al più presto, mettere in atto un progetto pilota e sperimentale. In esso sarà bene coinvolgere le Regioni, che hanno notevoli possibilità dinamiche e, data la loro « giovane età », sono finora immuni da insuccessi e possono offrire « humus » nuovo. Se l'emigrazione resta ancora una necessità, una condizione indispensabile per una realistica politica dell'impiego, in attesa che la situazione muti, non resta, intanto, che considerare le carenze profonde che esistono in organismi e strumenti, governativi e sussidiari, nel campo di una, anche sommaria, preparazione di base alla eventualità di dover emigrare. La scuola elementare, ad esempio, non offre il minimo grado di preparazione in questo campo; non c'è alcuna istruzione linguistica, mentre si sono fatti passi in avanti in tante altre materie. Altra occasione di preparazione potrebbe essere il periodo di ferma per i militari, i quali, in fondo, si trovano in un'orbita di parcheggio, e per i quali sarebbe molto utile — da tanti punti di vista ed anche dal nostro — un'istruzione linguistica ed una promozione sociale.

II - ROTAZIONE E FORMAZIONE PROFESSIONALE DAL PUNTO DI VISTA DEI PAESI DI ACCOGLIMENTO

Ho letto con interesse l'articolo del Dr. Falchi, relativo a una «nuova politica dell'emigrazione». Non è mia intenzione esprimere dei giudizi definitivi a proposito di un fenomeno che conosco male, nei suoi aspetti quantitativi e qualitativi; vorrei soltanto aggiungere alcune riflessioni supplementari da includere nel dossier.

Il Dr. Falchi pensa di essere realista nel prevedere che il movimento migratorio italiano si estenderà oltre gli anni 80. Non altrettanto realista, a mio avviso, appare nelle sue proposte; esse sono senz'altro impegnative, ma ignorano i meccanismi che comandano il mercato dell'impiego di manodopera. Mi permetto di evidenziare alcuni elementi contenuti nell'articolo e che sembrano particolarmente discutibili:

- si ipotizza un'emigrazione temporanea, ma determinata da circostanze esterne o provocata artificialmente da accordi preliminari;
- ci si limita all'esame della sola emigrazione italiana;
- si propone una rotazione — quella dei giovani — dell'emigrazione già in atto sul mercato del lavoro (sostituzione che si impone a causa dei rimpatri o passaggio di impiego da un settore a un altro, per la manodopera più stabile);
- si limita l'argomento quasi solo ai giovani (21-26 anni) che lascerebbero l'Italia in vista soprattutto di una formazione professionale pre-organizzata;
- sarebbe assicurata una priorità di assunzione al momento del rimpatrio, e ancora un impiego rispondente alla qualifica acquisita.

I flussi migratori, secondo il Dr. Falchi, sono diventati essenzialmente temporanei.

Il fatto attende ancora di essere definitivamente provato. Se è vero che sul piano degli accordi, si adotta sempre più la politica dei contratti a breve scadenza, a tempo determinato, (cosa che rappresenta un'innovazione per la Francia) questo è dovuto ai problemi di integrazione e al maggior costo delle strutture che richiederebbe una immigrazione di lunga durata, allorché la massa di tale manodopera importata si dimostra più refrattaria all'assimilazione e numericamente più consistente (sono più di 200.000 gli immigrati nel 1969-1970 e questa rappresenta una cifra record nella storia dell'immigrazione in Francia a partire dal 1946). La Germania d'altro canto si rende conto che l'immigrazione, considerata come un fenomeno essenzialmente temporaneo con tanta facilità, si trasforma in permanente,

con tutte le conseguenze che ne derivano e soprattutto con la necessità di creare delle infrastrutture (scuole, alloggi, ecc.). Su tale posizione si allinea il parere degli esperti incaricati di studiare il mercato della manodopera in Germania.

In una nuova politica delle migrazioni, non è possibile prendere in considerazione la sola emigrazione italiana, dato che i paesi importatori di manodopera si trovano di fronte a masse provenienti da altri paesi, e non c'è motivo per prevedere che bisogna esercitare alcuna discriminazione nel settore della formazione professionale, basata sulla nazionalità, anche all'interno dei paesi della C.E.E.

D'altra parte, è mai possibile pensare a una generalizzazione delle proposte del Dr. Falchi? Uguali richieste sono state già presentate dai paesi dell'America Latina e non è stato neppure dato risposta.

Si può, ad esempio, chiedere alla Francia, una simile iniziativa nei confronti degli 8.284 immigrati dai paesi della CEE, nel 1971 controllati dall'ONI, e lasciar da parte gli altri 166.093 (tra cui i titolari dei certificati ONAMO algerini) che in misura del 73% sono rappresentati da manovali e operai specializzati e come tali risultano necessari alla sua economia?

(Per le cifre cfr. « Economie et Statistiques », luglio-agosto 1972 - INSEE).

A nostro avviso, per formulare delle proposte valide bisogna partire dall'ottica del paese di accoglienza. Come può (e vuole) assorbire e istituzionalizzare le proposte che vengono fatte all'interno del mercato del lavoro? Tutto questo va al di là delle strutture giuridiche e politiche (si tratta di quelle pressioni di cui parla il Dr. Falchi, spesso utili ed efficaci, ma solamente quando le componenti economiche di base si prestano al gioco).

Rotazione e formazione professionale dei giovani considerate dal punto di vista del paese di accoglimento.

Una rotazione spontanea, senza alcun carattere di coercizione, è già in atto, in obbedienza al gioco quasi esclusivo dell'offerta e della domanda; ma essa risulta difficilmente realizzabile qualora si voglia convogliarla per forza, verso settori poco recettivi per il fatto che sono già ricercati in gran parte dagli autoctoni; di fatto per la formazione professionale risulta realizzabile nel giro di tre anni, ma solo se non si è confinati in posizione di OS (« Operai specializzati » d'ultima categoria) o di manovali.

Ma, il reclutamento si fa essenzialmente per dei posti di lavoro mal retribuiti e che richiedono solo un minimo di preparazione. Solo in seguito, come è dimostrato dalle ricerche condotte dall'OCDE, si verifica l'infiltrazione in settori meglio retribuiti e che domandano delle qualifiche; molti italiani si trovano in tale situazione di privilegio in confronto agli ultimi immigrati, ma questo esclude il carattere temporaneo delle migrazioni.

La formazione dei giovani migranti presenta ancora una problematica specifica.

Le statistiche sulla disoccupazione e la formazione dei giovani sono deboli e poco significative; tuttavia l'insieme dei dati permette di rilevare che la percentuale dei disoccupati giovani (14-24 anni) è molto più alta che quella relativa alla popolazione attiva e a tutti gli altri gruppi di età, eccezione fatta per gli anziani. (Cfr. i documenti della CEE in proposito e anche il Seminario di Dublino organizzato dall'OCDE).

Ora tale fenomeno non pare sia in relazione a una determinata congiuntura economica, ma si presenta come un fenomeno permanente, riscontrabile anche negli Stati Uniti e nel Canada. (Cfr. C. Vi-mont, INED, Parigi).

Anche se in Germania l'impiego dei giovani lavoratori non pone problemi se non eccezionalmente, non significa a priori che essa sia in grado di assorbire dei giovani stranieri e provvedere alla loro formazione. D'altro canto la legge sulla formazione professionale pone due condizioni per l'accesso alla formazione stessa o al «recyclage»:

— la professione scelta deve rappresentare una vera promozione sociale e

— il candidato deve possedere una formazione di base corrispondente al CAP (Certificato di attitudine professionale).

L'Ufficio statistico delle Comunità Europee (3-1972) ha pubblicato le conclusioni di un'inchiesta-sondaggio relativa alle forze lavorative nel corso del 1971; le percentuali di disoccupazione giovanile sono le seguenti:

	Germania	Francia	Italia
14-19 anni	0,5	5,6	10,2
20-24 anni	0,4	3,1	7,7

Esse rappresentano il doppio e anche più degli altri gruppi di età. Un bilancio statistico anteriore (1968-69) ci fornisce i seguenti dati:

In Canada: Nel 1968, la percentuale di disoccupazione per gli uomini inferiori ai 25 anni era del 9,7%, superando il doppio dei disoccupati al di sopra dei 25 anni, che era del 4,3%. La disoccupazione delle donne inferiori ai 25 anni (raggiungendo il 6%) risultava tre volte maggiore della disoccupazione delle donne più adulte, che era del 2,1%.

In Finlandia: nel 1969 si registrava una disoccupazione del 10,6% per i giovani dai 15 ai 19 anni e del 15,5% per quelli dai 20 ai 24 anni; la disoccupazione in queste due classi di età raggiungeva il 26% di quella totale.

In Norvegia: nel 1969, nel mese di novembre che coincide con il periodo a più forte disoccupazione dell'anno, gli uomini e le donne rappresentavano rispettivamente l'11% e il 21,7% di tutti gli iscritti alle liste di disoccupazione. Se la si raffronta alle forze lavorative di questa «tranche» d'età giovanile, tale disoccupazione si iscrive nell'ordine del 3% per gli uomini e dell'1,5% delle donne.

Nel Belgio si è passati dal 4,2% nel 1964 al 14% nel 1968 di disoccupazione giovanile raffrontata a quella totale. Il tasso di disoccupazione per i giovani inferiori ai 25 anni sfiorava il 30%.

In Francia: nel 1968 il tasso di disoccupazione per i giovani al di sotto dei 18 anni era del 3,5% per i maschi e del 5% per le donne. Per i 18-24 anni, la percentuale si manteneva sul 3,2% per i maschi e sul 4,2% per le femmine, mentre il tasso della disoccupazione generale era dell'1,8% per gli uomini e del 2,8 per le donne. Secondo un'altra fonte di informazioni, degli 8.000.000 di giovani tra i 15 e i 24 anni recensiti in Francia nel 1968, 170.000 erano alla ricerca di un lavoro, mentre altri 740.000 non risultavano né tra la popolazione attiva, né tra quella che frequentava la scuola.

Appare dunque chiaro che alcuni paesi si distinguono a causa di una sottoccupazione tipica della loro popolazione giovanile.

Il problema della disoccupazione giovanile va preso in considerazione prima di tutto a livello nazionale, come fenomeno a sé stante, indipendentemente dal problema migratorio. Infatti esso si verifica anche nei paesi industrialmente più avanzati dell'Italia. Le ragioni si riassumerebbero sommariamente come segue:

- l'ambiente di origine e i condizionamenti esterni;
- le deficienze del sistema scolastico;
- le deficienze dei sistemi di passaggio dalla scuola al lavoro e di orientamento professionale;
- i difetti di funzionamento del mercato del lavoro e dei meccanismi di iniziazione al lavoro industriale;
- l'accumularsi degli effetti nocivi della disoccupazione sui giovani (processo di disapprendimento, ecc. ...).

Anche se si potrà giungere a degli accordi parziali secondo l'orientamento indicato dal Dr. Falchi, non si può neppure pensare che si metteranno da parte dei settori che assorbono il più forte contingente di manodopera straniera dotata di un'infima qualificazione professionale...

A meno che non si convenga di chiamare col nome di « stage » di formazione e qualificazione l'elementare iniziazione linguistica e professionale!

Bisogna anche aggiungere che cambiamenti immediati non si possono prevedere: la diminuzione della popolazione attiva in rapporto alla popolazione totale tra il 1958 e il 1970, ha provocato e provoca scarsità di manodopera nei gradini più bassi e meno retribuiti, quelli che per vocazione sono destinati ai lavoratori migranti.

* * *

Il Dr. Falchi propone ancora che si garantisca in Italia un posto corrispondente a quello occupato all'estero e alla qualifica ottenuta durante i tre anni di emigrazione.

Questo suppone che la Raccomandazione n. 122 del BIT sulla politica dell'impiego, sia attuata da tutti i paesi firmatari: « Le migrazioni internazionali devono soddisfare ai bisogni dell'economia dei paesi di emigrazione e di immigrazione ».

A questo proposito le divergenze non riguardano solo il piano giuridico (la Francia, ad esempio, rifiuta alcuni allegati). I settori di attività economica che reclamano manodopera non coincidono esattamente nei paesi di esportazione e di importazione della stessa. (Perfino un paese di emigrazione come l'Italia ha dei posti disponibili per i tunisini, dato che i lavoratori del luogo rifiutano l'impiego che vien loro offerto).

Qualora si arrivasse, tramite un accordo bilaterale o multinazionale, a imporre un dato tipo di immigrazione-emigrazione che non corrisponda al mercato del lavoro, si verificherà, a lato delle migrazioni organizzate e imposte, il fenomeno delle migrazioni clandestine e illegali, favorite dai datori di lavoro: questo finirebbe per complicare il problema dei rientri.

L'OIT, nel suo ordine del giorno del novembre 1972 afferma tra l'altro che « Le strutture di impiego dei lavoratori stranieri nei paesi di immigrazione non corrispondono che in modo molto parziale a quelle dei paesi di emigrazione; questo rende molto problematica la reinserzione dei lavoratori migranti e più ancora di quanti risultano più qualificati al momento del ritorno ».

Per concludere dirò che previsioni esatte ed efficaci per l'impiego di manodopera nei paesi di immigrazione rimangono difficili se non impossibili al momento attuale; non solo, ma essi non sono in grado di conoscere in precedenza il fabbisogno di manodopera « qualificata » che dovrebbero ricercare all'estero e formare in loco. Stando agli interventi registrati alla Conferenza di Strasburgo, soprattutto ad opera di M. Pilliard - OCDE, non si tratta tanto in un vuoto di analisi o di statistiche: i paesi di immigrazione hanno bisogno di una trasformazione più o meno radicale della « struttura dell'impiego » e solo in seguito si potrà puntare su una trasformazione della struttura di immigrazione e del profitto, e in ultima analisi, della scala di valori della società interessata. Sarebbe illusorio sognare strutture amministrative che impongano ai paesi di immigrazione, delle scelte dettate dai bisogni dei paesi di emigrazione.

Nonostante quanto scritto, penso che, a titolo di prova e in situazioni ben definite, sia possibile sperimentare il piano proposto dal Dr. Falchi. D'altra parte, spesso l'utopia di oggi anticipa la realtà del domani. Ma nonostante tutti gli sforzi, nel contesto dei paesi dell'Europa Occidentale, non si può pensare a una politica migratoria concepita al di fuori di una politica del lavoro dei paesi importatori di manodopera, anche se quest'ultima è condizionata dal complesso problema del mercato del lavoro e dai fenomeni della macro-economia, ancora oscuri sotto tanti aspetti.

Noi pensiamo che nella direzione della ristrutturazione dell'impiego, vadano perseguiti dei compromessi validi, per rendere fruttuose le migrazioni e attenuarne le conseguenze negative per tutti e due i gruppi dei paesi interessati.

GIUSEPPE CALLOVI

ALLA RICERCA DI UNA STRATEGIA PER L'EMIGRAZIONE

Pubblichiamo alcuni documenti che sono in rapporto con lo studio di Claudio Calvaruso sul problema dei sindacati in campo migratorio. Riteniamo conveniente, data l'entità dei documenti, di riportarli in lingua originale.

Come primo documento, pubblichiamo la seconda parte del testo preparato dalle ACLI in occasione del Convegno dei Sindacati dei Paesi di immigrazione e di emigrazione (Belgrado, 24-26 aprile 1972).

1. - L'INTERVENTO A LIVELLO DELLA COMUNITA' EUROPEA

a) *Un nuovo volto per l'emigrazione*

Il quadro teorico che abbiamo tracciato ha sufficientemente evidenziato che l'emigrazione oggi non è affatto da considerarsi come una libera scelta, ma forzata, necessariamente programmata dal capitale internazionale per un maggiore sviluppo di alcune zone così da accentuare squilibri sociali ed economici di altre.

In conseguenza fino a quando non si giungerà ad un radicale cambiamento di questa logica, l'emigrazione non potrà in nessun caso essere considerata come un fatto « provvisorio » ma piuttosto come un fatto « rotatorio » dipendente — a livello europeo — da situazioni congiunturali, dalle ristrutturazioni economiche, come ricambio esigito dallo sviluppo tecnologico.

Perché un discorso serio sull'emigrazione possa diventare realtà, a nostro avviso sono necessari almeno due tipi d'intervento:

1 - La sensibilizzazione dell'opinione pubblica dei diversi paesi sulla complessità del fenomeno; in particolare nei paesi di accogliimento è necessario promuovere una sempre più accentuata presa di coscienza dei lavoratori emigrati che devono essere protagonisti attivi del loro destino, di quello della classe operaia locale di cui sono parte integrante e non certo, come certe forze reazionarie ed anti-operaie vorrebbero far intendere, elemento di divisione.

Un'azione è indispensabile inoltre a far comprendere alla popolazione autoctona che il mondo odierno è caratterizzato da un continuo accumularsi di contraddizioni e squilibri a livello socio-economico: che la conflittualità, le tensioni sociali ed economiche sono una delle componenti della società (articolata e pluralistica) odierna e che anche

nel rapporto con l'emigrazione bisogna accettare qualche tensione: sociale, politica, culturale, perchè non si possono avere soltanto braccia da lavoro, non si possono avere degli uomini soltanto per arricchirsi, perchè non si può, infine, comprimere la persona umana senza avere delle risposte violente.

2 - Il secondo tipo di intervento deve consistere nella mobilitazione di tutte le forze sindacali, politiche, sociali e culturali capaci di dare un volto nuovo, di riformare le singole unità nazionali e la società europea, che non può certo ridursi all'Europa dell'unione doganale, dell'unione economica e monetaria, all'Europa del libero scambio delle merci e dei mezzi di produzione, ivi compresi gli uomini.

Occorre arrivare al superamento degli squilibri sociali, economici e culturali.

Necessita anzitutto un'azione di cambiamento delle strutture socio-economiche, atto a realizzare una politica del pieno impiego, ad eliminare le aree depresse, a favorire una politica di formazione sociale e professionale che consenta una effettiva libera circolazione, cioè una consapevole e reale scelta tra un posto di lavoro nel paese d'origine ed un altrettanto accessibile posto di lavoro nel prescelto paese di accoglimento.

Solo il superamento di questi squilibri può favorire quella politica del pieno impiego non solo delle attività economiche e sociali, ma del pieno impiego anche delle risorse umane, delle capacità umane, più che mai indispensabili, e di conseguenza può favorire un'emigrazione come libera scelta.

b) Per una politica comunitaria del pieno impiego

I problemi dell'emigrazione vanno perciò visti e considerati nell'ottica generale dei problemi della politica dell'impiego, dello sviluppo regionale, nazionale ed europeo.

Per realizzare gli obiettivi del pieno impiego sia da un punto di vista quantitativo sia da un punto di vista qualitativo, s'impone, unitamente allo sviluppo delle politiche nazionali, una politica comunitaria armonizzata quanto più è possibile tenendo conto di situazioni particolari e di circostanze specifiche.

Si tratta perciò di definire in modo chiaro — tanto a livello nazionale quanto a livello europeo — gli obiettivi della politica dell'occupazione che deve perseguire, oltre al miglioramento delle condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori, anche una maggiore possibilità di promozione sociale di tutta la classe lavoratrice.

I lavoratori non vogliono soltanto avere di più, vogliono essere, contare di più. E gli emigrati non vogliono soltanto un lavoro, ma un posto nella vita sociale e politica. Non si tratta, in definitiva, di dare loro un'occupazione soltanto, di fornire loro un mezzo di sostentamento, ma di offrire loro, con il lavoro, la possibilità di realizzarsi in quanto uomini.

In questo senso le ACLI hanno da tempo fornito delle valide indicazioni, in particolare modo per quanto si riferisce alle correlazioni

che devono intercorrere tra politica dell'impiego e le altre politiche comunitarie (investimenti, regionale, ecc.) e la necessità di una organizzazione comunitaria del mercato di lavoro che permetta la compensazione della domanda d'impiego a livello europeo con una concertazione delle politiche migratorie degli stati membri e dei paesi terzi « fornitori » di mano d'opera.

Oggi infatti, mentre si può constatare l'esistenza di tali politiche (agricola, regionale, trasporti, ecc.) a livello della Comunità, non si può dire che addizionandole esse diano per risultato una effettiva politica comunitaria.

Alla luce di tali constatazioni perciò non è affatto esagerato chiedersi se non sia giunto il momento di riconsiderare gli obiettivi che la Comunità si è assegnata in materia.

A nostro avviso il problema dell'occupazione è un problema politico, così come un fatto politico è l'emigrazione, che va risolto a quel livello con una reale e concreta risposta frutto di una autentica volontà politica.

c) Il ruolo delle strutture sindacali nel contesto della Comunità

Ed è qui che si innesta l'azione delle organizzazioni sindacali, a livello europeo.

Si tratta di elaborare una strategia ed una tattica per una battaglia politica sui grandi temi di fondo dell'occupazione, nel tentativo di dare delle impostazioni sindacali per una più adeguata tutela degli interessi di tutti i lavoratori.

Come a livello nazionale anche a livello europeo si tratta di porre come prioritario l'obiettivo del pieno impiego inteso non solo in termini globali (magari grazie a massicci spostamenti di manodopera da una zona all'altra, da una nazione all'altra). Al contrario, esso va raggiunto in un'ottica di riequilibrio tra le zone, tra le aree, creando cioè nuove occasioni di lavoro laddove vi è capacità di lavoro non valorizzata.

Questi sono gli obiettivi che devono essere perseguiti anche perchè non possiamo accettare, come movimento sindacale ed operaio, che il processo di integrazione europea si collochi in una prospettiva di sviluppo economico che tende a seguire la dinamica incontrollata del mercato di lavoro e a perseguire in modo prioritario ed esclusivo la utilizzazione del capitale, invece che la piena valorizzazione delle energie lavorative e delle risorse umane disponibili.

Certamente sono problemi complessi che richiedono l'impegno di tutte le forze sociali, sindacali, culturali, politiche e di tutto il movimento operaio per una concreta, organica azione nel senso della realizzazione di una effettiva politica sociale a livello europeo. Occorrono iniziative e scelte perchè la Comunità allargata si impegni per una azione programmata nella prospettiva occupazionale e di riequilibrio delle aree sottosviluppate, delle regioni e delle stesse nazioni per una graduale ma effettiva perequazione dei livelli di vita, di lavoro, di retribuzioni nell'area europea.

Questa visione globale e gli obiettivi della politica comunitaria devono essere precisati in un modello di sviluppo che tenga conto dei bisogni delle persone e delle collettività nei luoghi dove queste si trovano e nella prospettiva di uno sviluppo armonico ed equilibrato dell'Europa.

D'altra parte le concentrazioni e le fusioni industriali multinazionali devono per forza portare le organizzazioni dei lavoratori a porsi nuovi obiettivi che non possono più essere soltanto obiettivi nazionali ma europei e pertanto internazionali.

È questo deve portare anche a modificare il dialogo e il confronto all'interno stesso del movimento operaio e sindacale, che liberandosi dai dogmatismi facilita il confronto e l'unità tra lavoratori di vari paesi e di varie esperienze.

Su queste basi vanno considerate le possibilità concrete di trasformare l'emigrazione da fenomeno negativamente necessitato in una nuova realtà socio-politica positiva.

A questo scopo, allora, è necessario creare le premesse perché si possa pensare in prospettiva a saldare le iniziative dei paesi di accogliimento con le iniziative dei paesi di origine attraverso il riconoscimento della reciprocità dei diritti e dei doveri.

2 - L'INTERVENTO A LIVELLO DELLE STRUTTURE SINDACALI

a) *L'emigrazione occasione di frattura del movimento operaio internazionale*

L'azione da svolgere a livello delle strutture sindacali non può prescindere da alcune considerazioni fondamentali relative alla collocazione della classe dei migranti nei riguardi della classe operaia del paese di arrivo e di quella del paese di origine.

Al ruolo effettivo che l'emigrazione ha nel paese di accogliimento e che abbiamo visto essere quello di partecipare da protagonista nella edificazione di una nuova società, si sostituisce lo «status» di semplice forza lavoro. Anche la classe operaia indigena considererà quindi la massa di migranti come semplice mezzo strumentale destinato alla moltiplicazione del benessere della propria società. Si istituzionalizza così un rapporto bilaterale che ha come oggetto il benessere della società di accogliimento; in questo rapporto bilaterale troveremo da una parte, solidalmente legati, gli interessi degli imprenditori e della classe operaia del paese di accogliimento in contrapposizione agli interessi dei lavoratori migranti. Alla conflittualità naturale tra mondo imprenditoriale e mondo operaio rischia così di sostituirsi una conflittualità tra imprenditori ed operai del paese di accogliimento e migranti e ciò particolarmente ogni qualvolta il maggior benessere materiale della società di accogliimento potrebbe venir compromesso da un'azione rivendicativa condotta dalla classe operaia immigrata.

Nei riguardi invece della classe operaia del paese di origine la frattura si verifica già al momento stesso in cui è presa la decisione di

partire. Ogni migrante percepisce la propria decisione di partire come altrettante occasioni di promozione economica e sociale offerte ai colleghi operai che rimangono in patria.

E' a questo momento che i destini si dividono e allo spirito di solidarietà di classe subentra un rapporto di competitività tra chi ha scelto di partire e chi invece è rimasto.

Un esempio concreto chiarirà questo concetto. L'«autunno caldo» (i grandi rinnovi contrattuali del 1969) in Italia, periodo di punta delle lotte sindacali italiane, è stato istintivamente percepito dai lavoratori italiani all'estero come «isterismo» dei colleghi rimasti in patria, ai quali non sarebbero in definitiva bastati quei miglioramenti della congiuntura economica globale in Italia, miglioramenti di cui, sempre secondo il giudizio intuitivo del lavoratore migrante, l'emigrazione sola ha sopportato i costi attraverso l'esodo forzato.

b) Ricomporre l'unità della classe operaia attraverso il superamento delle barriere nazionali

Una volta accertato, attraverso questa premessa, come l'emigrazione sia un terreno favorevole all'isolamento della componente migratoria all'interno della classe operaia internazionale, è necessario individuare gli strumenti necessari per ricomporre l'unità della classe operaia.

Si impone pertanto e con urgenza al Movimento Operaio e alle Organizzazioni Sindacali il superamento di ogni impostazione strettamente nazionalistica e unilaterale dei problemi stessi.

E' ormai giunto il momento di abbandonare la strategia difensiva volta ad eliminare o ridurre le difficoltà derivanti dall'incontro-scontro di diversi gruppi di lavoratori provenienti dalle più disparate situazioni socio-economiche, per affrontare decisamente, con respiro molto più ampio, un nuovo impegno del Movimento Operaio a livello sovranazionale. Non si può, infatti, pensare di dare una risposta adeguata anche ai problemi dell'emigrazione se non collocandoli nel più ampio contesto che coinvolge tutta la società.

Ogni sforzo, che non tenga conto di questo criterio postulato dal fenomeno migratorio, porta in sé il limite della parzialità e quindi dell'insufficienza.

Solo con queste premesse potrà essere garantita al lavoratore migrante la condizione promozionale che gli compete.

Per questo nuovo aspetto di lotta del Movimento Operaio le forze migranti sono le più disponibili proprio perchè in prima persona pagano, tra l'altro, anche i limiti e i contrasti delle forze sindacali nazionali.

E' inoltre proprio delle forze migranti la rivendicazione di una nuova e più aperta politica sindacale, così come esistono ampie possibilità di dare impulso nell'emigrazione ad un grande processo di sindacalizzazione dei lavoratori.

La strategia che si richiede è una strategia organica che chiama in causa tutte le Organizzazioni Sindacali di vari Paesi nella verifica

di un nuovo criterio di lotta operaia; criterio nel quale il lavoratore migrante partecipa per diritto e a pieno titolo — non per generosa concessione — nella precisa consapevolezza che la sua possibilità di promozione è ancorata alla realtà di un Sindacato a dimensione internazionale.

Al di fuori di questa logica l'emigrazione si vede facilmente strumentalizzata e altrettanto facilmente rimane estranea all'impegno sindacale, pur avvertendone la necessità.

E' anche necessaria una attenta verifica degli attuali sistemi di formazione sindacale, come pure è richiesto un nuovo sforzo di tutto il Movimento Operaio inteso a responsabilizzare il lavoratore — migrante o meno — sulla medesima base di lotta per il superamento del sistema capitalistico.

Le ACLI, anche in base alle esperienze dirette nel campo dell'emigrazione, non possono che sollecitare questa nuova forma di intesa sindacale, dove i confini e le attuali impostazioni nazionalistiche servano solo da principio cui rapportare una politica mancata o carente e, nel contempo, per una nuova spinta organica di ogni forza del Movimento Operaio per una politica comune del pieno impiego che garantisca dignità economica, sociale e politica a tutti i lavoratori.

3 - GLI INTERVENTI A LIVELLO DELLA GESTIONE DELLE SOCIETA' CHE PARTECIPANO AI PROCESSI MIGRATORI

a) Gli atteggiamenti dei governi implicati nei fenomeni migratori

Agli squilibri economici e demografici — che abbiamo visto essere all'origine e causa dei movimenti migratori — si accompagnano diversi atteggiamenti da parte dei governi interessati in un senso o nell'altro ai fenomeni dell'emigrazione e della immigrazione:

— a) di paesi ricchi di popolazione e che considerano l'emigrazione come una valvola di sfogo del surplus della manodopera e che nei confronti dell'emigrazione hanno un atteggiamento di spinta definitiva all'integrazione nei paesi di immigrazione;

— b) di paesi ricchi di popolazione, industrialmente in via di sviluppo, che hanno quindi necessità di manodopera specializzata e che considerano l'emigrazione in paesi altamente industrializzati come uno « stage » di formazione professionale per i propri « ressortissants ». Questi paesi si garantiscono di conseguenza — attraverso vari accorgimenti — il ricupero, al termine del contratto, dei lavoratori specializzati. Come sfogo permanente del surplus di manodopera prevedono un soggiorno all'estero fondato su una rotazione di un determinato numero di emigrati.

Tutte due gli atteggiamenti si ritrovano in una politica di attrazione delle rimesse degli emigrati come importante componente per la bilancia dei pagamenti.

— c) di paesi demograficamente deboli che oltre ad un bisogno di manodopera hanno anche necessità di un compenso permanente al basso tasso di natalità; favoriscono quindi l'immigrazione familiare e l'integrazione.

— d) di paesi demograficamente normali che hanno bisogno di manodopera emigrata per saldare determinati vuoti o per un crescente tasso di occupazione e che riconoscono all'immigrazione una funzione essenzialmente economica.

b) Gli obiettivi della partecipazione dei migranti nelle società di origine e di accogliimento

Questi atteggiamenti nei confronti dell'emigrazione e della immigrazione hanno in comune — di fatto — una emarginazione sociale, culturale, civica, e politica degli emigrati. Perciò pur permanendo alcuni problemi di discriminazione nei trattamenti economici assicurativi e sindacali, se non altro per le difficoltà di adattamento della svariata casistica dell'emigrazione alle leggi locali, i problemi rivendicativi degli emigrati vanno sempre più incentrandosi nella sfera dell'uomo, del capo famiglia, del cittadino.

Problemi quindi di ricupero culturale, della scuola, della casa, di partecipazione alla vita sociale-civico-politica motivati sempre di più da una crescente coscienza di uno stato di inferiorità permanente e per fondare su un ruolo in prima persona l'azione rivendicativa.

In tal senso si stanno quindi approfondendo — nelle associazioni degli emigrati sempre più numerose — alcune linee di impegno che dovrebbero portare ad una maggiore partecipazione.

Una prima è certamente quella nei confronti del paese di origine come espressione di un maggior peso politico per risolvere le cause stesse dell'emigrazione e per controllare le condizioni, la tutela e la assistenza.

Il diritto di voto è alla base di una pressione, sia sul piano parlamentare che nei confronti dell'esecutivo, non solo per una conservazione di principio, ma per un suo effettivo esercizio.

Sempre nei confronti dei paesi di origine si vanno definendo altre necessità di presenza, e di consultazione diretta per quanto riguarda la gestione della politica dell'emigrazione, dalla stipulazione degli accordi bi o plurilaterali, alle iniziative di tutela, di assistenza, di servizi.

Strumenti e occasioni di tale presenza sono così indicati:

— associare le organizzazioni dei lavoratori ai negoziati per la stipulazione di nuovi accordi;

— l'istituzione di organi di consultazione all'interno dei dicasteri competenti per l'emigrazione (Comitato Consultivo degli Italiani all'estero);

— gestione diretta dei servizi sociali, di tutela e di patrocinio, scolastici, assistenziali, culturali (come emanazione dei paesi di ori-

gine) ma realizzati nei paesi di immigrazione, a livello consolare e di Ambasciata.

Per quanto riguarda l'Italia, ciò si attua in particolare con l'allargamento di competenze degli attuali Comitati Consolari di coordinamento dell'Assistenza e con la istituzione di Comitati a livello di Ambasciata.

Nei paesi di immigrazione, scontato l'allineamento dei lavoratori emigrati con i lavoratori autoctoni per quanto riguarda il trattamento economico ed assicurativo, restano all'interno dell'azienda i problemi della partecipazione alla vita sindacale, del diritto di partecipazione agli organi rappresentativi d'azienda, e alla gestione dei servizi aziendali (in riferimento per l'Europa al regolamento sulla libera circolazione di sicurezza sociale nella C.E.E. e alle leggi sul riconoscimento del diritto per tutti gli stranieri di partecipazione attiva e passiva alle elezioni sociali). Problemi che vengono solo ricordati in queste note.

All'esterno dell'azienda rimane evidente lo stato d'inferiorità permanente sul piano dei diritti civili e politici dell'emigrazione.

Paradossalmente si è arrivati anche a situazioni dove la maggioranza della popolazione di un comune è costituita da lavoratori stranieri (e quindi anche la maggioranza dei contribuenti) e dove l'amministrazione della cosa pubblica resta comunque riservata agli autoctoni.

Da queste situazioni è nata la rivendicazione di una partecipazione locale orientata ad una distinzione tra diritti amministrativi comunali e diritti politici e alla creazione a breve termine di occasioni di consultazione (consigli consultivi comunali degli immigrati) e al riconoscimento a più lungo termine del diritto di voto attivo e passivo legato a determinate condizioni di permanenza e di anzianità.

Azioni politicamente espresse dai Sindacati e dalle associazioni vengono coordinate tra loro in Comitati unitari d'intesa o in organi di collegamento (a Bruxelles il CLOTI, comitato di coordinamento tra organizzazioni degli immigrati, è diventato interlocutore valido nei confronti delle Amministrazioni comunali per la creazione dei già citati consigli consultivi comunali degli immigrati).

Ad esempio, attualmente esistono in Belgio consigli consultivi comunali, con competenza su diversi settori (da quello della cultura a quello degli alloggi) e con la possibilità di esprimere voti e pareri. La loro composizione è strutturata in una prima fase nella distribuzione di posti proporzionali secondo la consistenza delle diverse nazionalità a candidati proposti dalle Associazioni e dai Sindacati e definita, in una seconda fase, attraverso elezioni dirette (la nomina dei componenti restando al Consiglio comunale effettivo).

Un secondo orientamento di partecipazione è verso i comitati (sempre in Belgio, Comitato tripartito per la manodopera straniera) e le varie commissioni che a livello regionale o provinciale hanno competenza su settori o problemi interessanti anche gli immigrati (commissione per l'occupazione e l'impiego, per la promozione professionale, per la cultura ecc.).

LA CONFEDERATION MONDIALE DU TRAVAIL ET LA MIGRATION

*(Documento approvato dal Comitato Confederale
della C.M.T. nell'assemblea del 5-9 marzo 1973).*

I. OBJET DU RAPPORT

La Commission « Travailleurs Migrants et Réfugiés », constituée au Congrès de Genève de la C.M.T., s'est vue confier l'étude des problèmes posés par les migrations des travailleurs dans l'ensemble du monde.

La participation des organisations régionales affiliées à la C.M.T. à ce travail de réflexion, permettra de cerner les problèmes dans les pays de départ comme dans les pays d'arrivée et de fournir les éléments qui permettront à la C.M.T. de définir une stratégie syndicale face à cette réalité historique et actuelle du phénomène migratoire.

La Déclaration de Principes de la C.M.T. renferme déjà les objectifs fondamentaux de cette action.

Article 2: « Les hommes naissent égaux en dignité et en droits. Toute discrimination, toute prérogative ou affirmation d'infériorité basée sur la classe, la caste, le milieu, l'origine sociale, la richesse, le sexe, la nationalité, la race, la culture ou la religion sont contraires à la nature humaine et forment autant d'obstacles à l'avènement d'une communauté humaine dans la liberté, la dignité et la justice; c'est pourquoi elles sont à rejeter et doivent être combattues comme telles dans leurs conséquences ».

Article 3: « Pour lui permettre d'exercer correctement ces droits, tout homme a droit à une information et une éducation adéquate lui permettant notamment la recherche de la vérité. L'éducation doit être assurée dans le respect de la personnalité de l'homme, notamment dans ses aspects spirituels, moraux, culturels et sociaux.

Pour l'accomplissement de cette tâche, dont elle est la première responsable, la famille doit pouvoir être aidée, orientée, le cas échéant, suppléée par la société et l'Etat, à qui il appartient de réaliser les conditions optimales d'enseignement et de formation ».

Article 4: « L'homme possède un droit fondamental au travail qu'il doit exercer librement ».

« Le travail des hommes revêt une valeur supérieure à celle de tous les autres éléments de la vie économique, notamment à celle du capital, de la science et de l'équipement, qui ne sont que des instruments à la disposition de l'homme ».

Article 5: « La C.M.T. rejette tout système économique qui tend à se servir de l'homme comme d'un outil ».

Article 7: « Le régime économique doit fournir à tout homme, comme à tous les peuples, la possibilité réelle de se développer et de progresser régulièrement et rapidement vers un niveau social et économique supérieur. Ainsi le travail, tout comme l'ensemble des activités économiques, contribuera à l'avènement d'une société plus juste et plus humaine, et sera l'expression d'une véritable solidarité entre les hommes ».

Article 10: « Tous les hommes et tous les peuples ont droit à bénéficier équitablement de toutes les ressources de la terre et de tout ce que produit l'activité humaine ».

Article 12: « Les nations comme les institutions internationales, régionales ou mondiales, doivent se donner comme objectif de réaliser ensemble les conditions politiques, économiques, sociales, culturelles, permettant à chacun et à tous d'avoir un mode d'existence véritablement humain et d'accomplir pleinement sa personnalité ».

Article 13: « La C.M.T. rejette tout système colonial ou néo-colonial, toute forme d'impérialisme ou d'exploitation d'un peuple par un autre, d'un groupe ou d'une classe sociale par un autre.

La solidarité et la justice doivent constituer la base des rapports entre les groupes sociaux et entre les peuples, de sorte que les nations, tendant à être sans cesse plus prospères, plus justes et plus humaines, forment ensemble une seule communauté où tous les peuples comme tous les hommes recevront une part équitable et de plus en plus égale de la prospérité commune ».

C'est donc à la lumière de ces principes qu'il faut envisager les différents problèmes posés par les migrations des travailleurs.

II. BILAN DES RÉGLEMENTATIONS EXISTANTES

Concernant les réfugiés

a) Les Nations Unies se sont préoccupées uniquement des Réfugiés, recommandant de leur accorder les mêmes droits dont jouissent les ressortissants d'un pays étranger, définissant leur statut en des termes généraux qui laissent en réalité le sort des réfugiés au bon vouloir des gouvernements.

Depuis lors, les Nations Unies ont créé le Haut Commissariat pour les Réfugiés dont les moyens d'action et le champ d'application des dispositions sont extrêmement limités.

b) En février 1964, l'Organisation de l'Unité Africaine (O.U.A.) a formulé plusieurs principes qui devraient régir l'attitude des pays africains à l'égard des réfugiés.

Cette réglementation discutable en bien des points n'est même pas encore respectée par les pays membres de l'O.U.A. Pour être valable, ce document devrait être ratifié par les 2/3 des pays membres. Mais ce n'est pas encore le cas.

c) Le comité législatif afro-asiatique énonce en août 1966, lors de sa 8^{me} session tenue à Bangkok, quelques principes généraux concernant le traitement des réfugiés.

De toute manière, la législation internationale existante ne recouvre pas les différentes situations des réfugiés à travers le monde. L'existence de réfugiés, liée au problème fondamental de domination économique et politique, reste un des scandales du XX^{me} siècle.

III. RÉGLEMENTATION CONCERNANT LES TRAVAILLEURS MIGRANTS (1)

a) *Les Nations Unies*

En tant que telles, elles n'ont jusqu'à ce jour proposé aucune réglementation visant à apporter des solutions aux problèmes des travailleurs migrants.

b) *L'O.I.T.*

La Convention n. 66, puis 97 de l'O.I.T. concerne les travailleurs migrants. Elle est complétée par une recommandation qui n'est malheureusement pas l'objet des mêmes ratifications.

L'objectif est d'assurer aux travailleurs migrants des mesures de protection et des garanties pleinement comparables à celles dont jouissent les travailleurs nationaux, particulièrement en ce qui concerne les licenciements, les horaires et l'expulsion du logement.

Beaucoup reste à faire à ce niveau, pour que la législation soit adaptée aux situations concrètes des travailleurs migrants et pour que les Etats membres passent de la ratification à l'application de ces conventions.

c) *Les instances régionales*

La Charte sociale européenne fut signée en 1951 aux fins d'être l'instrument juridique qui assure la jouissance effective des droits reconnus.

Depuis lors, diverses recommandations du Conseil de l'Europe, ainsi que des accords bilatéraux entre pays d'émigration et pays d'immigration ont force de loi pour les travailleurs concernés.

Ce n'est pas le lieu ici de procéder à une étude comparative de la législation actuellement en vigueur dans les 18 pays du Conseil de l'Europe.

Nous soulignons cependant qu'il existe d'importantes différences dans la législation des Etats membres. Dans l'ensemble, les actes législatifs tendent à freiner l'arrivée des travailleurs migrants dans les pays d'immigration.

Pour l'Amérique latine il existe parfois des accords bilatéraux, mais c'est loin d'être le cas pour l'ensemble du pays.

Les pays d'Asie et d'Afrique qui faisaient partie du Commonwealth sont soumis à la loi sur les immigrants « Commonwealth Immigrants Act » adoptée en 1962, et qui est renouvelée chaque année. Elle a essentiellement pour but de restreindre le nombre des travailleurs migrants.

* * *

CHAPITRE II

DIMENSION MONDIALE DE LA MIGRATION

Défini empiriquement, le terme de migrant désigne une personne qui a quitté l'endroit où elle est née, durant la période de sa vie active, pour aller chercher ailleurs des conditions de vie meilleures. Ces conditions peuvent varier d'un emploi mieux rétribué à un changement de statut.

La migration, en ce qui nous concerne, est constituée par le déplacement de travailleurs de leur pays d'origine, généralement de faible niveau d'industrialisation, vers un autre pays à économie fortement industrialisée, à la recherche de conditions de travail et de vie meilleures ou d'une amélioration de leur qualification technique.

L'utilisation des migrations de travailleurs pour réduire les tensions politiques, telles des situations de domination économique, du sous-emploi ou du fascisme des gouvernements, donnent actuellement aux migrations de travailleurs leurs caractéristiques particulières. Elles sont utilisées pour diviser la masse globale des travailleurs dans les pays d'immigration.

Dans ce contexte, la motivation individuelle est largement dépassée par la contrainte d'une situation politique, économique et sociale désormais insoutenable.

Par delà la signification économique de la migration des travailleurs il ne faut donc pas perdre de vue sa valeur politique.

Nécessaires à l'économie capitaliste pour accroître sa capacité de production, les migrations de travailleurs sont nées de la concentration des moyens de production et de l'internationalisation du marché du travail dans un but de profit maximum.

La C.M.T., réaffirmant le droit de toute personne à choisir le lieu où elle veut vivre et travailler, exige que l'on restitue à la migration

son rôle original qui est celui de la mobilité sociale, son sens premier, à savoir le déplacement à des fins professionnelles de travailleurs, quelle que soit leur origine, en apportant avec eux leurs cultures, leurs propres exigences d'homme. Elle affirme leur droit d'intervention dans les structures économiques des pays d'arrivée et d'acquisition de droits politiques et sociaux.

Des estimations récentes permettent d'évaluer à près de 10 millions le nombre de travailleurs étrangers émigrés dans les régions les plus développées de l'Europe. Ils sont plus de 3 millions en France, plus de 3 millions en République fédérale allemande et sont cantonnés notamment dans le secteur du métal, l'industrie du bâtiment et du bois et le secteur des services.

En France, 1/3 de la main-d'œuvre dans le secteur du bâtiment est étrangère. En Belgique, les immigrés représentent 7,2% de la population totale.

En Amérique latine, ils se comptent par millions. Des Chiliens, des Boliviens, des Paraguayens émigrant en Argentine et au Brésil; des Péruviens et des Uruguayens en Argentine, des Colombiens au Vénézuéla; des Mexicains aux Etats-Unis, des Haïtiens en République Dominicaine et autres lieux. Dans les îles des Caraïbes, on assiste également à une émigration croissante. Chaque année ces travailleurs se voient dans l'obligation de quitter leur pays pour trouver du travail et un mode de vie meilleurs. Pris dans l'engrenage du système de domination de l'économie capitaliste, ils en viennent à accepter des conditions de vie et de travail qui aggravent encore les conditions déjà précaires des travailleurs latino-américains.

Il faut y ajouter, depuis un certain temps, des déplacements de travailleurs latino-américains vers les pays du Marché Commun Européen, sans parler de vagues d'émigration massive en direction des Etats Unis ou de l'Australie qui existent de longue date.

Différentes sortes de migration

Les différentes circonstances dans lesquelles s'effectuent les migrations de travailleurs contribuent à donner au phénomène migratoire ses caractéristiques:

1. La distance du lieu d'origine au lieu de travail du migrant est plus ou moins importante. La migration s'effectue généralement d'un pays à un autre (cfr. travailleurs espagnols en Belgique).

Le travailleur se déplace aussi parfois d'un continent à un autre (travailleurs maliens en France) ou simplement à l'intérieur d'un même pays d'une région vers une autre (exode rural).

2. Comme la distance, la durée de la migration peut être variable.

La migration peut être temporaire si elle est liée à un fait particulier de l'actualité politique par exemple (ex. migration des ressortissants de Guinée portugaise vers le Sénégal).

Elle peut être saisonnière pour fournir la main-d'oeuvre nécessaire aux travaux agricoles (migrations saisonnières de paysans mexicains vers les Etats-Unis).

La migration est souvent d'une durée indéterminée. Le travailleur émigre avec l'intention de rester un certain temps dans le pays où il a trouvé du travail et la durée de son séjour peut être interrompue plus ou moins rapidement par des événements familiaux ou professionnels, des questions d'adaptation, ou pour des raisons de conjuncture économique et politique, ou bien encore, elle peut se prolonger au-delà des prévisions de départ.

3. Les migrations de travailleurs revêtent aussi plusieurs formes.

La migration est presque toujours présentée comme un fait individuel, non intégré dans une politique d'ensemble et provoqué essentiellement par des raisons économiques ou politiques.

Elle est alors parfois régulière, parfois clandestine, ce qui amène les travailleurs par suite des pressions du patronat, à accepter des conditions de travail encore plus défavorables.

Il peut arriver cependant qu'une migration de masse soit organisée au sein d'un groupe social. Ce fut très souvent le cas dans l'histoire.

Actuellement, quelques pays subventionnent des migrations de façon à se procurer une main-d'oeuvre qualifiée et durable. C'est la politique de la Nouvelle-Zélande, recherchant des techniciens anglophones.

4. Sans vouloir anticiper sur l'analyse des motivations individuelles d'émigrer, nous pouvons dire dès à présent que les raisons d'émigrer peuvent varier considérablement d'un sujet à l'autre.

Le travailleur émigre généralement sous la pression de situations économiques défavorables.

Les raisons politiques constituent de nos jours un facteur de plus en plus important de la décision d'émigrer. Sans être considérés comme réfugiés, bien des travailleurs doivent quitter leur pays d'origine pour échapper à un régime anti-démocratique mettant en péril leur vie et empêchant toute activité syndicale authentique.

5. Il faut également tenir compte des milliers de jeunes ou d'adultes qui quittent leur pays pour faire des études de haut niveau dans les pays technologiquement plus avancés. Un pourcentage important de ces jeunes ne rentrent pas dans leur pays d'origine une fois leurs études terminées.

Il y a lieu de déplorer la « fuite des cerveaux », notamment dans les pays du Tiers-Monde. Ceux-ci manquent souvent sur place de personnel scientifique et technique hautement qualifié, alors que leurs chercheurs et techniciens compétents émigrent dans des régions plus développées où ils trouvent des moyens de travail plus favorables à la recherche et une meilleure rémunération.

* * *

CHAPITRE III

ASPECTS POSITIFS ET NEGATIFS DE L'EMIGRATION

Si des personnes isolées ont depuis toujours choisi d'aller librement vivre et travailler où elles le désiraient, les grands courants de migration se sont toujours réalisés sous l'effet de contraintes économiques et, dans une mesure moindre, politiques: on espère vivre mieux ailleurs.

Il convient d'examiner avec attention les motivations, caractéristiques, aspects et conséquences de l'émigration moderne, en tenant compte des travaux réalisés par la Commission «Travailleurs Migrants et Réfugiés» de la C.M.T. et de ceux effectués par les organisations nationales. Les réactions et commentaires à cet effort d'analyse viendront enrichir notre réflexion et nous permettront d'envisager la situation des travailleurs migrants et réfugiés en tenant compte des caractéristiques propres qu'elle présente dans les différentes régions du monde.

Le Conseil d'Igls (5-7 avril 1972), dans sa déclaration générale, affirmait: «Plus de 8 millions de travailleurs migrants d'Afrique, du Moyen Orient et de certaines régions pauvres de l'Europe assurent au capitalisme européen les moyens d'une croissance économique à long terme et les possibilités d'ajustement de sa politique de main-d'oeuvre à court terme».

1. LES MOYENS DE L'EXPANSION CAPITALISTE

La concentration des moyens de production et financiers, la concentration technique, énergétique et culturelle, est une des caractéristiques des sociétés industrielles, particulièrement en régime capitaliste.

Le progrès technique exige d'une part des investissements considérables pour la recherche, d'autre part une transformation rapide du matériel et des installations, c.à.d. d'énormes moyens financiers. Pour cette double raison, la loi fondamentale de la rentabilité et du profit a déclenché, de par le monde occidental, un immense processus de concentration des entreprises et des firmes.

Ces pôles d'attraction sont presque tous situés dans les pays industrialisés et souvent dans les régions riches de ces pays et dans les agglomérations urbaines.

Le développement capitaliste secrète des inégalités. Au fur et à mesure que surgissent les progrès scientifiques, techniques et économiques, les disparités et les inégalités de tout ordre s'accroissent: entre continents, entre régions, entre catégories sociales.

Les besoins de main-d'oeuvre sont considérables. L'agriculture a fourni pendant longtemps à l'industrie et continue à le faire, son excédent de population. Cependant, il a été nécessaire de faire appel

à la main-d'oeuvre étrangère, d'une part, pour compenser la faiblesse de la croissance démographique dans tous les pays industrialisés et les pertes de population active dues à la guerre, d'autre part, pour occuper les emplois que la main-d'oeuvre locale ne voulait plus assurer.

En fait, le travail des immigrés est motivé par trois facteurs essentiels:

- le besoin économique des sociétés industrielles capitalistes qui comblent ainsi le manque d'une certaine main-d'oeuvre à bon compte et assurent l'expansion et l'élasticité du marché de la main-d'oeuvre;

- le besoin des immigrants eux-mêmes contraints de quitter leur pays pour trouver du travail;

- le besoin du pays dit « sous-développé » qui ne peut fournir du travail et qui voit, par le départ des émigrants, son nombre de chômeurs diminuer et une rentrée de devises par l'envoi au pays d'une partie des salaires.

Ce phénomène a pris en Europe occidentale une très grande importance puisque le nombre des immigrants est évalué actuellement à plus de 10 millions et que l'on estime nécessaire en 1975-1980 la présence de 11 millions d'immigrés pour assurer la continuité de l'expansion.

Pour les travailleurs qui émigrent en Europe, les pays de départ sont l'Italie du Sud, l'Espagne, le Portugal, la Grèce, la Turquie, la Yougoslavie, l'Afrique du Nord (Algérie, Tunisie) et l'Afrique Noire (Sénégal, Mali).

2. QUI BÉNÉFICIE DE L'ÉMIGRATION?

Tout en retardant leur développement, l'émigration a des aspects immédiats et partiellement bénéfiques pour les pays de départ:

- elle permet un allègement de la main-d'oeuvre partiellement ou totalement inoccupée;

- elle fournit des ressources aux familles par l'envoi au pays d'une partie des salaires.

C'est aussi un apport non négligeable de devises. Si l'on prend l'exemple de l'Algérie: les travailleurs émigrés y font parvenir 1 milliard de FF chaque année, c.à.d. qu'ils sont après les hydrocarbures la seconde source de devises de l'Etat algérien. Cela permet à plus d'un million et demi de personnes de subsister en Algérie.

S'il n'y avait pas l'émigration, c'est cent cinquante mille emplois qu'il faudrait créer en plus chaque année. Mais nous examinerons plus loin comment ce sont les pays de départ qui, globalement, font les frais de ces transferts de main-d'oeuvre.

Ce sont cependant les pays riches qui profitent de la situation

— Cette main-d'œuvre permet aux capitalistes européens de conserver des taux de rentabilité importants et une croissance économique continue.

Il n'est pas aisé de dresser un bilan économique de la migration pour les pays receveurs. C'est un travail très difficile. Seules des évaluations partielles ont été faites.

Ainsi des calculs approximatifs ont été effectués en Suisse entre 1964 et 1970. Ils montrent que l'accroissement de 5% par an du produit national est imputable pour la moitié à l'accroissement de la productivité et pour la moitié à l'accroissement de la main-d'œuvre étrangère. Durant cette période, l'activité des migrants aurait entraîné une augmentation du revenu national de 2.340 millions de Frs. suisses, les salaires versés à cette main-d'œuvre ayant été de 800 millions. A qui a bénéficié la plus value?

Cependant, même sans bilan chiffré, on peut énumérer de nombreuses raisons qui prouvent le profit très substantiel que tirent les pays riches et tous leurs habitants, mais en premier lieu les capitalistes, de cet état de choses.

D'un coût inférieur à cause des salaires faibles et des droits non respectés, cette main-d'œuvre permet aussi de réaliser des économies sur les « coûts de formation » des hommes supportés par les pays d'origine.

En 1965, un rapport de l'O.C.D.E. estimait le coût de formation jusqu'à l'entrée dans la vie active à 7.000 dollars par personne.

— Les immigrés permettent aussi des ajustements à court terme, une élasticité de la politique de main-d'œuvre. En 1957, l'Allemagne, subissant une récession, s'est débarrassée de 230.000 migrants. On a calculé que, sans cette mesure, il en aurait coûté plus d'un milliard de DM d'allocation de chômage à payer à la main-d'œuvre nationale.

— L'émigration contribue à faire fonctionner des industries qui, sans elle, soit ne pourraient plus « tourner » (bâtiment par exemple), soit exigeraient une mécanisation et des investissements onéreux ou une revalorisation considérable des charges de main-d'œuvre (salaires, avantages divers, protection, formation).

— La présence des travailleurs migrants rend possible des conditions de travail que la main-d'œuvre locale ne supporte plus: tâches parcelaires, travail posté, de nuit, physiquement dur, sale, dangereux...

— Cette main-d'œuvre permet aussi de maintenir en vie des secteurs entiers de l'industrie (charbon, énergie, textile) qui, autrement, auraient disparu, concurrencés directement ou indirectement par le développement d'industries similaire dans le Tiers Monde.

Ce n'est d'ailleurs que provisoire: cela durera tant que le capitalisme aura intérêt pour des raisons économiques, technologiques et commerciales à développer ses productions en Europe. Le moment venu, il investira et développera certaines de ses productions (industries de

main-d'oeuvre peu complexes technologiquement) dans le Tiers Monde, comme c'est le cas pour le textile en Afrique ou l'électronique en Asie.

S'il est vrai qu'il existe des dépenses supportées par la collectivité (éducation, santé, prestations sociales, faut-il rappeler que les travailleurs immigrés participent eux aussi par la fiscalité ou les cotisations sociales au financement des dépenses collectives dont ils bénéficient?

En bref, l'importation de main-d'oeuvre immigrée est bénéfique pour le capitalisme des pays riches sur le plan économique (coût, croissance, ajustements) et sur le plan politique: cette main-d'oeuvre permet des équilibres et corrige des contradictions. Elle contribue donc à empêcher le déséquilibre du système qui, sans elle, pourrait être attaqué par des revendications de salaire, l'augmentation des coûts de productions, le chômage et les conditions de travail, sources de révoltes continuelles.

3. QUI FAIT LES FRAIS DE L'IMMIGRATION?

Il y a trois grandes catégories de perdants:

— *la classe ouvrière des pays receveurs*: contrairement aux bruits répandus régulièrement, surtout en période de récession, par ceux qui ont intérêt à voir les travailleurs divisés, les immigrés ne prennent pas le travail des autochtones, la plupart du temps on les a fait venir pour faire d'autres travaux.

Si la classe ouvrière locale bénéficie *financièrement* de cette présence par une élévation du niveau de vie qui serait moindre autrement, elle en fait les frais généralement d'une autre façon: pesée sur les salaires ou l'emploi à certaines périodes et dans certaines professions, division organisée par les employeurs, etc... En fait, certains leviers pour la lutte sont moins opérants à cause de la présence des travailleurs immigrés. Ce ne sont pas les migrants eux-mêmes qui mettent tout en cause mais l'utilisation de ceux-ci par le patronat;

— *les pays de départ*: même s'ils en recherchent, pour des raisons économiques ou politiques, certains avantages, les pays de départ, pays pauvres, servent de volant structurel de l'appareil économique des pays riches. Cette situation de très grande dépendance n'est pas saine et nuit à terme au développement de ces pays.

L'immigration prive le pays de départ d'une main-d'oeuvre active, souvent la plus dynamique, alors que la période de formation (pour ne pas dire élevage) est supportée par lui, ainsi que souvent les charges qui suivent la vie active après le retour s'il a lieu.

Il est certain que les conditions de vie et de travail de nombreux migrants, comme leur origine, les exposent à de nombreux ennuis de santé.

Il y a d'abord le fait d'occuper en majorité les postes physiquement durs, sales, dangereux. Ce serait utile et accablant de dresser un bilan statistique des migrants tués ou blessés grièvement, seulement dans le secteur de la construction et des travaux publics.

Il y a les maladies tropicales ou parasitaires apportées du pays d'origine, les maladies d'acquisition (particulièrement la tuberculose).

Il y a aussi toutes les maladies dues aux « chocs psychologiques »; mutation brusque d'un rythme rural à un rythme urbain; cadences très élevées de travail, insécurité du travail, univers concentrationnaire des foyers, hôtels ou bidonvilles, incompréhension de la langue qui isole et replie, transplantation climatique, etc.

Pour beaucoup, c'est le retour pour raisons de santé, sans « dommages de guerre... industrielle »!

Leur apport en cotisations aux institutions sociales (sécurité sociale, allocations familiales, retraite) est égal à celui des autres travailleurs. Comme cette main-d'œuvre a un rapport actif sur inactif plus avantageux et reçoit souvent des prestations inférieures, on peut affirmer qu'elle contribue à assurer l'équilibre (ou le moins grande déséquilibre) des institutions sociales — en ne retirant elle — même que trop peu de bénéfices;

— *les immigrés*: ce sont eux et leurs familles qui supportent le plus dans leurs corps et leur esprit les méfaits de cette situation. Quand on songe au Service de travail obligatoire organisé par les nazis de 1942 à 1945 et qui a suscité à juste titre tant de protestations, d'indignations et de résistances, on est confondu de voir accepter avec tant de résignation et d'hypocrisie des nouvelles déportations de main-d'œuvre nécessaires à l'expansion capitaliste.

Dans les descriptions faites précédemment, on a pu constater déjà la condition de la majeure partie des travailleurs migrants. Elle se caractérise par une série d'exploitations:

— c'est une vie matérielle difficile: occupant des emplois « à bas salaires », ils sont souvent exploités par le manque de connaissance de leurs droits, de la langue ou les conditions d'embauche: omission de certaines primes, paiements d'heures supplémentaires non-effectués, etc... De plus, envoyant au pays une partie de leurs salaires, ils doivent se contenter de logements et de conditions de vie (hygiène, nourriture, loisirs) marginales, au milieu de vies aisées sinon riches;

— c'est un travail épuisant et abrutissant: dans la majorité des cas, les migrants occupent les postes dont la main-d'œuvre locale ne veut plus. Travaux physiquement durs ou dangereux (bâtiments, génie civil ou rural, travaux publics), travaux sales, répétitifs (ouvriers spécialisés), travail de nuit, en équipe, posté;

— si les migrants partagent avec les autres travailleurs les situations d'aliénation, ils se trouvent encore plus en état de subordination: ignorance de langue, de l'écriture, des usages, des droits (représentation syndicales par exemple);

— les migrants sont des déracinés: ils passent souvent directement de la vie rurale à l'anonymat des grandes villes ou des grandes banlieues où ils sont dépayés: partir du pays a été un arrachement, vivre à un autre rythme, dans un milieu étranger sinon hostile, est pire.

Le dépaysement familial est aussi important, soit entre époux, soit avec la grande famille.

Le dépaysement social: le migrant avait idéalisé la situation avant d'arriver. Il sera toujours à la recherche de cela et presque continuellement déçu.

De plus, toutes les valeurs reconnues, vécues dans une société de type traditionnel, n'existent plus. Le migrant se trouve constamment en train de devoir inventer son propre comportement devant des situations nouvelles.

Essayant de reconstituer, tant bien que mal, avec des compatriotes, dans deux petites pièces, des bribes de la vie sociale qu'ils connaissent dans leur village d'origine, les immigrés sont isolés et le plus souvent coupés des autres travailleurs. « Ils ont le sentiment d'appartenir à une minorité située en dessous du seuil moyen de la vie sociale de la communauté sociale. Minoritaires, ils vivent également en marge de la société qui les reçoit et en marge de leur communauté originelle ». (M. Cornaton - Aspects psychologiques de l'immigration - Economie et Humanisme - septembre 1969).

Il faut ajouter que trop souvent les immigrés se trouvent en butte à la xénophobie ou au racisme. Cela provient de la nationalité, de la densité d'implantation, de la méconnaissance de la langue, de la plus ou moins grande différence de mode de vie...

Ce tableau, même s'il ne décrit que partiellement la vie de tel ou tel migrant, trace bien la situation de la grande majorité d'entre eux. La vie « anormale » de beaucoup de célibataires s'humanise avec la venue de la femme et des enfants, lorsqu'elle est autorisée par le pays accueillant. Cependant, cela reste très précaire et toujours marginal: les femmes de migrants, parce que femmes et étrangères, se retrouvent terriblement seules sans la compensation et l'aide de la vie communautaire de la société traditionnelle. Si les enfants subissent le handicap de leur sous-culture, ils peuvent le rattraper mais en le payant d'une cassure culturelle.

* * *

CHAPITRE IV

MIGRATION ET DEVELOPPEMENT

Comme l'a montré l'analyse des effets et conséquences de l'émigration, le bilan de la migration est différent pour les pays de départ de ce qu'il est pour les pays d'arrivée.

Dans l'immédiat, l'émigration permet aux pays de départ de canaliser une main-d'œuvre surabondante, « excédentaire ».

Les transferts de salaires des travailleurs migrants au pays d'origine représentent un moyen important de leur procurer des devises étrangères.

Dans les pays d'arrivée où se font sentir les pénuries de main-d'œuvre, localisées géographiquement ou dans certains secteurs, les travailleurs migrants sont utilisés pour éviter la création de zones de « surchauffe » où se formeraient des revendications salariales qui contamineraient le reste de l'économie.

Mais, en relâchant les tensions politiques et sociales dans les pays de départ, la migration des travailleurs risque de faire passer le pal-

liatif pour la solution et de détourner les énergies des populations concernées des engagements vitaux, c.à.d. de nuire au développement global des pays de départ.

D'autre part, s'il y a accroissement de gain pour les travailleurs migrants, il n'y a pas toujours progression dans la formation générale et professionnelle.

Utilisés pour leur force de travail uniquement, ils sont le plus souvent les victimes du système économique capitaliste qui ne favorise nullement leur participation responsable dans la société.

A long terme

Il faut être conscient du fait qu'à long terme le problème à résoudre est celui du déséquilibre du système économique capitaliste qui repose sur la domination de certains pays et de certains groupes sociaux par d'autres pays et d'autres groupes sociaux et dont la migration, sous sa forme actuelle, n'est qu'une des manifestations. C'est en ce sens que nous considérons que le vrai problème est celui du renversement des rapports de force en faveur du développement économique global, notamment des pays de départ de la main-d'oeuvre.

Pour la C.M.T., « le problème du développement à l'échelon mondial ne peut être poursuivi et atteint que par une action basée sur l'individualisme des hommes et des nations, s'incarnant au plan économique par la recherche exclusive du profit le plus grand et le plus rapide possible. Seule une solidarité comportant une discipline dans la production, la répartition et la consommation, accompagnée d'un partage équitable des sacrifices nécessaires, peut permettre un développement solidaire ayant pour but l'épanouissement de tous » (2).

A moyen terme

Toute recherche d'une solution aux problèmes des travailleurs migrants rencontre ceux de l'investissement, de la politique industrielle, des mouvements démographiques.

Il s'agit de procurer sur place, dans les pays de départ, des emplois productifs et de créer de nouveaux emplois aux effectifs supplémentaires qui accèdent à la vie active.

Une stratégie de développement doit réserver une partie suffisante des investissements prévus au secteur traditionnel pour mettre au travail la main-d'oeuvre abondante qui existe. Le développement des secteurs moderne et traditionnel devra s'effectuer parallèlement, ce qui réduirait une des causes principales de la migration.

L'option politique des pays concernés face au problème démographique conditionne la proportion de population active qui chaque année se trouve pour la première fois sur le marché du travail.

(2) Cf. La C.M.T. et la 2e Décennie du Développement - Page 2.

Dans l'immédiat, les pays riches réduisent leur taux de natalité pour s'assurer le maximum de bien-être matériel, comptant pour assurer leur croissance économique sur la main-d'oeuvre étrangère « taillable et corvéable à merci » et dont les coûts sociaux sont moindres.

A moyen terme et à court terme

La migration des travailleurs ne peut servir au développement des personnes et des pays sans tenir compte de l'intérêt collectif des travailleurs du pays d'origine impliquant parfois une certaine discipline et une répartition des sacrifices. Dans cette perspective, la migration ne peut continuer à relever uniquement de décisions individuelles.

Elle doit s'intégrer dans une politique de plein emploi qui favorise une large utilisation de la main-d'oeuvre disponible dans les pays d'émigration. Elle exige une restructuration de l'emploi impliquant l'organisation des transferts de main-d'oeuvre entre secteurs et entre branches d'activités, la réduction des disparités régionales, la révision de la division internationale du travail.

Les accords conclus entre pays d'émigration et pays d'arrivée doivent comprendre l'obligation pour ces derniers de favoriser la formation générale et professionnelle des travailleurs. Cette formation ne doit pas se limiter à l'apprentissage des techniques qui feront des travailleurs de meilleurs instruments de la croissance économique. Elle doit viser à l'épanouissement de la personne.

Ici se pose pour le travailleur le droit à ne pas être brutalement coupé de sa culture d'origine et de pouvoir y éduquer ses enfants s'il le désire.

Une formation professionnelle valable doit tenir compte de l'éventualité du retour au pays d'origine et de la possibilité d'y retrouver un emploi. Il faudrait éviter de susciter chez les travailleurs migrants les sentiments de frustration qui découlent nécessairement d'une situation dans laquelle ils ne trouveraient pas à utiliser les connaissances acquises.

Il est indispensable de ne pas gaspiller des ressources rares à dispenser des formations inutiles, mais il faut viser à une utilisation pratique immédiate.

Il faut également donner aux travailleurs migrants la possibilité de choisir des activités professionnelles attirantes et pas seulement les cantonner dans les travaux dont personne d'autre ne veut.

La formation économique, politique et sociale des travailleurs migrants et réfugiés ne peut être pleinement efficace sans la jouissance des droits syndicaux qui favorise la prise de conscience des problèmes dans leur dimension internationale et constitue le meilleur apprentissage pour l'exercice des droits civils, politiques et sociaux dans une société démocratique.

Si, à court terme, la migration massive des travailleurs ne peut être évitée, tant est grande la masse des chômeurs, des sous-employés

et de ceux qui se présentent pour la première fois au travail, à long terme, elle ne devrait plus représenter que des cas particuliers relevant du droit des personnes à circuler librement. Car ce départ massif des travailleurs prive leur pays d'origine d'un facteur très important de son développement, sa population active.

* * *

CHAPITRE V

PROPOSITIONS POUR UNE ACTION SYNDICALE

En résumé de ce qui a été dit précédemment, dans les pays industrialisés les tenants du système économique et politique entendent imposer leurs propres conceptions, leur propre échelle de valeur, aussi bien dans le domaine de l'émigration que dans les autres domaines.

Les phénomènes de l'émigration ne sont analysés dans la plupart des cas que dans le contexte économique capitaliste.

L'émigration, telle qu'elle est conçue par les tenants du pouvoir, l'est uniquement en fonction des besoins de l'économie des pays recevant la main-d'oeuvre.

Cette volonté est délibérée. Laissant de côté les problèmes essentiels, tels que ceux posés aux immigrés dans les pays d'arrivée, et plus largement ceux posés aux pays de départ par l'émigration, le système économique et politique entend imposer son propre projet de développement. L'immigration, dans son volume et dans ses formes, en constitue un des éléments, prédéterminé par les choix économiques et sociaux procédant de la nature même du système qui les fait.

Cette perspective tend à devenir de plus en plus commune aux pays industrialisés et ceux-ci entendent l'imposer aux pays de départ pour lesquels les migrations constituent dans l'état actuel de leur économie un mal nécessaire.

Cette analyse nous amène à entrevoir deux attitudes fondamentalement différentes que l'on peut adopter à l'égard des problèmes de migrations des travailleurs.

L'une, traditionnelle, consiste à considérer que les données actuelles du système des migrations sont stables dans leur structure, et dans leur nature, et que, des lors, seul l'aspect quantitatif de l'émigration est à prendre en considération.

Bien sûr, des aménagements pourront être apportés aux conditions d'immigration (amélioration de l'accueil, du logement, etc.), mais leur principe même ne sera pas soumis à examen. Cette attitude traditionnelle est donc relativement passive et ne vise qu'à s'adapter le mieux possible au phénomène des migrations, considéré comme une donnée.

Peut-être cette attitude est-elle réaliste à court terme. Le problème est de savoir si elle l'est encore à moyen ou à long terme et

s'il est raisonnable d'envisager la perpétuation du « système actuel des migrations ».

L'autre attitude, nouvelle, indispensable à l'élaboration d'une véritable politique économique à moyen terme, qui doit comporter une politique active de l'emploi, correspond d'ailleurs aux nouveaux courants de la pensée économique, qui mettent l'accent sur les comportements humains, soulignent l'importance de l'environnement et de sa sauvegarde, dénoncent la prétendue neutralité ou plutôt l'utilisation idéologique de l'analyse économique classique, dont ils rappellent les limites étroites de validité.

L'élaboration d'une stratégie syndicale commune aux organisations syndicales à propos des problèmes de la migration, des transferts d'activités (textile, sidérurgie, chimie lourde), du développement économique et de l'emploi, est un besoin impératif et un des moyens de lutte les plus valables contre la stratégie capitaliste de la croissance économique et du profit.

De cette analyse découlent ainsi les impératifs pour l'organisation syndicale.

PROPOSITION POUR UNE ACTION SYNDICALE

Toutes ces orientations sont fondées sur une politique dont les thèmes essentiels sont les suivants:

1. FAVORISER UN SEUL ET MÊME COMBAT DE TOUTE LA CLASSE OUVRIÈRE

Quelles que soient les avancées partielles réalisées ci et là, grâce au combat syndical, la classe ouvrière des pays industrialisés vit en état de dépendance et d'exploitation. Cela se vérifie de manière différente suivant le poste, l'industrie, le niveau de responsabilité ou de formation, l'âge, le sexe ou la race.

Mais des analyses fouillées de situation prouvent à l'évidence, malgré les différences voulues et entretenues dans la rémunération ou le statut, que l'ingénieur, l'ouvrier spécialisé, la vendeuse, l'employé(e) de banque, l'émigré ont un sort commun.

Il faut donc tendre à la prise en charge syndicale par *tous* de *tous* les problèmes posés aux diverses catégories. Cela suppose de détruire, par les objectifs, les structures ou les méthodes, toute tendance au syndicalisme corporatif ou catégoriel.

Cela impose aussi que ce seul et même combat, d'essence internationaliste, soit pensé et dirigé par *tous* les membres, quels que soient la qualification, le sexe ou la nationalité.

2. ENGAGER UN COMBAT OFFENSIF, RÉSOLUMENT ANTI-CAPITALISTE

On sait que, pour le moment, l'immigration constitue pour les pays industrialisés la meilleure manière d'assurer leur croissance économique, de contribuer à maintenir leur idéologie (production-consommation) et leur domination sur les pays pauvres.

Les syndicats, s'ils veulent briser ce système d'exploitation et s'attaquer réellement aux causes, doivent aller au-delà des réformes sociales. Le système capitaliste est capable d'accepter des revendications « réalistes » qui sont compatibles ou peuvent être intégrées à son orientation. Aller seulement dans ce sens, c'est en fait participer à la consolidation du régime.

Il faut se battre à l'intérieur du système, mais de façon à rendre consciente la nécessité de son dépassement et à en forger la volonté et les moyens.

Les syndicats doivent non seulement refuser l'intégration au système économique et politique en place mais beaucoup plus mener un combat offensif, dans ses objectifs et ses méthodes, contre la nature et les structures du capitalisme.

3. FAVORISER LE DÉVELOPPEMENT DES PAYS D'ORIGINE

La C.M.T. affirme le droit fondamental pour tout homme d'aller vivre et travailler, lui et sa famille, où il veut et quand il le désire. Mais il faut que ce soit un choix effectif.

Le syndicalisme se doit de contribuer à donner à tout homme la possibilité de ce choix.

Dans l'état actuel des choses, la grande majorité des migrants est contrainte de s'exiler pour des raisons économiques ou politiques. Ce fait s'explique par le sous-développement et contribue à le prolonger.

La solidarité avec la communauté d'origine est aussi une valeur que doit promouvoir la C.M.T. Aussi sur un plan *général*, tout en respectant les choix individuels des personnes, le syndicalisme devrait tendre à favoriser un retour des migrants dans leur pays plutôt que de tendre à assimiler ou à intégrer les émigrés au pays d'arrivée et à sa culture.

Cette orientation, conforme au développement des pays de départ, exige des choix touchant notamment à la culture propre aux migrants.

Cela requiert aussi des syndicats une autre attitude vis-à-vis de l'émigration, une pression continue sur les gouvernements des pays de départ et d'arrivée, afin qu'une compensation existe à l'exploitation actuelle et des accords de coopération entre syndicats des pays d'arrivée et de départ pour la formation « technique » de militants, pour le développement d'organisations syndicales dans les pays de départ. C'est un élément important de notre lutte pour le développement solidaire des peuples et, suivant les cas, contre les régimes de dictature, fasciste ou néo-colonialiste.

Il faut donc travailler à ce que le séjour *temporaire* des migrants dans les pays industrialisés serve:

- à leur propre promotion;
- au développement futur de leur pays (p. ex. formation professionnelle suivant les besoins de la croissance des pays de départ);
- à l'encadrement des mouvements démocratiques, syndicaux ou politiques de ces pays.

A. ACTION D'INFORMATION GÉNÉRALE

L'action d'information comporte deux aspects distincts valables pour les organisations syndicales des pays de départ et d'arrivée.

a) Aspect idéologique

— affirmer le droit fondamental pour tout homme d'aller librement, vivre et travailler, lui et sa famille, là où il veut et quand il le désire;

— réviser les attitudes envers les travailleurs migrants sur la base du principe énoncé ci-dessus, et de celui de l'égalité absolue des hommes, afin d'éliminer les complexes de supériorité ou d'infériorité dans l'un ou dans l'autre cas;

— condamner l'impérialisme capitaliste international et mettre en garde les travailleurs contre toute politique d'intégration au système économique et politique en vigueur qui tend à réduire les travailleurs au rôle d'esclaves et d'objets du profit;

— dénoncer:

— la politique de profit par l'exploitation capitaliste de la main-d'œuvre étrangère qui oppose les intérêts des travailleurs indigènes et étrangers;

— l'arbitraire patronal avec la complicité de l'Etat;

— les conditions de vie infra-humaines;

— le travail lourd et sale;

— le non-respect de la législation sociale.

b) Aspect pratique

— créer des organismes ou services (à l'intérieur de l'organisation syndicale) s'occupant des problèmes de la migration;

— préparer les départs et arrivées par des séances d'information sur les pays respectifs:

— information portant sur la vie politique, économique, culturelle, sociale et syndicale;

— information sur le niveau de vie, climat, conditions sanitaires, etc...

— organiser des séminaires de formation professionnelle accélérée (dans la mesure du possible) pour donner aux travailleurs le maximum de qualification;

— apprendre aux partants la langue courante, ou les mots usuels de la langue du pays où ils se rendent.

B. ACTION SYNDICALE

L'action des organisations syndicales ne se limite pas à un simple combat contre les conséquences néfastes du capitalisme, mais elle s'attaque aussi bien aux mécanismes et causes profondes du système

qui entretient ou souvent provoque des conflits entre des travailleurs d'origine différente dans le but de diviser la classe ouvrière.

La mise en oeuvre de l'action syndicale (défense, revendication, solidarité) sur les problèmes des travailleurs migrants relève d'une part de la responsabilité des syndicats nationaux des pays d'arrivée et de la manière dont ces derniers conçoivent la lutte commune des travailleurs indigènes et migrants, et d'autre part de la préparation et de la disponibilité des travailleurs migrants, invités à jouer loyalement le jeu dans ce front commun.

Cette action doit être menée conjointement dans tous les domaines (politique, économique, juridique) à plusieurs niveaux différents:

a) *Au niveau de l'entreprise*

Pays d'arrivée

- organiser des sections syndicales des travailleurs migrants installés dans le pays et/ou des frontaliers;
- assurer la formation syndicale de base;
- faire participer les travailleurs migrants aux actions syndicales;
- faire participer les travailleurs migrants aux responsabilités dans toutes les instances syndicales
 - permanents syndicaux
 - délégué du personnel
 - comité conseil d'entreprise
 - comité de gestion;
- informer les instances syndicales de la situation de la main-d'oeuvre;
- préparer l'arrivée et l'accueil des travailleurs migrants et de leur famille;
- organiser les services d'entraide:
 - scolarisation des enfants
 - alphabétisation des adultes
 - accès à une qualification
 - mutualité
 - assistance;
- faire respecter la personne humaine des travailleurs migrants
 - cours de langue

Pays de départ

- initier les travailleurs émigrés ou frontaliers à l'action et aux responsabilités syndicales;
- préparer les départs (prendre contact avec les partants « en noir » une fois qu'ils sont dans les pays d'arrivée);
- préparer l'accueil de ceux qui rentrent et aider à l'installation de leur famille;
- promouvoir le développement des valeurs culturelles du pays d'origine;

- séance d'information
- soirée culturelle
- foyers culturels;
- favoriser l'acceptation des travailleurs migrants au sein de la communauté locale;
- éditer un guide des droits et devoirs des travailleurs migrants.

b) Au niveau national

Pays d'arrivée

Pays de départ

I. POLITIQUE GÉNÉRALE

- | | |
|---|--|
| <ul style="list-style-type: none"> — participation à l'élaboration de la politique de la main-d'œuvre (convention, accord) en vue du développement solidaire des peuples; | <ul style="list-style-type: none"> — élaborer une politique nationale qui mette fin à l'exode de la main-d'œuvre, surtout qualifiée, nécessaire au développement du pays; |
| <ul style="list-style-type: none"> — entretenir les relations et intervenir auprès d'organismes privés, gouvernementaux et internationaux installés dans le pays: <ul style="list-style-type: none"> — séjour — carte de travail — autres litiges; | <ul style="list-style-type: none"> — idem; |
| <ul style="list-style-type: none"> — création d'une commission nationale des travailleurs migrants; | <ul style="list-style-type: none"> — idem; |
| <ul style="list-style-type: none"> — relation entre les organisations syndicales; | <ul style="list-style-type: none"> — suivre les problèmes de migration dans la totalité des aspects du problème; |
| <ul style="list-style-type: none"> — organisation de rencontres, échanges, symposiums; | <ul style="list-style-type: none"> — favoriser les contacts avec les syndicats d'origine; |
| <ul style="list-style-type: none"> — publication de bulletins d'information; | |
| <ul style="list-style-type: none"> — favoriser l'intégration dès le retour dans les pays d'origine. | <ul style="list-style-type: none"> — prévoir la réintégration - création d'organismes d'accueil pour le retour des travailleurs migrants. |

II. PLAN CIVIQUE

- faire adopter la politique d'égalité des droits;
- législation sur les travailleurs migrants;
- participation à la vie politique et aux partis politiques;
- assurer la représentation des travailleurs migrants dans les organismes paritaires.
- possibilité de voter à partir du pays de travail;
- créer un conseil national de l'émigration avec la participation des syndicats et des émigrés.

III. PLAN ÉCONOMIQUE

- dénoncer et lutter contre la politique d'exploitation de la main-d'œuvre étrangère:
 - égalité de traitement
 - conditions de travail
 - conditions de vie infra-humaines
 - insécurité sociale:
 - chômage
 - vieillesse
 - maladie
 - logements inhumains;
- prévoir les mesures de protection des étrangers en période de régression;
- assurer la formation et le perfectionnement professionnel en vue de l'épanouissement intégral.
- exiger une politique de formation et de perfectionnement des travailleurs qualifiés en vue du développement du pays;
- prévoir une structure d'accueil de la main-d'œuvre qualifiée nécessaire au développement économique et social du pays.

IV. PLAN SOCIO-CULTUREL

- promouvoir une politique qui tient compte de la personne du travailleur migrant et de sa famille;
- favoriser des contacts entre les travailleurs migrants et la population indigène;
- créer un fonds d'action sociale pour des travailleurs migrants.
- veiller au déracinement des travailleurs migrants qui vivent loin et séparés de leur communauté et famille;
- développer les valeurs culturelles des pays
 - musique
 - littérature
 - théâtre
 - bulletin d'information
- contribuer au développement du fonds d'action sociale.

c) Au niveau continental et mondial

- définir les positions capitales, fixer des objectifs, promouvoir les mécanismes pertinents en matière de migration;
- défendre et représenter les intérêts de cette catégorie de travailleurs aux différentes manifestations;
- soutenir, promouvoir et coordonner les activités de toutes les organisations affiliées:
 - étude
 - échange de vues
 - rencontres, séminaires;
- mener une lutte contre les causes de la migration et y porter remède;
- promouvoir la solidarité des travailleurs sans distinction de leurs origines.

CONCLUSIONS

Si l'histoire des hommes a toujours connu des phénomènes de migration d'individus ou de peuples entiers, les migrations actuelles restent essentiellement liées aux nécessités de la croissance économique du système capitaliste. Les coûts humains extrêmement élevés, engendrés par ces migrations, doivent faire l'objet d'une prise de conscience des ressortissants des pays d'arrivée comme des pays de départ. La reconnaissance que les avantages tirés par les uns sont la rançon des dommages supportés par d'autres, abolit de part et d'autre tout sentiment d'infériorité ou complexe de supériorité.

Le principe de l'égalité des personnes, quelles que soient leurs origines, est le fondement d'une société pluraliste qui reconnaît et apprécie à juste titre les valeurs culturelles apportées par les déplacements des travailleurs, et les évolutions qu'elles suscitent tant dans les pays de départ que dans les pays d'arrivée. Les effets de la présence des travailleurs migrants dépassent largement les résultats économiques. Ils sont l'occasion d'échanges vivifiants et stimulants entre des mondes culturels différents.

C'est seulement dans cette perspective que pourrait se réaliser un développement solidaire des peuples.

LES TRAVAILLEURS ETRANGERS EN SUISSE, LEURS PROBLEMES ET LES NOTRES

Le nombre effarant de travailleurs étrangers occupé dans notre pays a apporté un nombre tout aussi important de problèmes aux uns et aux autres. Si, dans l'ensemble, les étrangers venant dans notre pays y viennent avant tout pour travailler et se contentent des conditions les plus modestes dans tous les domaines, la durée de leur séjour en Suisse cependant détermine leurs problèmes.

Le travailleur étranger à son arrivée en Suisse

A peine qu'il a franchi la frontière, que ce soit comme travailleur à l'année, comme saisonnier ou comme touriste — car chacun sait qu'un grand nombre de travailleurs s'introduisent sans autorisation comme touristes — se rend dans la localité où un travail lui a été assigné. Le touriste qui entend travailler illégalement dans notre pays s'informe dès le passage de la frontière des régions où il a des chances de trouver une occupation. C'est ainsi que l'on voit débarquer des travailleurs munis de bagages importants et qui ne savent trop que faire. Il manque donc dans notre pays aux points frontières importants (Chiasso, Brigue) un service d'accueil bien organisé où l'on pourrait conseiller, diriger ces travailleurs.

Les premiers problèmes surgissent lorsqu'il s'agit de trouver à se loger. L'ouvrier étant venu seul se contente au début d'être logé dans un baraquement à raison d'une dizaine ou d'une quinzaine par cantonnement.

Cependant, au bout de très peu de temps, le travailleur — disons par exemple le travailleur italien — a des aspirations plus grandes. Il aimerait se loger de façon plus décente. Il aimerait pouvoir regrouper sa famille, la faire venir dans le pays d'accueil. Ce sont les premiers problèmes qui surgissent.

Connaissance de la langue

Jusqu'à ce stade, la méconnaissance de nos langues n'a pas joué de rôle important. Les travailleurs se trouvaient entre compatriotes dans un même baraquement. Ils se trouvaient dans une entreprise où il y a d'innombrables travailleurs de leur pays. Le problème linguistique commence au moment où le travailleur — restons en toujours au tra-

vailleux italien — cherche à se loger en dehors des barraquements communs.

S'il a de la chance de trouver un logement, ce qui arrive assez fréquemment, sa préoccupation majeure sera d'essayer d'amener le plus grand nombre de compatriotes possibles dans la maison, le quartier qu'il habite, afin de ne pas se sentir isolé. C'est ainsi qu'il s'efforcera d'obtenir pour ses amis et connaissances un deuxième, un troisième logement dans la même maison. C'est de cette façon là que se forment peu à peu les « ghettos » fort connus dans nos villes. Ces ghettos ne sont pas l'émanation d'une politique erronée du logement ou d'une méconnaissance des problèmes de la part des Suisses, mais ils sont l'émanation de l'aspiration du travailleur étranger à se sentir entre semblables.

Qu'en est-il des écoles?

C'est au moment où le travailleur est entré dans « ses meubles » qu'il commence à se préoccuper sérieusement de la formation scolaire de ses enfants. Fort souvent ceux-ci jusqu'ici n'ont entendu qu'une seule langue, leur langue maternelle. Habitant dans un nouveau quartier, au contact avec des enfants de notre pays, ils apprennent rapidement soit la langue allemande soit la langue française. Si bien qu'aujourd'hui on rencontre fréquemment de petits Espagnols qui parlent le français, avec un merveilleux accent vaudois. Personne ne songerait, si ce n'est à cause de l'aspect physique, qu'il s'agit d'un petit étranger. Pour ces enfants là il n'y a pas tellement de problèmes en ce qui concerne la scolarité. Ils s'assimileront très facilement, ils suivront plus ou moins aisément les cours de nos écoles.

Les problèmes se posent à l'échelon familial. Tout d'abord, comme nous venons de le voir, l'Espagnol, l'Italien n'entend pas s'assimiler. Il tient à conserver sa langue, sa culture, dans sa famille. Aussi il parlera sa langue maternelle, dans le milieu familial. Cependant, les parents relèveront chez leurs enfants un certain détachement de la culture originale, en relation avec le processus d'assimilation que suit automatiquement l'enfant. Ce sont les premiers conflits qui surgissent, conflits moraux avant toute chose pour les travailleurs étrangers. Doivent-ils empêcher leurs enfants de suivre les cours dans une autre langue que leur langue maternelle? Cet état d'esprit a conduit, avec l'aide de l'Eglise catholique en particulier, à ce que dans certains centres, où il y a des grandes colonies, on a ouvert des écoles italiennes aux frais de l'Etat Italien et aux frais de l'Eglise catholique. On a renoncé à profiter des écoles publiques disponibles pour tout le monde pour élever les enfants dans cet esprit de nationalisme étroit favorisé aussi par l'existence et le maintien des ghettos.

Qu'en est-il des droits des travailleurs étrangers dans notre pays?

Les premiers mois que le travailleur étranger passe dans notre pays il ne s'inquiète guère de nos problèmes, politiques, économique et autres. Pour lui l'objectif numéro un est de gagner le plus d'argent possible pour lui permettre de rentrer dans son pays à brève échéance.

Le temps cependant passe rapidement. Tout à coup le travailleur étranger se rend compte qu'il est maintenant dans notre pays depuis trois, depuis cinq, depuis huit ans. Il n'est pas retourné chez lui, sinon par intermittence pour les fêtes, des visites pour des deuils dans sa famille, etc. Ainsi, peu à peu, il s'est acclimaté, bien que dans son fort intérieur il entende rester Italien ou Espagnol, ayant toujours la conviction qu'il retournera dans son pays. Il commence cependant à s'inquiéter des problèmes qui se posent dans le pays d'accueil et il se rend compte qu'il n'a pas beaucoup de droits en général et aucun droit en matière politique en particulier. C'est alors que naissent les sentiments de frustration chez lui. Il estime qu'il devrait pouvoir participer aux discussions concernant les écoles, concernant les plans d'aménagement de nos localités, etc.; de là les revendications pour participer à notre vie politique il n'y a qu'un petit pas à franchir que les étrangers franchissent allègrement.

Quelle est la position du travailleur étranger dans l'entreprise?

Tout d'abord timide, réticent, il se rend cependant rapidement compte qu'il est une force, étant en nombre et de timoré il devient plus hardi, commence à présenter des revendications, conduit même parfois ses camarades dans des grèves illicites, méconnaissant totalement nos institutions et méconnaissant les principes de notre politique conventionnelle de la paix du travail. Le travailleur étranger, Italien en particulier, cherche à se grouper entre compatriotes et rejoint les organisations qui prétendent défendre ses intérêts, plutôt que de s'adresser et de s'affilier aux syndicats existants, qui sont là pour le défendre et qui ont fait jusqu'ici qu'il puisse, lui, bénéficier des mêmes conditions de travail que ses compagnons suisses. Il adhère à des organisations parapolitiques telles que les Colonie libere, l'Associazione catholique des travailleurs italiens et d'autres institutions qui foisonnent dans notre pays. C'est ainsi qu'il s'imagine pouvoir défendre ses intérêts, surtout qu'à l'arrière-plan il y a toujours la question des dépenses qu'il veut limiter au minimum. Le problème pour lui c'est d'obtenir un maximum pour une dépense infime, renoncer à payer des cotisations pour quoi que ce soit, afin d'épargner le plus possible. De là aussi les revendications des étrangers pour une assurance chômage gratuite, pour l'assurance maladie gratuite, toutes les prestations sociales qui chez eux sont incluses dans les déductions globales prises à la source.

A son grand étonnement, en plus de la déduction des impôts — qui sont sensiblement inférieures à ce qu'il paierait dans son pays, pour un revenu identique — il doit, chez nous, encore payer des primes pour l'AVS, pour l'assurance maladie, etc. Pourquoi cet étonnement?

Parce que chez eux, n'ayant pas de travail ou insuffisamment de travail et surtout étant mal rétribué, les travailleurs n'ont évidemment que des déductions très modestes. Chez nous, ils ont des revenus supérieurs, intéressants pour eux, mais évidemment les déductions sont, en proportion, plus élevées.

Quels sont nos problèmes?

Pour nous Suisses les problèmes sont différents. Ils sont graves aussi. La preuve: la vague de xénophobie qui a déferlé sur notre pays en relation avec la votation sur l'initiative Schwarzenbach.

Pourquoi près de la moitié du peuple suisse a-t-il soutenu l'initiative Schwarzenbach?

Il s'agit d'un phénomène découlant du sentiment d'un lent processus d'étouffement des travailleurs suisses par la main-d'oeuvre étrangère nombreuse.

A la fin des années 50 déjà, l'Union syndicale suisse, à répétitions reprises, avait demandé aux autorités compétentes et responsables de limiter le nombre des travailleurs admis chaque année dans notre pays. Contrairement à ces appels, cédant aux pressions des milieux industriels, financiers, patronaux, le Conseil fédéral a ouvert très largement les vannes laissant entrer sans mesure et pratiquement sans contrôle les travailleurs nécessaires à notre économie, ou plutôt à l'expansion démesurée de notre économie.

C'est ainsi que petit à petit en plus des secteurs de l'hôtellerie et du bâtiment où jusque là on était habitué à voir travailler la main-d'oeuvre étrangère, le secteur industriel est de plus en plus alimenté avec un apport supplémentaire et démesuré de main-d'oeuvre étrangère. Si bien que dans d'innombrables entreprises de notre pays, la quasi totalité du personnel est formé d'étrangers. Et nous avons de très nombreux exemples où sur 100 personnes occupées on compte 95 étrangers et cinq travailleurs suisses. Dans ces entreprises, ce sont les Suisses qui sont les *étrangers*. Tout se passe en italien ou en espagnol — les avis de la direction aux tableaux d'affichage sont rédigés en espagnol et en italien. On néglige complètement le français ou l'allemand. Pour les quelques Suisses qui restent encore, ça n'en vaut pas la peine. Ils se débrouilleront bien.

Il ne faut, dès lors, pas s'étonner que ces Suisses-là réagissent positivement à l'initiative qui demande de diminuer le nombre des étrangers dans notre pays. Je n'exuse pas la xénophobie, mais je cherche à l'expliquer. Pour guérir un mal, il faut tout d'abord le déceler, le diagnostiquer. Je vous disais tout à l'heure que la première préoccupation des étrangers est de se loger convenablement et que sitôt qu'ils ont obtenu ce qu'ils cherchent ils essaient par tous les moyens de faire venir leurs compatriotes dans la même maison, dans la même rue, afin d'être entre eux. Cette formation de ghetto a pour effet qu'à un moment donné le Suisse se sent étouffé, se sent étranger chez lui. Etant le seul Suisse sur 20, 30 familles italiennes ou espagnoles, il doit, lui, s'habituer aux moeurs et coutumes de ces étrangers, à leur bruit, à leur façon exubérante de se manifester à toute heure du jour et de la nuit, à leur odeur de cuisine, etc. Que ce Suisse là ait le sentiment qu'il faut se libérer de cet étouffement est compréhensible.

Les réactions contre l'initiative Schwarzenbach

Devant le danger, sentant la pression populaire, le Conseil fédéral a réagi, vous le savez, en introduisant et en décrétant les mesures

de stabilisation de la main-d'oeuvre étrangère en mars 1970. La stabilisation a été depuis lors respectée.

En effet, les travailleurs à l'année n'ont plus augmenté, leur nombre est resté stable. Pour cela on a diminué, et de façon draconienne, les contingents autorisés. Et chaque année, à fin août, on publie les chiffres et on se rend compte que le nombre des travailleurs à l'année est stabilisé aux environs de 600.000. Seulement, ce que le peuple ne sait pas assez, c'est qu'en revanche le nombre des travailleurs saisonniers augmente en proportion et que si en 1970 encore l'on comptait dans notre pays 150.000 saisonniers, ils étaient 186.000 l'année dernière. Ainsi la stabilisation obtenue péniblement dans le secteur des travailleurs à l'année est annihilée par le nombre des saisonniers. Bien sûr, vous me direz que pour les saisonniers il n'y a pas la famille, etc. si bien que le problème est moins grave. Il s'agit de s'entendre. C'est précisément l'un des points importants des discussions au sujet de l'Accord italo-suisse entre les deux gouvernements, puisque, l'Italie réclame précisément que le travailleur saisonnier puisse lui aussi venir avec sa famille. De plus, le nombre des travailleurs frontaliers a augmenté de façon importante. De quelque 30.000 frontaliers que nous comptons encore il y a un lustre ou deux, nous en enregistrons maintenant près de 120.000.

D'innombrables travailleurs italiens du Sud de l'Italie sont venus habiter la région de Come, le Val d'Aoste, Domodossola, etc. afin de venir chaque jour travailler en Suisse. Et cela d'ailleurs a causé et cause encore d'énormes problèmes au gouvernement italien pour loger ces dizaines de milliers d'émigrants ou d'immigrants qui sont pourtant des compatriotes, mais qui viennent du fin fond de la Botte, pour venir s'établir tout près de la frontière. Si bien qu'au total bon an mal an nous avons près d'un million de travailleurs étrangers auxquels il faut ajouter les membres de la famille, auxquels il faut ajouter des étrangers qui n'exercent pas une activité lucrative et on arrive au chiffre effarant de plus d'un million et demi d'étrangers sur une population de 6½ millions, c'est-à-dire sur cinq millions de Suisses il y a un million et demi d'étrangers.

Il y a une quinzaine de jours étaient réunis à Belgrade les représentants syndicaux de quinze pays d'émigration et d'immigration de l'Europe occidentale et de l'Afrique du Nord (Italie, Allemagne, France, Belgique, Pays-Bas, Maroc, Algérie, Tunisie, Autriche, etc.). Aucun pays d'Europe n'a une proportion aussi imposante de main-d'oeuvre étrangère que la Suisse. L'Allemagne fédérale, qui a longuement accaparé la tribune pour expliquer les difficultés qu'elle rencontre pour assimiler pour surmonter les problèmes que lui pose la main-d'oeuvre étrangère, a tenté de démontrer que les deux millions et demi de travailleurs étrangers occupés en Allemagne sont un maximum pour être encore amalgamés. Or, l'Allemagne compte 60 millions d'habitants. Si par exemple l'Allemagne devait avoir les mêmes proportions de travailleur étrangers que notre pays, on en compterait non pas 2½ millions, mais 12 millions. Et lorsque nous avons mis les responsables des syndicats participant à la discussion devant ces chiffres, ils ont dû se rendre à l'évidence qu'on ne peut pas traiter le problème dans notre pays comme on le traite ailleurs et qu'il faut qu'on trouve une

solution pour stopper le nombre des étrangers résidant en Suisse. Et c'est la raison pour laquelle au sein de la Commission fédérale pour l'étude des problèmes des étrangers j'ai proposé de stabiliser non pas la main-d'oeuvre étrangère, mais la population résidente. La majorité de cette commission a cependant estimé, ayant tous l'esprit assez développé pour ne pas sombrer dans la xénophobie, pour des raisons d'humanité, ne pas devoir retenir cette proposition. Et pourtant, c'est la seule solution possible, si l'on veut commencer à résoudre les problèmes que posent les étrangers dans notre pays, problèmes d'infrastructure, problèmes scolaires et Dieu sait s'ils sont nombreux à une époque où nous tentons de coordonner les programmes scolaires à l'échelon intercantonal. Nous avons encore beaucoup à faire pour coordonner ces programmes et c'est précisément à ce moment que viennent encore s'y greffer les problèmes linguistiques à cause du grand nombre de petits étrangers entrant dans nos classes. Il n'est pas rare dans les régions où il y a une forte implantation de travailleurs étrangers, où il y a de fortes colonies italiennes ou espagnoles d'avoir des classes, par exemple dans la ville que j'habite, où sur 25 élèves il y a 14 Italiens, 7 Espagnols et 4 Suisses. Rendez-vous compte du travail pour l'enseignant qui doit tenir le rythme du programme extrêmement chargé. Vous savez que dans notre pays on charge de façon démesurée et inconsiderée les programmes scolaires des enfants. Alors qu'on a déchargé le travailleur qui a passé successivement de 50 h. et plus à 47 puis à 44 h. et bientôt passera à 40 h. par semaine, on étend constamment les programmes scolaires et on charge davantage les enfants. Problème presque insurmontable pour l'enseignant qui doit respecter ce programme avec une classe dont l'écrasante majorité des élèves sont de langue étrangère. Ce fait aussi engendre un certain esprit de mécontentement, de xénophobie.

Qu'en est-il du respect de nos institutions?

C'est le dernier point que j'effleurai aujourd'hui. Vous savez que les syndicats ont institué pendant les années trente le système de la paix du travail, institution qui a permis d'une part d'éviter les grèves et de ce fait les heurts dans la production qui a été très régulière et qui a permis depuis 1945 d'augmenter la productivité et la production de façon intéressante pour l'employeur, mais aussi pour le travailleur. Grâce à cette paix du travail nous avons obtenu des vacances plus longues, des diminutions de la durée du travail, etc.

Tout cela, le travailleur étranger l'ignore ou il s'en désintéresse. La totalité de la main-d'oeuvre étrangère provient de pays où il est d'usage de présenter ses revendications dans la rue, en les soulignant par des grèves spectaculaires. Il est évident que le système que nous avons introduit chez nous n'est pas spectaculaire du tout. Par contre, il est efficace, il est « payant ». Toujours est-il que ce sont des travailleurs étrangers qui furent à l'origine de plusieurs conflits du travail l'année dernière. Grèves illicites par rapport aux conventions collectives de travail, déclenchées par méconnaissance de nos institutions. Cela aussi est un des éléments du malaise existant que l'on n'arrivera pas si facilement à éliminer.

Bref, il y a d'innombrables problèmes qui devraient être résolus. On en est conscient, mais on n'est pas en mesure de trouver les remèdes. Et la Commission fédérale consultative pour les problèmes des étrangers, cette commission dite commission Ducommun parce qu'elle était présidée jusqu'à l'année dernière par l'ancien directeur général des PTT M. Charles-Frédéric Ducommun, n'a pas été en mesure non plus de trouver les remèdes. Elle n'a pas été assez ferme pour proposer au Conseil fédéral telle ou telle mesure restrictive permettant de détendre l'atmosphère d'étouffement dans laquelle nous nous trouvons ou dans laquelle le peuple suisse a le sentiment de se trouver. Il s'agit donc de penser ou de repenser froidement le problème et d'avoir le courage d'y apporter certaines corrections, même si elles ne sont pas très populaires, même si elles paraissent dures sur le plan humain. Nous devons, si nous voulons éviter une catastrophe, et je considérerais comme catastrophe le fait que la troisième initiative dite de la surpopulation étrangère soit acceptée par le peuple suisse, ce que nous risquons, si nous voulons éviter cela nous devons avoir le courage de prendre des mesures même si elles ne sont pas populaires, même si elles sont restrictives et si elles paraissent à première vue mettre en danger notre économie. Ces mesures, nous devons les prendre pour éviter le pire. D'ailleurs, les syndicats étrangers avec lesquels nous avons traité du problème du nombre des travailleurs occupés chez nous, sont d'accord avec nous. Les syndicats, tant italiens que yougoslaves, avec lesquels nous entretenons des relations, accepteraient sans autre qu'un certain nombre de leurs compatriotes soient renvoyés chez eux. Ce qu'ils exigent, c'est que les travailleurs qui restent chez nous soient traités aussi humainement que possible, que l'on élimine les différences existantes entre les travailleurs à l'année et les travailleurs saisonniers, qu'on leur donne davantage de liberté d'action, que l'on abroge l'obligation qui leur est faite de rester dans la profession et de rester chez le même employeur. Tous ces postulats, l'Union syndicale suisse les appuie avec énergie et pas plus tard que le mois dernier nous réclamions au Conseil fédéral, en rapport avec une procédure de consultation, le libre passage, la liberté de circulation des travailleurs étrangers après une année déjà au lieu de trois.

Toutes ces mesures là nous pensons qu'elles peuvent être réalisées, qu'elles sont bénéfiques pour les travailleurs étrangers d'une part, mais aussi pour nos concitoyens si, en compensation, on pouvait, sinon diminuer, du moins stabiliser la population étrangère résidente dans notre pays. Si l'on stabilise la population étrangère et non seulement la main-d'oeuvre, nous obtiendrons automatiquement une diminution du nombre des travailleurs étrangers. Ainsi nous jugerons les sentiments subjectifs de la population de notre pays et nous ouvrirons la porte à une cohabitation harmonieuse des travailleurs étrangers.

L'EMIGRAZIONE DI MANODOPERA ITALIANA IN SVIZZERA ALLA LUCE DELLA PSICHIATRIA

*Riportiamo dalla rivista « Seele », n. 20/1972
questo articolo che riteniamo di estremo interesse
per quanti ricercano le cause e le manifestazioni
del trauma dell'emigrazione.*

1. Questo articolo si occupa del problema della emigrazione italiana in Svizzera da un punto di vista psichiatrico. Perché? Cosa c'entra la psichiatria con il problema della manodopera straniera? C'entra, perché tutti i fenomeni sociali, e fra essi quindi anche quelli dell'emigrazione, sono connessi a problemi individuali; problemi che sono condizionati dal fenomeno sociale; e che, a livello individuale vengono risolti più o meno adeguatamente, e in un certo numero di casi, non vengono risolti affatto. Il sintomo psicopatologico è uno dei segni di questa non risoluzione.

E' noto come la salute mentale media soffra in un mondo sociale in continua trasformazione. L'emigrazione non è che un aspetto delle grandi trasformazioni sociali che oggi accadono in tutto il mondo. Ma è un aspetto importante. Il lavoratore straniero è un individuo che proviene da una cultura diversa, talora profondamente differente da quella cui deve adattarsi. Egli è esposto al contatto con persone, che non solo talora esprimono ostilità più o meno evidente verso chi ha abitudini di vita, sembianze e linguaggio diversi dalle proprie, ma anche verso persone che, appartenendo appunto ad un'altra cultura, hanno tutto un modo di intendersi e sottointendersi diverso. Non solo il cibo, la cucina, le istituzioni concrete, ma anche il mondo dei valori, delle tradizioni, delle aspettative sociali, è diverso dal bagaglio culturale di origine. Adattarsi a tutto ciò significa non solo rinunciare ad una parte atavica di se stessi, ma anche imparare un linguaggio dal punto di vista affettivo, cifrato, orientarsi in tante situazioni nuove, che un tempo, al paese di origine, avevano un significato univoco.

2. I lavoratori italiani in Svizzera provengono, per la maggior parte, dall'Italia del Sud, ossia da una cultura profondamente diversa da quella centro-europea. E' dessa, cioè una cultura povera, sia materialmente, sia anche da un punto di vista di istituzioni sociali, che offriva tuttavia, sino a qualche decennio fa, al singolo, un'integra-

zione soddisfacente nell'ambito di una forte tradizione familiare. Con l'indebolirsi delle strutture familiari un po' dovunque nel mondo, e con l'allettamento che oggi la società dei consumi offre al singolo, si ripete adesso, su una scala più vasta, quel fenomeno migratorio che nel secolo scorso era diretto dalla Sicilia in America, ed oggi appare polarizzato soprattutto verso la Svizzera e la Germania. A differenza di allora, l'emigrato, spesso, non si porta con sé la sua famiglia, ma esce da questo ambito; inoltre, non è più sola la miseria insostenibile, ma anche il bisogno consumistico che sta alla base dell'emigrazione, e che ripete oggi il fenomeno dell'urbanesimo nel senso di un movimento di popolazione a cultura prevalentemente agricola verso nazioni a struttura anzitutto industriale. Ciò comporta fenomeni psicologici come la problematica del distacco dalla tradizione familiare, che finora offriva all'individuo la base più solida per la sua autoidentità; e come il confronto con una società opulenta e più organizzata in senso istituzionale.

3. Il primo punto è particolarmente significativo per individui provenienti dalla cultura sud-italiana, da una terra cioè, che per secoli è stata privata di una libertà politica, di un'autonomia civile, di una solidarietà pubblica, e in cui perciò la famiglia è rimasta, fin dai tempi più antichi, come ultimo rifugio e pegno di una valida identità individuale.

La famiglia siciliana, o calabrese, o lucana, o abruzzese, è centrata intorno alla figura materna, vero perno di quella mentalità, che fa della donna il segno dell'onore dell'uomo, e che fa della procreatrice il simbolo santo della vita. Sebbene il legame affettivo verso la figura materna è ascosto nei molti, che qui vengono alla ricerca di una loro autonomia individuale, è pur tuttavia immaginabile, che qui sta la chiave della frequenza dei disturbi psicosomatici negli emigrati italiani. Sono infatti disturbi psicosomatici a carico della sfera digestiva, della zona psicosomatica alimentare, tutta connessa al simbolismo della nutrizione, della manifattura del cibo, della cucina avita, e di tutta quella realtà atmosferica, che fa sentire l'uomo presso il suo focolare come veramente sano e libero.

Sono queste le supposizioni di tanti psichiatri, i quali, come ad es. il Villa, della clinica psichiatrica di Losanna, o i miei collaboratori italiani, come Gualandri, Mascherpa, Muraro, ed io stesso, siamo stati durante lunghi anni di lavoro impressionati dalla frequenza dei disturbi psicosomatici gastrici nei lavoratori italiani. E questi disturbi intervengono, secondo le nostre osservazioni (cito qui soprattutto i reperti del mio collaboratore Mascherpa), dopo un certo periodo di adattamento, che va dalla data di immigrazione fino a circa sei mesi dopo, e che è caratterizzato dallo sforzo dell'individuo di ritrovare nel « nuovo mondo » quei valori che l'hanno spinto ad emigrare e fan parte del problema della sua individuazione. E' a questo punto che in una minorità di individui hanno inizio quei fenomeni regressivi, i quali portano infine alla psicosomatosi.

L'altro punto, cui accennavo poc'anzi, è il confronto con la cultura più opulenta ed industriale, in paragone a quella d'origine. Se questo

è da un canto il miraggio cercato, è pur vero, d'altro canto, che tutti gli studi di epidemiologia psichiatrica, compiuti in individui che provenendo da un'origine agricola si urbanizzano, dimostrano la frequenza di una psicopatologia neurotica. Trattasi bensì di una neurosi subclinica, la quale viene rilevata solo alla luce di attente interviste, di esami e test psicologici, e che comunque secondo la nostra esperienza si lascia riscontrare almeno nel 40% dei casi osservati.

4. Se questa è la situazione degli adulti, non profondamente diversa può essere quella dei bambini. La psicologia dei figli degli emigrati in Svizzera è ancora un problema oscuro, di cui sappiamo ben poco, perché nessuna ricerca sistematica è stata finora eseguita in tal senso. Ma non c'è reperto, di maestra svizzera o italiana, di « Fürsorgerin » o di psicologo, che mi sia stato riferito a voce e che non deponga in modo impressionante per la frequenza di disturbi del carattere in questi bambini. L'aumento della neurosi è qui più visibile che negli adulti, perché manca nei bimbi degli emigrati il supporto della personalità di origine. Quest'aumento non è un'impressione subiettiva, perché è stato osservato anche da psicologici, che precedentemente hanno lavorato in Italia ed hanno così un metro obbiettivo di paragone.

I disturbi caratteriali, che ad es. dalla incapacità alla concentrazione vanno all'ansia latente, all'inquietudine psichica, all'instabilità psicomotoria, sono tutti spiegabili attraverso la comprensione della situazione storico-individuale dei soggetti. Questi bimbi non hanno « una terra », non hanno la certezza di crescere in un luogo definitivo, in cui i genitori rimarranno ben radicati; essi sono cresciuti come in un viaggio, e sanno oscuramente di esserlo. La non appartenenza ad una cultura univoca è per loro sensibile già nella confusione linguistica fra lingua tedesca, dialetto, lingua italiana.

5. Indubbiamente, i processi di « acculturazione » svolgono un ampio ruolo sull'evoluzione di tali disturbi. Quanto maggiori sono le possibilità di adattamento, quanto più la cultura locale va incontro alla personalità dell'emigrato, e tanto più le trasformazioni psicologiche richieste dalla permanenza prolungata all'estero vengono assimilate dalla personalità. Pertanto, all'intera popolazione svizzera è qui affidato un impegno psicoigienico veramente non trascurabile, che va molto al di là di quelle che possono essere le regole, i contratti, i doveri, e che è insito nel modo stesso di percepire ed incontrare il lavoratore straniero, la sua particolare mentalità, la sua nascosta aggressività, tutto ciò che lo può anche rendere diverso e poco simpatico, e che, rettamente compreso, ce lo affida invece come un fratello. Ricordo così una conferenza di uno scrittore italiano, lo Sciascia, qui a Basilea, alcuni anni orsono; come egli, quasi con la voce rotta ebbe a concludere « a voi affido questi uomini, di cui ciascuno sembra una figura di Pirandello ».

Prof. Dr. Gaetano Benedetti, Basel

RECENSIONI

LÉON GANI, *Syndicats et travailleurs immigrés*, Paris, Editions sociales, 1972, pp. 250.

Il saggio del Gani è diviso in due parti: nella prima l'A. traccia un quadro storico degli atteggiamenti delle organizzazioni sindacali verso le politiche di immigrazione in Francia dal 1918 all'entrata in vigore della libera circolazione dei lavoratori nell'area del Mercato Comune (1968). La seconda parte è invece riservata alla analisi delle attività sindacali tra gli emigrati in Francia: i tentativi compiuti per la loro organizzazione, gli ostacoli che si frappongono alla partecipazione sindacale degli immigrati, il problema dei rapporti interetnici all'interno della classe operaia, le rivendicazioni sindacali in favore dei lavoratori immigrati, ed infine alcune particolari iniziative promosse dai sindacati in favore degli emigrati. Completa il volume una analisi sommaria del contenuto degli articoli sull'immigrazione apparsi sulla stampa ufficiale delle centrali sindacali in Francia.

L'A. ha condotto la sua ricerca pressoché esclusivamente sulla stampa sindacale e sugli atti dei congressi delle diverse federazioni sindacali.

Il fenomeno migratorio è legato al diverso livello di sviluppo dei Paesi capitalistici nella fase imperialistica. Partendo da questa affermazione di Lenin, l'autore indica lo scopo del suo lavoro: ricercare gli atteggiamenti e le prassi sindacali nei confronti del problema migratorio dal 1918 ad oggi.

La prima parte del volume analizza le posizioni sindacali verso

le politiche d'immigrazione (Cap. 1-5).

Già nel febbraio 1919, era stato determinato a Berna dalle organizzazioni sindacali di quindici Paesi europei, uno statuto internazionale del lavoro, in cui si affermava che il lavoratore straniero deve godere di tutte le garanzie sindacali e non può ricevere uno stipendio inferiore allo stipendio normale corrente.

Il reclutamento dei migranti — secondo lo statuto — doveva essere sottomesso al controllo delle organizzazioni sindacali dei Paesi di emigrazione. Vengono precisate anche le responsabilità dei governi: ogni Stato può limitare temporaneamente l'immigrazione in caso di difficoltà economiche, per proteggere i lavoratori nazionali ed i lavoratori immigrati.

Sia la C.G.T. che la C.G.T.U. considerano, in quel periodo, come loro missione principale la protezione degli interessi della manodopera francese. Le organizzazioni sindacali rivendicano una partecipazione al reclutamento di manodopera straniera denunciando la politica dei datori di lavoro che, a loro giudizio, provocano facilmente una sovrabbondanza di mano d'opera per indebolire il potere contrattuale dei sindacati.

La posizione diffidente dei sindacati, si giustifica con l'esistenza, alla base della classe operaia, di un sentimento di inquietudine istintiva. Il problema diventa acuto con la crisi del 1929. La C.G.T. reclama l'intervento del governo perché si arresti un reclutamento dannoso sia per i lavoratori francesi come per i lavoratori stranieri.

Se la C.G.T. ebbe nel primo periodo della crisi una posizione ambigua, la C.G.T.U., la corrente cioè del sindacalismo rivoluzionario, assunse invece un atteggiamento molto chiaro. Il sindacalismo rivoluzionario non volle cedere alla tentazione del protezionismo, giustificando la sua posizione anche con motivazioni economiche. L'influsso della C.G.T.U. rimase tuttavia ristretto, inferiore allo stesso movimento, di tendenza fascista, « L'Associazione dei lavoratori francesi » che si costituisce col programma « innanzitutto, lavoro ai francesi ».

Con l'unificazione nel 1935 della C.G.T. e della C.G.T.U., il punto essenziale di rivendicazione del sindacato unificato è la partecipazione sindacale alla definizione della nuova politica di immigrazione. Col Fronte Popolare il sentimento di insicurezza nel quale vivono gli immigrati diminuisce.

Nel 1945, il clima politico e sociale offre nuove prospettive al sindacalismo operaio. La C.G.T. chiede al governo la revisione della politica immigratoria e la formulazione di garanzie per evitare ogni concorrenza coi lavoratori francesi, insistendo sull'eguaglianza delle condizioni lavorative e salariali, sull'eguaglianza dei diritti sociali e sindacali e premendo anche sulla necessità di uno statuto giuridico per gli immigrati: essi non devono essere elementi che i datori di lavoro utilizzano per fare concorrenza alla manodopera nazionale.

La C.G.T.C. è molto chiara: priorità alla manodopera francese.

Nel '45 venne definita una nuova politica dell'immigrazione, si stabilì un controllo tramite l'istituzione dell'O.N.I., organismo nel quale sono rappresentati i sindacati. La nuova regolamentazione

non è però rispettata dai datori di lavoro che invocano il pretesto dell'urgenza dei bisogni in manodopera quando le formalità amministrative sono troppo lente.

La preoccupazione di una eventuale concorrenza straniera rimane molto vivace nella classe operaia anche se non si registra disoccupazione. Malgrado però le difficoltà pratiche e un'immigrazione insufficiente in confronto alle previsioni del primo piano francese, si stabilisce per la prima volta in Francia una politica dell'immigrazione con il contributo dei sindacati. Questa politica tuttavia non poté dare la prova della sua efficacia.

A poco a poco dal 1948 in poi, in concomitanza dell'inizio della crociata anticomunista, il monopolio legale dell'ONI è abbandonato in favore di un'immigrazione spontanea crescente. La C.G.T. accusa il governo di favorire l'immigrazione spontanea, strumentalizzandola in favore degli interessi della classe padronale.

Nel 1959 la C.G.T. riafferma la sua opposizione all'introduzione incontrollata di manodopera straniera dichiarandosi, nel contempo, favorevole ad una politica di difesa degli interessi dei lavoratori già immigrati in Francia. Invariato, rispetto al 1945, rimane l'atteggiamento della C.G.T.C.

Si osserva dunque una netta differenza tra le posizioni dei sindacati, specialmente tra la C.G.T. e gli altri sindacati. Questa divisione del sindacalismo indebolisce il suo potere ed accresce la sua diffidenza verso il problema migratorio, soprattutto allorché il reclutamento e il controllo dell'immigrazione si svolgono senza la partecipazione dei sindacati.

Le relazioni tra sindacati operai si modificano nelle annate

1960-61 con lo sviluppo dei movimenti di rivendicazione, quando si sviluppa una critica sistematica contro la politica imprenditoriale e governativa.

Nel '70, con l'acuirsi della disoccupazione, la C.G.T. rilancia la campagna di informazione per combattere la tendenza di quanti ritengono responsabili di essa gli immigrati, qualificandola come politica di divisione della classe operaia per meglio sfruttarla. Ciò spiega la settimana di azione ed informazione C.G.T. C.F.D.T. nel febbraio '72 per una politica dell'informazione della C.G.T. C.F.D.T. nel febbraio '72 per una politica dell'immigrazione conforme agli interessi di tutti i lavoratori e per

C.F.D.T. e C.G.T. considerano gli immigrati come parte integrante della classe operaia. Soltanto la F.O. non partecipa alla azione comune.

L'A. riserva un capitolo distinto (cap. 5) alle posizioni sindacali verso la libera circolazione dei lavoratori dei Paesi della C.E.E. Anche su questo tema le posizioni si differenziano. La C.G.T. sostiene dall'inizio un atteggiamento sfavorevole, rimproverando alla C.F.T.C. e alla F.O. la loro collaborazione alla CECA. Le posizioni della C.F.T.C. e della C.F.D.T. verso il Mercato Comune si fanno tuttavia sempre più critiche raggiungendo su molti punti le posizioni della C.G.T.

La seconda parte del volume (Cap. 6-9) illustra l'attività svolta dai sindacati nei confronti dei lavoratori immigrati.

Per la C.G.T. gli immigrati fanno parte della classe operaia: non può esistere un sindacalismo a parte per gli immigrati. La C.F.T.C. riceverà invece l'adesione dei lavoratori dell'Europa dell'Est e dell'Italia nel quadro della sua poli-

tica di collaborazione tra le classi e la sua ispirazione democristiana. Dal 1964, la C.F.D.T. rompe con queste tradizioni, proponendo un'azione sindacale adatta ma non distinta per i lavoratori stranieri.

Mentre il sindacalismo rivoluzionario ricerca una difesa degli immigrati e se ne prefigge l'organizzazione, il sindacalismo riformista mantiene un atteggiamento più riservato verso gli immigrati.

Dall'inizio la C.G.T.U. si preoccupa di raggruppare nelle sue organizzazioni il maggior numero di lavoratori stranieri, ritenendo che il sindacalismo di massa non può escludere gli immigrati. A tale sindacalizzazione si oppongono però numerosi ostacoli, primo fra tutti l'indifferenza stessa degli immigrati e la repressione governativa dei militanti stranieri.

La C.F.T.C., prima del 1945, si preoccupa poco dell'organizzazione dei lavoratori immigrati. Soltanto alcune organizzazioni di lavoratori cristiani russi o polacchi furono costituite.

Dopo il 1964, una certa attività tra gli immigrati a livello delle imprese e delle sezioni sindacali di fabbriche viene sviluppato dalla C.F.D.T. Tentativi vengono compiuti dalla F.O. dopo il 1947 per costituire uffici della manodopera straniera, senza eccessivo impegno.

L'A. analizza quindi (cap. 7) gli ostacoli alla partecipazione dei lavoratori stranieri al movimento sindacale: l'esistenza di uno statuto discriminatorio che pone gli stranieri in uno stato di inferiorità; la barriera linguistica; la mentalità dello «sradicato» che desidera di guadagnare il più possibile a qualsiasi condizione di lavoro; l'arbitrarietà padronale e la repressione governativa. Vengono successivamente affrontati dal-

L'A. (cap. 8) i problemi posti al sindacalismo ed alla solidarietà operaia dalle relazioni interetniche nella classe operaia e le reazioni di nazionalismo e di xenofobia che esse generano.

L'A. sviluppa poi diffusamente la politica del sindacalismo riformista e rivoluzionario nei confronti del movimento nazionalista algerino.

Il programma delle rivendicazioni sociali propugnate dalle organizzazioni sindacali in favore dei lavoratori immigrati, soprattutto dalla C.G.T. e e dalla C.F.D.T., viene illustrato nel cap. 9: condizioni di reclutamento, di lavoro e di sicurezza sociale, di alloggio, di alfabetizzazione, di formazione professionale, diritti sindacali e libertà individuali.

L'A. critica frequentemente le posizioni del Granotier (« Les travailleurs immigrés en France ») e le accuse da lui rivolte ai sindacati di avere un atteggiamento ambiguo verso gli immigrati e per la tesi sostenuta della contraddittorietà tra gli interessi dei lavoratori francesi e stranieri e della conseguente impossibilità di applicare contemporaneamente una politica di difesa degli stranieri ed una politica di difesa degli interessi della classe operaia francese. L'A. ritiene che del Granotier sia falso il punto di vista e che esso derivi dalla sua mentalità anticomunista ed anticlericale.

L'attività sindacale francese per la difesa dei lavoratori immigrati potrebbe essere rinforzata — a giudizio dell'A. — dall'azione congiunta e solidale delle organizzazioni sindacali a livello internazionale. E' quanto è stato proposto dalla terza sessione della federazione sindacale mondiale riunita a Parigi nell'aprile 1971: organizzare un incontro interna-

zionale dei sindacati sui problemi sollevati dalle migrazioni operaie.

Sebbene, a motivo della sua matrice ideologica, l'A. abbia considerato l'atteggiamento dei sindacati francesi — soprattutto negli ultimi capitoli — con eccessiva benevolenza (una critica maggiore ad atteggiamenti ambigui sul piano teorico e le prassi incerte e demagogiche sul piano tattico sarebbe risultata oltre che più stimolante anche più oggettiva), il volume di Léon Gani offre una fonte diretta di documentazione di prima mano, validissima ad un quadro storico di sintesi originale.

ANNIE TARGA

LYDIO F. TOMASI, (ed.) *The Italian in America: the Progressive View, 1891-1914*, New York, Center for Migration Studies, 1972, pp. 221.

Il volume, curato da L. Tomasi, viene a colmare una lacuna nella serie dei *reprints* dedicati all'immigrazione (The American Immigration Collection, Americanization Studies, The American Immigration Library) e così divulgati negli Stati Uniti. Purtroppo l'editoria italiana dedica poco spazio alle ripubblicazioni di opere sociali di particolare rilievo e rarità.

L'utile introduzione di L. Tomasi ci permette di conoscere, alle radici del restrizionismo, i termini del dibattito su una verità di uso corrente, anche in sede scientifica, che cioè i latini e gli slavi fossero meno o punto « assimilabili » nell'ambiente americano.

Il volume infatti rappresenta la opinione del filone umanitario filantropico delle « Charities », espressione della Charity Organi-

zation Society di New York, che aveva come programma *non elemosina, ma carità*.

Charities era nata nel 1887; la rivista «Charities Review» (che poi cambiò testata diverse volte) incominciò le pubblicazioni nel 1891. Il volume del Center for Migration Studies ripubblica 39 articoli di questa rivista, comparsi tra il 1891 e il 1914 e riguardanti per la maggior parte gli italiani.

Chi erano gli autori? Filantropi illustri di ogni ceto ed estrazione (tra cui il grande fotografo e operatore sociale J. Riis), che cercavano di rispondere all'antico quesito, chi è americano, il vecchio o il nuovo immigrato? Gli scrittori di Charities riflettono in genere l'ambivalente atteggiamento progressista verso gli immigrati. Pur non condividendo l'opinione secondo cui tutti i problemi interni degli Stati Uniti erano da attribuirsi ai «nuovi immigrati», essi ritenevano che particolarmente la massiccia emigrazione dal Sud Italia fosse da attribuirsi alla decadenza della società meridionale e al superiore progresso socio-economico della nazione americana.

Un breve sguardo agli articoli ripubblicati ci permetterà di sottolineare i contributi più interessanti. Robert De C. incomincia ad operare la distinzione tra «desiderabile» e «undesiderabile immigrant» per il futuro della razza americana.

C. Speranza si pone dal punto di vista della società di arrivo e delle responsabilità del governo federale e rileva che i veri «handicaps» per gli italiani erano solo lo sfruttamento ai docks, sui treni e sui battelli, le condizioni di viaggio dannose alla salute, il sistema di sfruttamento dei «padroni», l'isolamento e la lonta-

nanza dalla famiglia, le frodi dei banchieri, dei notai, degli agenti delle società di navigazione.

Lo sforzo di molti articolisti di «Charities» era nel senso di indirizzare l'emigrazione italiana verso la campagna, non soltanto per una migliore situazione economica e particolarmente alloggiativa, ma perchè nella campagna venivano identificati i miti della civiltà americana. A questa opinione accedevano anche i socialisti italiani degli Stati Uniti, tenendo conto dello sfruttamento a cui gli italiani andavano incontro nelle città e delle impossibili condizioni di vita e di alloggio nelle metropoli per lavoratori, che si illudevano di poter fermarsi per breve tempo.

Così si esprimevano Eliot Norton, Broughton Branderburg, Robert A. Woods, Bertha Hazard, Mina C. Ginger, E. Fogg Mead, A. Bennett e Alexander E. Canoe.

Interessanti sono alcune inchieste condotte sia nelle colonie agricole, sia specialmente negli affollati condomini (*tenements*) delle metropoli, dove i casi di tubercolosi e di altre malattie infettive erano frequenti. (Antonio Stella, Rocco Brindisi, E. Mc Main, R. A. Woods). Viene affrontato anche il problema della criminalità tra gli immigrati.

Verso il 1912 si verificano nelle concentrazioni industriali le condizioni per un effettivo associazionismo sindacale, a cui anche gli italiani partecipano; nonostante la loro ritrosia ed assenteismo, alcune personalità spiccano per dinamismo, intelligenza e dedizione alla causa unionista; così Arturo Giovannitti del «Proletario» e J. Ettor.

La serie più interessante di articoli è presentata dal «numero italiano» di «Charities»: mag-

gio 1904. Tra gli articolisti molti sono gli italiani che di recente hanno acquistato la cittadinanza americana; la loro convinzione è che non sia sufficiente divenire parti attive nel sistema politico ed economico, ma che occorra anche recepire il sistema ideologico.

In conclusione sembra risultare chiaro dagli articoli di «Charities» che l'abisso che separava gli immigrati italiani dai riformatori americani non fu colmato neppure nell'era progressista.

GIAN FAUSTO ROSOLI

Foreigners in Our Community. (A New European Problem to be Solved), edited by Hans van Houste and Willy Melgert, Amsterdam, Keesing Publishers, 1972, pp. 202.

Il libro contiene le relazioni e le discussioni del Congresso tenuto nell'Agosto del 1971 ad Amsterdam. Il titolo del libro è appunto il tema scelto dal Congresso: «Stranieri nella nostra comunità».

Il congresso punta la sua attenzione su tre nazioni europee, Gran Bretagna, Olanda, Repubblica Federale tedesca. In queste nazioni esistono molti gruppi etnici e culturali minoritari, spesso vittime di discriminazione. Il diverso colore della pelle, e i diversi modelli culturali rendono un uomo «straniero» nella società in cui vive, e gli creano problemi non indifferenti.

La prima parte del libro espone gli aspetti economici del movimento migratorio dei lavoratori. Tra le relazioni appaiono di singolare interesse quelle del Prof. Jan Tinbergen, Premio Nobel, di Paolo Cinanni, e del Dott. Barentsz. Il fenomeno migratorio porta chiaramente le caratteristiche della

rivoluzione industriale: scarsità di alloggi, ghetti, non diritto allo sciopero, insufficienza di occasioni educative, intimidazioni da parte della classe padronale, scarsità di protezione legale. Se questi problemi non verranno risolti urgentemente, questo nuovo sottoproletariato diverrà «il problema negro» europeo.

Nella seconda parte vengono analizzati gli aspetti discriminatori delle tre nazioni. La terza parte si sofferma sulle conseguenze dell'ingresso della Gran Bretagna nel MEC. Questo significa che verranno ammessi nel MEC lavoratori di colore che non sono riusciti a trovare una occupazione in Inghilterra. Si prevede che la soluzione del MEC in proposito sia un sistema rigido di permessi di ingresso.

Il MEC è impreparato ad affrontare i problemi razziali creati dalla politica del Commonwealth britannico. Tuttavia sarebbe una vera discriminazione adottare leggi restrittive riguardo al lavoratore di colore.

La quarta parte del libro analizza i fattori che influiscono sullo straniero, sul suo comportamento sociale, il suo lavoro, la preparazione professionale o meno, i diritti politici degli stranieri, la libertà di organizzarsi, la libertà di stampa. Il libro fa notare con rammarico come nelle organizzazioni di emigrati si siano introdotti agenti segreti di governi dittatoriali. Le relazioni indicano la necessità di un miglioramento in questo campo e presentano dei buoni suggerimenti in proposito.

Nel contesto di una politica migratoria in cui il principio del «laissez-faire» è ancora dominante e manca una genuina legislazione internazionale capace di risolvere il problema, i congressisti presentano alcuni suggerimen-

ti pratici nel legittimo presupposto che l'emigrazione di lavoratori stranieri rimanga ancora una necessità.

Per quanto riguarda la preparazione professionale del lavoratore straniero, i Paesi di immigrazione purtroppo non tengono conto, nei loro programmi, del « background » culturale dell'emigrante, o non sfruttano tutti i talenti del lavoratore. Inoltre le nazioni di origine non si rendono conto della preparazione professionale che l'emigrante ha ricevuto all'estero, quando decide di fare ritorno in patria. Il tipo di formazione da impartire è diversa a seconda che l'emigrante decida di rimanere o di restare solo temporaneamente. Tuttavia questo dubbio iniziale non deve essere una scusa per l'inazione. Si devono provvedere adeguate occasioni educative sia per i figli degli emigranti sia per gli adulti. Scopo di questa formazione sarà di inculcare la cultura del Paese di origine e del Paese di adozione. Si deve tener conto di questa educazione bi-culturale nel curriculum scolastico. Essa deve essere iniziata prima ancora della partenza per l'estero. Le nazioni interessate devono programmare piani bilaterali col finanziamento dei governi stessi, e/o delle industrie interessate.

Il processo formativo avverrà attraverso « classi di transizione » per raggiungere un buon livello di integrazione che permetterà un inserimento meno traumatico nella nuova società.

Questa bi-cultura dovrebbe essere rispettata anche nei programmi radio-televisivi: i notiziari dovrebbero essere trasmessi due volte al giorno in molte lingue. Naturalmente questa « educazione » dell'emigrante sarebbe un prodotto parziale, se non si stabilissero pro-

grammi di relazioni inter-culturali con la gente del posto: una introduzione vicendevole ai modelli culturali per rendere la vita comunitaria più facile. Questi contatti e tipi di strategia da usare rimangono ancora punti interrogativi da risolvere con l'aiuto di ricerche sul campo.

Il libro si chiude con le risoluzioni finali adottate dal Congresso, alcune tabelle statistiche e una ricca bibliografia. L'argomento del libro è reso più interessante dalle vignette sparse qua e là, simboliche e di buon gusto.

Indubbiamente le proposte suggerite dai relatori devono essere maggiormente elaborate in vista di una attuazione.

I relatori del Congresso si possono dividere in due scuole di pensiero. I primi, dediti per professione alla causa dello straniero, ne studiano la soluzione in termini di lunga scadenza. Perciò si sforzano di capire i meccanismi del problema emigratorio e del processo discriminatorio. I secondi sono intenti a trovare soluzioni pratiche immediate.

I primi suggeriscono di aiutare l'emigrante nei suoi problemi immediati, e nel frattempo cercano di formulare una politica di coordinamento a livello internazionale che favorisca un equilibrio economico tra nazioni di emigranti e nazioni di immigranti. Se si creasse questo equilibrio, non sarebbe più necessario emigrare per cercare lavoro e scomparirebbero i problemi. I secondi, evidentemente stanchi e delusi da tante proposte, congressi e promesse inutili di politici e burocrati, chiedono come primo passo un cambiamento radicale della struttura sociale, che continua a chiamarsi democrazia. Nella struttura attuale un lavoratore di colore in In-

ghilterra o un lavoratore greco in Germania vivono le stesse situazioni, travolti in un ciclo che non sembra mai spezzarsi: emigrazione, discriminazione, sfruttamento.

GRAZIANO TASSELLO

ANNE-MARGUERITE NOUAILHAC, *La peur de l'autre* (Dossier racisme), Paris, ed. Fleury, 1972.

A. - M. Nouailhac è una religiosa dell'Istituto Notre-Dame de Sion e si occupa delle relazioni Giudeo-Cristiane. Il problema delle relazioni tra i Cattolici e gli Ebrei le è servito da porta per entrare in quello molto più vasto delle relazioni tra popoli e culture differenti.

Accettarsi come diversi e volersi come complementari. E' la tesi difesa dall'Autrice. Ma la tesi viene sostenuta sul fondamento di tutta una serie di informazioni utilissime sulla storia delle incomprensioni reciproche, verificatesi attraverso i secoli e sulla conoscenza delle diverse «razze» umane, nonché delle diverse religioni nelle quali spesso una razza si esprime e si valorizza.

Il testo potrebbe servire come manuale scolastico per chi volesse premunire i suoi scolari contro il pericolo della mentalità razzista e suoi travestimenti.

Non basta, infatti, combattere direttamente il razzismo nelle sue espressioni più feroci, quali si sono manifestate in Germania durante il dominio del Nazionalsocialismo; bisogna premunirsi anche contro le radici di questo male estremo e debellare la malattia fino a che essa è ancora debole. Per questo la Nouailhac espone separatamente i pregiudizi che danno origine alla xenofobia e svela le forme sto-

riche in cui uno spirito razzista avanti lettera ha trovato modo di perpetrare le sue attività crudeli. Ci parla perciò della schiavitù e della colonizzazione.

Nella prima parte del volume ci viene offerta una definizione del razzismo citando alcune righe del P. Congar: « Il razzismo consiste nel distinguere e nel gerarchizzare dei gruppi umani, operando poi tra di essi una discriminazione, fondandosi sul presupposto che le loro qualità umane sono indissolubilmente legate ad loro caratteri genetici » (p. 43).

Oltre a questa definizione oggettiva ne viene riportata un'altra più politica, dovuta a Albert Memmi: « Il razzismo è la valorizzazione, generalizzata e definitiva, delle differenze umane, reali o immaginarie, a profitto dell'accusatore e a detrimento della sua vittima, allo scopo di giustificare i propri privilegi e gli atti di aggressione » (ivi).

Le due definizioni si completano a vicenda e servono a sottolineare, come osserva l'Autrice, la tendenza del razzismo a identificare corpo ed anima, concludendo poi ad anime differenti e, quel che più interessa, ineguali in dignità.

Nella prima parte ci viene offerto, inoltre, un « excursus » storico per prepararci ad affrontare il problema delle nostre responsabilità nel tempo moderno. Così il lettore ha di che restare pensoso sul carattere positivo del progresso civile dell'Occidente, perché deve constatare che né i Greci né i Romani erano razzisti in senso vero e proprio. Chi in un modo e chi nell'altro hanno cercato di imporre il proprio pensiero e le proprie leggi, ma non hanno sentito il bisogno di umiliare gli altri popoli, considerandoli inferiori per natura.

Leggendo Erodoto, padre della Storia, o Cicerone, si nota che lo accento viene posto da questi autori sul fatto che tutti gli uomini sono capaci di intendimento e di moralità; le differenze di colore, di religione e di lingua vengono messe in conto di varianti periferiche (p. 44-45).

Dal 1500, quando diventano possibili le circumnavigazioni del pianeta, l'incontro quasi repentino del vecchio mondo con altri interi mondi di colore e di cultura tanto diversi, offre l'occasione alle prime classificazioni umane di tendenza notevolmente razzista. L'assimilazione in massa di questi popoli sarebbe stata impossibile, e allora si fece ricorso alla teologia per giustificare una certa distanza e una certa subordinazione. Non è vero che Noé maledì un giorno Cam?

Un poco più tardi i naturalisti, dopo avere classificato le specie vegetali e animali inferiori, si attaccarono all'uomo, che divisero in cinque razze, alcune inferiori e altre superiori. Così furono fornite ai colonizzatori le giustificazioni morali e scientifiche per considerare l'Africa come un immenso mercato di schiavi.

La stessa rivoluzione francese durò fatica ad abolire la schiavitù nelle colonie. Vi arrivò finalmente nel 1794. Ma il Primo Console si premurò, nel 1802, di ristabilire la schiavitù nelle colonie con relativa tratta dei negri (p. 49).

Finita la schiavitù, ecco il colonialismo pronto a prenderne la successione. Nella conferenza di Berlino del 1885 le nazioni europee decidono di dividersi i compiti nell'opera di «civiltà» dell'Africa: era il riconoscimento del dominio coloniale.

Senonché chi mal fa male riceve. Per giustificare queste so-

praffazioni, diversi studiosi europei, al seguito di Arthur Gobineau, si danno da fare per elaborare una teoria completa della nobiltà delle singole razze umane, giungendo a stabilire la superiorità della razza ariana e, particolarmente, del tipo nordico. La sorte volle che proprio in quegli anni la Germania potesse fornire la conferma della sua superiorità razziale schiacciando la Francia a Sedan. Da allora può venire datata la nascita ufficiale del razzismo che diventerà maturo con Hitler (p. 52-53).

Nella seconda e terza parte del volume si parla, rispettivamente, di che cosa bisogna pensare e di che cosa bisogna fare per porre rimedio al dilagare della mentalità razzista che, sconfitta, almeno relativamente, in Europa, tende a rinascere proprio in mezzo alle popolazioni di colore.

Le indicazioni vengono riassunte in tre parole: conoscere, convertirsi e agire.

Il libro è arricchito da appendici per documentare i fatti che hanno ancor oggi una risonanza particolare, come i conflitti del Medio-Oriente, l'esistenza, dopo un millennio di vita errabonda, del popolo zingaro o la dottrina e l'atteggiamento delle Chiese nei riguardi di questo problema.

Qua e là viene toccato anche il problema dei migranti, fornendo alcuni dati essenziali dal punto di vista sia statistico che etnico e politico.

L'Autrice finisce indicando, con molto senso pratico, organismi e riviste che possono venire utilmente consultati perché trattano qualche aspetto dei problemi elencati. Riporta anche, nell'undicesima appendice, i documenti ufficiali delle Nazioni Unite (p. 318ss).

M. J. DE SMITH, *Italians in London, a Demographic and Socio-economic Analysis*, Lavoro di ricerca non pubblicato, Department of Geography, University of Southampton, 1972, pp. 74.

Dopo la tesi di laurea di Farley (1969) sull'immigrazione italiana in Londra dal 1838 al 1905 e del Palmer (1972) sulla immigrazione italiana in Gran Bretagna, è questa la terza ricerca accademica che viene compiuta sugli immigrati italiani, negli ultimi anni, in questo Paese.

Lo studio è caratterizzato dalla specifica attenzione riservata dall'A. alla distribuzione geografica degli italiani residenti a Londra, con particolare riguardo ai rapporti esistenti tra i modelli residenziali degli emigrati italiani e la struttura residenziale della metropoli inglese. In questo contesto vengono studiate le caratteristiche degli alloggi degli italiani ed i fattori demografici e socio-culturali che influenzano l'orientamento dei medesimi verso determinati tipi di alloggio ed il loro acquisto.

Dall'analisi risulta che gli immigrati italiani non soffrono di particolare discriminazione sul mercato degli alloggi a motivo della loro appartenenza etnica sebbene siano invece inevitabilmente condizionati dalle loro condizioni socio-economiche generalmente basse. Il potere di acquisto di una « famiglia estesa » qual'è generalmente quella italiana rende d'altra parte possibile ad una famiglia l'acquisto della proprietà. Il processo selettivo degli alloggi risulta complesso e tuttora scarsamente spiegato. L'A. indica nei modelli del processo locativo residenziale urbano mutuati da Moore e Simmons, utili elementi interpretativi

del fenomeno. L'inchiesta avrebbe dimostrato che con il prolungarsi della residenza degli immigrati italiani in Gran Bretagna, aumenta pure la proporzione degli italiani che abitano in proprietà più grandi e con densità inferiore. Questa tendenza si sarebbe tuttavia scarsamente sviluppata perché nelle famiglie italiane le pressioni derivanti dal modello corrente della « famiglia allargata » non incoraggia la mobilità residenziale.

L'immobilità delle famiglie italiane potrebbe pure essere messa in relazione agli stretti legami sociali e di parentela esistenti tra gli emigranti. La rete sociale in un luogo non incoraggia solamente l'inerzia, ma favorisce la concentrazione spaziale della parentela. Allorché, infatti, si ricerca un alloggio, diventa estremamente importante nella scelta finale della residenza l'informazione che si riceve da familiari ed amici circa la disponibilità di locali. Questo canale di selezione degli alloggi incoraggia efficacemente anche la concentrazione dei nuovi immigrati per le maggiori facilità che essi incontrano nella ricerca di un'abitazione e di un posto di lavoro.

Un fuggevole accenno viene fatto dall'A. all'incidenza esercitata sulla distribuzione residenziale degli immigrati dalla prossimità dell'ubicazione della rete metropolitana che rende loro accessibile sia il centro urbano che le aree di insediamento industriale o commerciale. La ricerca sull'influsso esercitato da questo fattore avrebbe dovuto avere, a nostro parere, un'attenzione maggiore nello schema della ricerca, soprattutto messo in rapporto alla distribuzione professionale degli immigrati. Riteniamo che la lacunosità dei dati

concernenti quest'ultima distribuzione costituisca dal punto di vista metodologico la lacuna più grave dello studio.

La ricerca dimostrerebbe inoltre l'esistenza di una generale correlazione tra la distribuzione degli italiani (oggi concentrati principalmente nelle circoscrizioni di Islington, Samden, Westminster, Kensington, Chelsea e Lambeth) e la «zona di transizione» interna della capitale, sottolineando quindi i rapporti di detta distribuzione con la struttura residenziale della città.

Alcune brevi considerazioni sono sviluppate dall'A. circa i concetti di «comunità», «integrazione» ed «assimilazione». Gli immigrati italiani sarebbero rimasti tuttora molto legati alla loro identità culturale, vivendo in un relativo isolamento sociale dalla comunità ospite (uso abituale della lingua italiana in casa, sul lavoro, a scuola, in Chiesa, nei negozi soprattutto alimentari), e ponendo l'accento sull'importanza della famiglia come unità sociale (esercizio da parte dei genitori di un considerevole controllo sui ragazzi — soprattutto sulle ragazze —).

La lentezza di questo processo di assimilazione (sui processi di

acculturazione l'A. si limita a brevissime considerazioni), sarebbe imputabile in parte alla mancanza in Inghilterra di una politica assimilatrice delle minoranze etniche ed in parte alla robustezza dell'unità familiare tra gli italiani. Tra gli elementi che maggiormente influiscono negativamente sulla assimilazione viene citato il sistema inglese che discrimina gli stranieri che ricercano un impiego al di fuori dei settori scarsamente remunerati.

Le restrizioni legali sul mercato dell'impiego tendono infatti a concentrare ad esempio gli italiani nella industria delle forniture alimentari e rafforzare l'incapsulamento della comunità immigrata.

Tra i principali strumenti di acculturazione vengono citati i matrimoni interetnici ed il contatto con il sistema educativo inglese.

La ricerca è stata effettuata in base ai dati ufficiali dei censimenti della popolazione ed ad altri ricavati da archivi non ufficiali: tra questi figurano in modo particolare i dati forniti dalla Missione Scalabriniana in Kennington (845 schede familiari, riferentesi a 2.504 componenti), missione che opera esclusivamente nell'area sud del Tamigi.

ANTONIO PEROTTI

NOVITA

JEAN LECLERCQ

SAN PIER DAMIANO EREMITA E UOMO DI CHIESA

Trad. di A. Pamio, pp. 294, L. 3600

« Quando un uomo, un santo ha parlato di sé così sovente come Pier Damiano, noi vediamo almeno nel quadro elevarsi la sua figura imponente, non più sotto gli aspetti che l'analisi poteva isolare, ma in quella realtà una e complessa che è la vita, dove tutto è corrispondenza: la visione del mondo è divenuta spirituale, la mistica ha penetrato l'opera di ogni giorno, questa avventura umana è stata fermentata dall'esperienza di Dio. Nella esistenza di Pier Damiano come di molti altri che il Signore ci dà come modelli, si rilevano questi punti di contatto tra il cammino seguito dall'uomo e lo Spirito in agguato che prepara gli incontri. Si intravede ciò che il Signore voleva rifare in lui, i tratti che la Sapienza voleva sottolineare per manifestare l'uomo nuovo. Questa incessante compenetrazione spiega un po' di quello che è stato l'enigma di san Pier Damiano, il collerico pacifico ».

Jean Leclercq

SAN PIER DAMIANO

CONTESTAZIONI PREGHIERE LAGRIME

Pref. di Anselmo Giabbani, pp. 144, L. 1600

« ...Una specie di rabbia profetica e sofferta animata da una passione per l'uomo che non gli dà requie, una visione certa e sicura su la libertà e la salvezza dell'umanità ritrovata in Cristo, una difesa dei poveri e dei deboli per i quali la Chiesa dovrebbe essere rifugio e usbergo, un continuo richiamo alla conversione e alle riforme, che oggi diremmo alla contestazione e alla rivoluzione per la coerenza al Vangelo e per il bene di tutti, esplodono dalla vita e dagli scritti di questo santo romagnolo del secolo undecimo. Le proposte presentate allora valgono ancora oggi; e i problemi del suo tempo, sono, in buona parte, i problemi di oggi ».

Dalla Prefazione di Anselmo Giabbani

MORCELLIANA EDITRICE - BRESCIA

COLLANA

« DIALOGO »

RIVISTA INTERNAZIONALE DI DIALOGO

I fascicoli posseggono una reale autonomia e completezza nello svolgimento dell'argomento e possono essere considerati monografie scientifiche su temi della più grande attualità culturale. Gli autori sono i più rappresentativi esponenti sia del mondo cristiano (cattolici, protestanti, ortodossi) che del mondo marxista, sia dell'Est che dell'Ovest.

1968 - 1. ORIZZONTI DEL DIALOGO

D. Dubarle, *Il dialogo e la sua filosofia*; M. Machovec, *Marxismo e cristianesimo*; K. Rahner, *Sulla teologia della speranza*; P. Blanchart, *La discussione Garaudy-Althusser*; e scritti di P. Reid, Z. Trtík, B. Bošnjak, F. König, W. Hollitscher, F. Marek, P. Hebblethwaite, E. Kadlecová, A. R. Sigmond, M. Alcalá.

2. IL PROBLEMA DELL'ATEISMO

G. Rohrbacher, *Il problema dell'ateismo da Pascal a Nietzsche*; C. Fabro, *La positività dell'ateismo moderno*; V. Gardavský, *Le vie del confronto*; J. M. Lochman, *Vangelo per atei*; e scritti di R. Pesch, V. Fajdiga, W. Hollitscher, J. Kredl, R. McAfee Brown, J.-O. Carré.

3. POVERTÀ E ABBONDANZA - RIVOLUZIONE DEMOGRAFICA - I PROBLEMI DELLO SVILUPPO

F. Houtart, *Chiesa e sviluppo dei Paesi sottosviluppati*; A. R. Sigmond, *Sviluppo e povertà*; M. Machovec, *Il dialogo in Cecoslovacchia*; e scritti di J. Bognár, Th. Prager, R. Theobald, O. von Nell-Brauning, K. Mácha, M. Charlesworth, L. Landgrebe.

4. L'ETICA OGGI - ERRORE, LIBERTÀ, RESPONSABILITÀ

L. Dewart, *Verità, errore, dialogo*; C. I. Gullian, *Antropologia ed etica dei valori*; K. Mácha, *Il metadialogo dei valori*; U. Cerroni, *Libertà e società*; e scritti di Z. Tordal, A. Hegedüs, R. Lukaszuk.

1969 - 1. FEDE - FUTURO - COSCIENZA MORALE

Scritti di J. Moltmann, A. Heller, D. Savramis, A. Rizzi, T. Styezeń, J. Illies, A. Szennay, W. Hollitscher.

- 2. SOCIOLOGIA E RELIGIONE

Scritti di N. Greinacher, J. Matthes, P. L. Berger, M. Tomka, J. Bielsik, W. Bergmann, I. Kon, I. Balakina, R. Olmedo, V. Gardavský, D. Sölle, R. Bohne.

- 3. CRITICA - PRASSI E DIALOGO

Scritti di H. Levin Goldschmidt, A. Grunelli, A. Stuttgen, B. Bošnyak, M. Kangra, M. Salerno, C. Perrotta.

- 4. PROBLEMI FRA TEOLOGIA E LETTERATURA

Scritti di M. Apollonio, V. Volpini, A. Barolini, D. Sölle, E. Cardenal, W. Dantine e altri.

1970 - 1. UMANESIMO E RESPONSABILITÀ DELLA SCIENZA

Scritti di W. Gerlach, J. Illies, H. J. Blackham, W. A. P. Luck, E. Oliver, W. Hollitscher, B. Bošnjak, Z. Roter, F. Dexinger, A. Szennay, J. Lewis.

- 2. Ferdinando Ormea, *Marxisti di fronte alla morte*; M. Roshwald, *Argomentazioni a favore di un governo mondiale*; M. Salerno, *La lingua è comunista? Note su lingua ed economia*; *scritti di* A. Heller, J. B. Allcock, J. Kamelsky, H. Hartmann, H. Erharter.

- 3. CULTURA - POLITICA E TERZO MONDO

Scritti di U. Cerroni, J.-M. Gonzalez-Ruiz, T. Indije, R. Olmedo, C. Perrotta, B. Kadar, W. Lancieri, R. Bohne, S. L. Parmar.

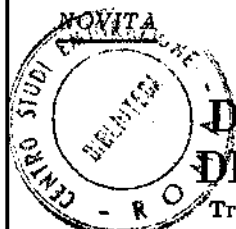
- 4. L'UOMO NELLA SOCIETÀ

Scritti di J. Illies, H. Schaefer, J. H. von Helsen, W. D. Marsch, H. Beck, Th. Lorenzmeier, J. Smolik, K. Rahner, Z. Tordal, J. Heinrichs, J. Krejci.

Abbiamo ancora disponibili alcune annate complete: i quattro fascicoli annuali:

L. 4.000 (quattromila) anziché L. 4.800.

Ogni fascicolo di pp. 160: L. 1.200.



FRIEDRICH GOGARTEN

DESTINO E SPERANZA DELL'EPOCA MODERNA

Trad. di F. Coppellotti, pp. 240, L. 3000

Che il secolarismo dell'epoca moderna non divenga funesta perdita di valori cristiani dipenderà dal suo eventuale rifarsi alla pura secolarità, che è la sua sostanza storica. E dipenderà ancora dalla possibilità che la fede cristiana, senza la menoma perdita di sostanza, alla fine sia predicata in modo che l'epoca moderna si faccia una buona coscienza rispetto ad essa, apportatrice di tale secolarità, se per altro l'intelligenza moderna saprà mantenere la sobrietà necessaria di fronte alle tentazioni ideologiche, da cui sarà sempre minacciata.

WILLI MARXSEN

IL NUOVO TESTAMENTO COME LIBRO DELLA CHIESA

Trad. di B. Liverani, pp. 160, L. 1800

Il Nuovo Testamento non rimane un campo di pura ricerca filologica, né una miniera di verità a priori, né una bandiera di divisioni confessionali o ideologiche: è il documento di una chiesa di uomini, animati da quella realtà pasquale, che è fiducia di risurrezione nella storia, nell'esistenza e nella comunione umana.

PREDICHE.

GESU' CRISTO E L'UOMO D'OGGI

Trad. di M. Ceriati, pp. 134, L. 1800

Willi Marxsen, studioso del Nuovo Testamento che ha acquisito larga risonanza con le sue ricerche esegetiche, in questo volume presenta diciotto prediche, da lui tenute nel periodo dal 1956 al 1968 in diverse sedi della sua attività di professore universitario. Chi legga queste prediche, constaterà presto come l'A. sappia predicare con fedeltà immediata alla Sacra Scrittura e con forza e autenticità di coinvolgimento nella vita attuale. Le accentuazioni luterane, in questi testi in cui così profonda vibra la commozione di chi è preso dalla Buona Novella, non sono unilaterali ed esclusive, ma anzi, con la testimonianza d'un austero senso della trascendenza e al tempo stesso senza ambigue transazioni con la teologia della « morte di Dio », sono un prezioso complemento, se non alla dogmatica, a taluni aspetti della spiritualità cattolica.

MORCELLIANA EDITRICE - BRESCIA

INTERNATIONAL MIGRATION REVIEW

*A quarterly studying sociological, demographic, historical,
and legislative aspects of human migration movements
and ethnic group relations.*

VOLUME VII

NUMBER 1

SPRING 1973

ARTICLES

How Historians Have Looked at Immigrants to the United States
by ROBERT D. CROSS, *University of Virginia*

Ethnic Groups, Ethnic Conflicts, and Recent Quantitative Research in American Political History

by SAMUEL T. McSEVENY, *Vanderbilt University*

Assimilation and Voting Behavior: A Study of Greek-Americans

by CRAIG R. HUMPHREY, *The Pennsylvania State University*

HELEN BROCK LEWIS, *Norfolk Redevelopment and Housing Authority, Va.*

Humanitarianism Vs. Restrictionism: The United States and the Hungarian Refugees

by ARTHUR A. MARKOWITZ, *The State University of New York, Buffalo* —

DOCUMENTATION

International Geographical Union-Commission on Population and Geography: Symposium on Migration

by R. MANSELL PROTHERO, *University of Liverpool, U.K.*

The Right to Leave and the Right to Return

by the Uppsala Colloquium, June 21, 1972

ESSAY REVIEW

Demythologizing Ethnic Crime

by LYDIO F. TOMASI, *Center for Migration Studies, N.Y.*

BOOK REVIEWS

REVIEW OF REVIEW

BOOKS RECEIVED

Subscription rates: 1 year, \$ 12.00; 2 years, \$ 22.00—Foreign: \$ 13.00
Order from:

CENTER FOR MIGRATION STUDIES

209 Flagg Place

Staten Island, New York 10304

HANS-JOACHIM HOFFMANN-NOWOTNY

SOZIOLOGIE DES FREMDARBEITERPROBLEMS

Eine theoretische und empirische Studie am
Beispiel der Schweiz

Stuttgart, Ferdinand Enke Verlag, 1973

(Con ampio riassunto in inglese, francese e italiano)

La rivista trimestrale

STUDI EMIGRAZIONE

pubblica

- studi di sociologia dell'emigrazione
- note e discussioni sui problemi sociologici e pastorali
- documentazioni storiche
- segnalazioni di articoli di riviste italiane ed estere
- recensioni
- notiziario

a cura del



Centro Studi Emigrazione - Roma
promosso dai Missionari Scalabriniani
per lo studio dei problemi migratori

in collaborazione con la
MORCELLIANA - Brescia



L. 1.500

Spedizione in abbon. postale - Gruppo IV